DEAN KOONTZ
IL TUNNEL DELL'ORRORE
(The Funhouse, 1980)

Tu ricavi forza, coraggio e fiducia da ogni esperienza in cui davvero ti fermi per guardare in faccia la paura. Sei in grado di dire a te stesso, 'Sono sopravvissuto a questo orrore. Posso affrontare la prossima cosa che mi aspetta.' Tu devi fare quello che credi di non poter fare.

- ANNA ROOSEVELT

Le famiglie felici sono tutte uguali; ogni famiglia infelice lo è a suo modo.

- LEO TOLSTOY

Non voltarti indietro. Qualcosa potrebbe essere alle tue calcagna.

- SATCHEL PAIGE

PROLOGO

Ellen Straker sedeva davanti al piccolo tavolo della cucina nella roulotte Airstream e ascoltava il vento della notte, cercando di non udire lo strano grattare che veniva dalla culla del bambino.

Alte querce, aceri e betulle si agitavano nel boschetto buio dov'era parcheggiata la roulotte. Le foglie stormivano come le gonne rigide e nere delle streghe. Il vento spirava giù dal cielo della Pennsylvania placcato di nuvole, spingendo fra gli alberi le tenebre di agosto, facendo dolcemente oscillare la roulotte, gemendo, mormorando, sospirando, pregno dell'odore della pioggia in arrivo. Esso raccolse i rumori confusi del vicino parco dei divertimenti, li lacerò come se fossero frammenti di un fragile tessuto e li gettò come fili strappati attraverso la tendina che copriva il finestrino aperto sul tavolo della cucina.

A dispetto della voce incessante del vento, Ellen poteva ancora udire i suoni deboli e snervanti che si diffondevano dalla culla di vimini all'altra estremità della roulotte lunga venti piedi. Un grattare e un raschiare. Uno stridere secco. Un crepitare. Un frusciare cartaceo. Quanto più tentava di eliminare quei suoni, tanto più poteva udirli con chiarezza.

Si sentiva leggermente stordita. Era probabilmente la sbornia che faceva il suo lavoro. Non era esattamente una forte bevitrice, ma nell'ora passata

VISIT…

aveva buttato giù quattro dosi di bourbon. Forse sei. Non riusciva assolutamente a ricordare sé aveva fatto tre o soltanto due viaggi fino alla bottiglia.

Guardò le mani tremanti e si domandò se era abbastanza ubriaca da fare qualcosa al bambino.

Un lampo lontano balenò al di là del finestrino. Un tuono rombò dal limite dell'orizzonte buio.

Ellen girò lentamente gli occhi verso la culla, che stava nell'ombra ai piedi del letto, e gradualmente la sua paura fu soppiantata dalla rabbia. Era in collera con Conrad, suo marito, ed era in collera con se stessa per essersi fatta trascinare in quella faccenda. Ma soprattutto, era in collera col bambino poiché il bambino costituiva l'orribile, innegabile prova del suo peccato. Desiderava ucciderlo - ucciderlo e seppellirlo e dimenticare che fosse mai esistito - ma sapeva che avrebbe dovuto essere ubriaca per strozzare il bambino.

Pensava di essere quasi pronta.

Guardinga, si alzò e raggiunse il lavandino della cucina. Versò i cubetti di ghiaccio quasi fusi dal bicchiere, aprì il rubinetto, e sciacquò il bicchiere.

Sebbene l'acqua che scendeva a cascata rumoreggiasse quando colpiva il lavandino metallico, Ellen poteva ancora udire il bambino. Che sibilava. Che faceva strisciare le sue piccole dita giù per la parete interna della culla di vimini. Che cercava di uscire.

No. Sicuramente era la sua immaginazione. Non avrebbe potuto udire quei fievoli rumori al di sopra del tambureggiare dell'acqua.

Chiuse il rubinetto.

Per un momento il mondo parve riempirsi di un silenzio assolutamente perfetto, sepolcrale. Poi lei udì ancora una volta il vento mormorare: portava con sé la musica distorta di un organo a vapore che stava strepitando energicamente fuori sul viale.

E dalla culla un grattare, un raspare.

All'improvviso il bambino strillò. Fu un grido acuto, stridulo, un singolo e feroce gemito di frustrazione e rabbia. Poi silenzio. Per alcuni secondi il bambino rimase fermo, completamente immobile, ma poi riprese il suo inesorabile agitarsi.

Con le mani tremanti, Ellen mise del nuovo ghiaccio nel bicchiere e si versò altro bourbon. Aveva deciso di non bere più, ma lo strillo del bambino era stato come un'intensa esplosione di calore che aveva estinto quella

confusione alcolica nella quale lei aveva agito fino a quel momento. Era di nuovo sobria, e la paura sopraggiungeva rapida sulla scia della sobrietà.

Sebbene la notte fosse calda e umida, rabbrividì.

Non si sentiva più capace di uccidere il bambino. Non si sentiva più neppure abbastanza audace da avvicinarsi alla culla.

Ma devo farlo! pensò.

Ritornò al separé che circondava il tavolo della cucina, si sedette, e sorseggiò il suo whisky, cercando di riprendere il coraggio che veniva dall'intossicazione, la sola sorta di coraggio che sembrava in grado di evocare.

Sono anche troppo giovane per sopportare questo fardello, pensò. *Non ho la forza di sollevarlo. Lo ammetto. Dio mi aiuti, non ho la forza.*

A vent'anni Ellen Straker non era soltanto troppo giovane per essere intrappolata nello squallido futuro che ora sembrava pararlesi davanti; era anche troppo graziosa ed esuberante per essere condannata a una vita di angoscia e schiacciante responsabilità. Era una giovane donna snella e ben fatta, una farfalla che non aveva mai avuto realmente l'opportunità di mettere alla prova le sue ali. I suoi capelli erano color castano scuro, quasi neri; e così i suoi occhi; e c'era una sfumatura rosa naturale sulle sue guance che era un perfetto complemento per la sua carnagione olivastra. Prima di sposare Conrad Straker, era stata Ellen Teresa Marie Giavenetto, figlia di un padre italo-americano di bell'aspetto e di una madre italo-americana con un volto di Madonna. La bellezza mediterranea di Ellen non era il solo attributo che rivelava la sua eredità; aveva un talento per ricavare gioia dalle piccole cose, una personalità espansiva, un sorriso pronto, e un calore che era completamente italiano nella sua natura. Era una donna nata per le belle giornate, i ricevimenti, le danze e l'allegria. Ma nei suoi primi vent'anni di vita, non c'era stato molto da ridere.

La sua infanzia era stata triste.

La sua adolescenza era stata un'ordalia.

Sebbene Joseph Giavenetto, suo padre, fosse stato un uomo affettuoso e di buon cuore, era stato anche troppo mansueto. Non era mai stato il padrone in casa sua, e non aveva mai detto molto su come dovesse essere cresciuta sua figlia. Ellen non era stata addolcita dal buonumore e dall'affetto tranquillo del padre tanto spesso quanto era stata soggetta al feroce fanatismo religioso della madre.

Gina rappresentava il potere in casa Giavanetto, ed era a lei che Ellen doveva rispondere per la più piccola scorrettezza, reale o immaginaria che fosse. C'erano delle regole - una interminabile lista - intese a governare il

comportamento di Ellen, e Gina era determinata a far sì che ogni regola fosse rigidamente imposta e strettamente seguita. Era decisa a fare in modo che sua figlia crescesse per essere una donna moralissima, irreprensibile e timorata di Dio.

Gina era sempre stata religiosa, ma dopo la morte del suo unico figlio maschio, era diventata fanaticamente devota. Anthony, il fratello di Ellen, morì di cancro quando aveva solo sei anni. Ellen ne aveva solo quattro a quel tempo, troppo giovane per capire cosa stesse accadendo a suo fratello, ma vecchia abbastanza da essere consapevole del suo deperimento spaventosamente rapido. Per Gina, quella tragedia era stata una sentenza divina pronunciata contro di lei. Aveva cominciato ad andare a messa ogni mattina, invece che solo la domenica, trascinando la figlioletta con sé. Accendeva una candela per l'anima di Anthony ogni giorno della settimana, senza dimenticarsene mai. A casa leggeva la Bibbia dal principio alla fine, ricominciando sempre da capo. Spesso, costringeva Ellen a stare seduta e ad ascoltare le Scritture per ore, anche prima che la bambina fosse abbastanza grande da capire quello che ascoltava. Gina era piena di orribili storie sull'Inferno: a cosa somigliava; quali macabre torture aspettavano i peccatori laggiù; com'era facile per un bambino cattivo andare a finire in quel luogo sulfureo. Di notte, il sonno della giovane Ellen era disturbato da incubi spaventosi e sanguinolenti che derivavano dai cruenti racconti di fuoco e dannazione della madre. E mentre Gina diventava sempre più religiosa, aggiungeva altre regole alla lista secondo la quale ci si aspettava che Ellen vivesse; la più microscopica infrazione era, secondo Gina, un altro passo sulla strada per l'Inferno.

Joseph, avendo consegnato ogni autorità alla moglie fin dai primi tempi del suo matrimonio, non era stato in grado di esercitare particolare controllo su di lei anche quando la situazione era normale; e quando poi lei si ritirò nel suo strano mondo di fanatismo religioso, era talmente fuori dalla sua portata che lui non tentò nemmeno più di influenzare le sue decisioni. Sconcertato dai cambiamenti di Gina, incapace di far fronte alla donna nuova che lei era diventata, Joseph trascorreva sempre meno tempo a casa. Possedeva una sartoria - un'attività non estremamente prospera ma affidabilmente salda - e cominciò a lavorare in maniera insolita, per lunghe ore. Quando non lavorava passava più tempo con gli amici che con la famiglia, e come risultato Ellen non fu più esposta al suo affetto e al suo sottile senso dell'*humour* abbastanza spesso da compensare le innumerevoli e tetre ore durante le quali lei viveva stoicamente sotto la severa, sobria e soffo-

cante autorità materna.

Per anni Ellen sognò il giorno in cui avrebbe lasciato la sua casa; bramava quella fuga con tutto l'ardore di un forzato che si prefigura la liberazione dalla cella di una vera prigione. Ma ora che lei era indipendente, ora che si trovava lontana dalla mano ferrea di sua madre da oltre un anno, il suo futuro appariva, incredibilmente, peggiore di quanto le fosse mai apparso. Molto peggiore.

Qualcosa picchiettò contro la tenda del finestrino dietro il separé.

Ellen si girò di scatto, alzò la testa, trasalì. Per un momento non fu in grado di vedere nulla. Solo tenebre là fuori.

Tap-tap-tap.

«Chi è?» chiese, con la voce sottile come carta velina, e il cuore che improvvisamente galoppava.

Poi un lampo si diffuse nel cielo, una nervatura di vene e arterie fiammeggianti. Nel baluginio della luce, vide grosse falene bianche che fluttuavano davanti alla tendina.

«Gesù,» disse piano. «Solo falene.»

Rabbrividì, distolse lo sguardo dagli insetti frenetici, e sorseggiò il suo bourbon.

Non poteva vivere con quel genere di tensione. Non a lungo. Non poteva vivere in costante terrore. Doveva fare subito qualcosa.

Uccidi il bambino.

Nella culla il bambino gridò di nuovo: un suono breve e acuto quasi come il latrato di un cane.

Lo schianto lontano di un tuono parve rispondere al bambino; il rombo celestiale sovrastò brevemente la voce incessante del vento, e riverberò fra le pareti metalliche della roulotte.

Le falene continuarono il loro *tap-tap-tap.*

Ellen rapidamente bevve il bourbon che restava e se ne versò altre due once nel bicchiere.

Trovò difficile credere di essere andata a finire in quel posto squallido, di trovarsi in quello stato di angoscia e sofferenza; sembrava un sogno di febbre. Solo quattordici mesi prima aveva cominciato una nuova vita con grandi aspettative, con quello che si era dimostrato un ottimismo disperatamente ingenuo. Il suo mondo era crollato rovinosamente in maniera così improvvisa e completa che lei era ancora frastornata.

Sei settimane prima del suo diciannovesimo compleanno, aveva lasciato la sua casa. Era sgusciata via nel mezzo della notte, non preoccupandosi di

annunciare la sua partenza, incapace di fronteggiare sua madre. Aveva lasciato un breve e amaro biglietto per Gina, e poi se n'era andata con l'uomo che amava.

Virtualmente qualsiasi ragazza inesperta di una piccola città, che desideri fuggire dalla noia o da genitori oppressivi, può cadere preda di un uomo come Conrad Straker. Era indubbiamente attraente. I suoi capelli lisci e neri come il carbone erano folti e lucenti. I suoi lineamenti erano piuttosto aristocratici: zigomi alti, naso patrizio, mento forte. Aveva occhi straordinariamente azzurri, del blu della fiamma di un bruciatore. Era alto, magro, e si muoveva con la grazia di un danzatore.

Ma non era neppure l'aspetto di Conrad che aveva maggiormente affascinato Ellen. Era stata conquistata dal suo stile, dal suo fascino. Era un buon conversatore, intelligente, col dono di far apparire la lusinga più stravagante come discreta e sincera.

Scappare con l'avvenente imbonitore di un parco dei divertimenti le era parsa una cosa maledettamente romantica. Avrebbero viaggiato per tutto il paese, e lei avrebbe visto più mondo in un anno di quanto si era aspettata di vedere nell'intera sua esistenza. Niente noia. Ogni giornata sarebbe stata piena di eccitazione, colore, musica e luci. E il mondo dei luna park, così differente dalla sua piccola città nelle campagne dell'Illinois, non era governato da una lunga, complessa e frustrante serie di regole.

Lei e Conrad si sposarono nella migliore tradizione dei parchi di divertimenti. La cerimonia consistette in un giro fuori orario nella giostra con altri addetti ai baracconi come testimoni. Agli occhi di tutto il popolo del luna park, il loro matrimonio fu vincolante e sacro come se fosse stato celebrato in una chiesa, da un ministro di culto, con in mano una regolare autorizzazione.

Dopo essere diventata Mrs. Conrad Straker, Ellen fu certa che davanti a lei ci fossero soltanto momenti belli. Aveva torto.

Aveva conosciuto Conrad solo per due settimane prima di fuggire con lui. Troppo tardi, aveva scoperto che aveva conosciuto solo il suo lato migliore. Fin da quando si erano sposati, aveva capito che era una persona lunatica, con la quale era difficile convivere, e capace di atti violenti. A volte era dolce, di tanto in tanto affascinante come quando le aveva fatto la corte. Ma poteva diventare malvagio con la subitaneità inaspettata e inesplicabile di un animale selvaggio. Durante l'anno trascorso i momenti di malumore lo avevano afferrato con crescente frequenza. Era sarcastico, meschino, volgare, truce, e pronto a colpire Ellen quando lei lo scontenta-

va. Provava gusto a schiaffeggiarla, a spingerla via e a strizzarla. All'inizio del loro matrimonio, prima che lei fosse incinta, l'aveva colpita allo stomaco col pugno in due occasioni. Quando poi recava in seno il bambino, Conrad ridusse i suoi attacchi, accontentandosi di maltrattarla in maniera meno brutale ma non meno terribile.

Quando fu incinta di due mesi, Ellen era arrivata a un punto tale di disperazione da pensare di tornare dai suoi genitori. Quasi. Ma quando pensò all'umiliazione che avrebbe dovuto sopportare, quando immaginò se stessa che implorava Gina per avere un'altra opportunità, quando pensò al compiaciuto moralismo col quale la madre l'avrebbe accolta, non fu capace di lasciare Straker.

Non aveva un altro luogo dove andare.

Mentre aumentava di peso per la gravidanza, si convinse che un bambino avrebbe placato Conrad. A lui piacevano davvero i bambini; cosa ovvia, per come si comportava con la prole della gente del luna park. Sembrava ammaliato dalla prospettiva di diventare padre. Ellen si disse che la presenza del bambino avrebbe ammansito Conrad, lo avrebbe ammorbidilo, e avrebbe addolcito il suo temperamento.

Poi, sei settimane prima, quella fragile speranza era andata in pezzi quando il bambino era arrivato. Ellen non era andata in ospedale/Non era quello il sistema dei parchi di divertimento. Aveva partorito il bambino a casa, nella roulotte, con una levatrice del parco ad assisterla. Il parto era stato relativamente semplice. Non era mai stata in pericolo fisico. Non c'erano state complicazioni. Eccetto...

Il bambino.

Rabbrividì per la repulsione quando pensò al bambino, e prese ancora una volta il bourbon.

Come se avesse avvertito che Ellen stava pensando a lui, il piccolo strepito di nuovo.

«Stai zitto!» strillò lei, mettendosi le mani sulle orecchie. «Zitto, zitto!»

Non volle.

La culla di vimini tremò, oscillò, scricchiolò mentre il bambino scalciava e si dimenava per la rabbia.

Ellen versò il resto del bourbon nel bicchiere e si leccò nervosamente le labbra, e finalmente sentì di nuovo risorgere in lei l'effetto del whisky. Scivolò fuori dal separé. Restò ferma nella minuscola cucina, vacillando.

La musica dissonante della tempesta in arrivo strepito più forte che mai, direttamente sopra il terreno del parco, adesso, raggiungendo rapidamente

un furioso crescendo.

Lei si mosse a zigzag nella roulotte e si fermò ai piedi della culla. Accese una lampada che diffuse un tenue chiarore ambrato, e le ombre strisciarono via per ammucchiarsi negli angoli.

Il bambino smise di lottare con le coltri. Alzò gli occhi verso di lei, e i suoi occhi scintillarono per l'odio.

Lei avvertì la nausea.

Uccidilo, si disse.

Ma lo sguardo malevolo del bambino era ipnotico. Ellen non riusciva a strappare gli occhi da quella fissità da medusa; non riusciva a muoversi; si sentiva come se fosse stata tramutata in pietra.

Il lampo premette di nuovo la sua faccia luminosa contro il finestrino, e la prima, gonfia goccia di pioggia venne assieme al susseguente brontolio del tuono.

Lei fissò il suo bambino con orrore, e grani di sudore freddo le spuntarono lungo l'attaccatura dei capelli. Il bambino non era normale; non era neppure vicino alla normalità; ma non esisteva alcun termine medico per la sua deformità. Di fatto, non si sarebbe potuto correttamente definirlo bambino. Non era un bambino. Era una *cosa.* Non sembrava tanto deforme quanto appartenente a una specie interamente diversa da quella umana.

Era orribile.

«Oh, Dio,» disse Ellen, con voce tremante. «Dio, perché a me? Cosa ho fatto per meritarmi questo?»

Gli occhi grandi, verdi e inumani di suo figlio la guardarono velenosamente.

Ellen voleva allontanarsi da lui. Voleva scappar via dalla roulotte, fuggire nella tempesta crepitante, nelle tenebre sconfinate, fuori da quell'incubo e in una nuova alba.

Le narici deformi e dilatate della creatura fremevano come quelle di un lupo o di un cane, e lei poteva udirlo annusare avidamente mentre selezionava l'odore di lei fra gli altri odori della roulotte.

Uccidilo!

La Bibbia diceva, *Non ammazzare.* L'assassinio è un peccato. Se avesse strangolato il bambino, sarebbe andata all'Inferno. Una serie di immagini crudeli baluginò attraverso la sua mente, visioni di un Inferno che sua madre aveva dipinto per lei durante migliaia di letture sulle terribili conseguenze del peccato: demoni ghignanti che strappano bocconi informi di carne da donne vive e urlanti, con le nere labbra coriacee sporche di san-

gue umano; fuoco incandescente che brucia i corpi dei peccatori; vermi pallidi che si nutrono di uomini morti ma ancora coscienti; persone torturate che si contorcono in cumuli di sozzura, orrenda in maniera indescrivibile. Ellen non era una cattolica praticante, ma ciò non significava che non era più cattolica nel suo cuore. Gli anni delle messe quotidiane e delle preghiere serali, i diciannove interminabili anni dei folli sermoni e delle severe ammonizioni di Gina non si potevano far scivolare di dosso e dimenticare facilmente. Ellen credeva ancora in Dio, nel Paradiso e nell'Inferno con tutto il cuore. Gli avvertimenti della Bibbia continuavano a conservare valore e significato per lei. *Non ammazzare.*

Ma sicuramente, argomentò con se stessa, quel comandamento non si applica agli animali. Era consentito uccidere animali; non era un peccato mortale. E quella cosa nella culla era solo un animale, una bestia, un mostro. Non era una creatura umana. Quindi, se lei la distruggeva, quell'atto di distruzione non avrebbe suggellato il destino della sua anima immortale.

D'altra parte, come poteva essere certa che non era umano? Era nato d'uomo e di donna. Non ci poteva essere altro criterio fondamentale per l'umanità che quello, il bambino era un mutante, ma era un mutante *umano.*

Il dilemma sembrava irrisolvibile.

Nella culla, la piccola creatura scura sollevò una mano, allungandola verso Ellen. Non era una mano, in realtà. Era un artiglio. Le lunghe, ossute dita erano troppo grosse per essere quelle di un bambino di sei settimane, anche se quel bambino era grande per la sua età; come le zampe di un animale, le mani di quella bestiola erano sproporzionate rispetto al resto. Una rada pelliccia nera copriva i dorsi delle sue mani e diventava più fitta e setolosa intorno alle nocche. La luce ambrata si rifletteva sugli orli acuminati delle unghie appuntite. Il bambino rastrellò l'aria ma non era in grado di raggiungere Ellen.

Non riusciva a capire come poteva essere uscita da lei una simile cosa. Come poteva esistere davvero? Sapeva che esistevano cose come i *freak.* Alcuni di loro lavoravano in un baraccone di quello stesso parco dei divertimenti. Gente dall'aspetto bizzarro. Ma non come questo. Nessuno di loro si avvicinava per bizzarria a quella cosa che aveva nutrito nel suo grembo. Perché era accaduto questo? *Perché*?

Uccidere il bambino sarebbe stato un atto di misericordia. Dopo tutto, lui non sarebbe mai stato in grado di godersi una vita normale. Sarebbe sempre stato un *freak,* un mostro, un oggetto di infamia, di ridicolo, di de-

risione. I suoi giorni sarebbero stati monotonamente duri, amari, solitari. Anche i piaceri più domestici e ordinari gli sarebbero stati negati, e non avrebbe avuto alcuna possibilità di raggiungere la felicità.

Per di più, se fosse stata costretta a trascorrere la sua vita a prendersi cura di quella creatura, non avrebbe trovato neppure lei stessa alcuna felicità. La prospettiva di allevare quel figlio grottesco la riempiva di disperazione. Ucciderlo sarebbe stato un atto di misericordia che avrebbe giovato sia a se stessa che a quel povero, ma spaventevole mutante che ora la stava fissando dalla culla.

Ma la Chiesa Cattolica Romana non concede perdono a chi uccide. Anche le più alte motivazioni non l'avrebbero salvata dall'Inferno. E lei sapeva che i suoi motivi non erano puri; liberarsi di quel fardello era, in parte, un atto di egoismo.

La creatura continuava a fissarla, e lei provò la sconvolgente sensazione che i suoi strani occhi non stessero semplicemente guardando a lei ma *attraverso* di lei, nella sua mente e nella sua anima, al di là di ogni presunzione. Lui *sapeva* ciò che lei stava meditando, e la odiava per quello.

La lingua pallida e chiazzata leccò lentamente quelle nere, nere labbra.

Lui sibilò verso di lei, come per sfidarla.

Che quella cosa fosse o no umana, che ucciderla fosse o no un peccato, lei sapeva che era malvagia. Non era semplicemente un bambino deforme. Era qualcos'altro. Era pericoloso, ne più ne meno come un umano. Malvagio. Sentiva la verità di tutto questo nel suo cuore e nel suo corpo.

Oppure sono pazza? si domandò. No. Non poteva permettere che il dubbio s'insinuasse dentro di lei. Non era fuori di sé. Afflitta dal senso di colpa, profondamente depressa, spaventata, orripilata, confusa - era tutte queste cose. Ma non era pazza. Ellen percepiva che quel bambino era malvagio, e riguardo a questo la sua percezione non era distorta.

Uccidilo.

Il bambino strillò. La sua voce rauca e stridente raschiò i nervi di Ellen. Lei trasalì.

Uno scroscio di pioggia trasportato dal vento tambureggiò contro la roulotte. Il tuono si chinò a raccogliere la notte e, con vigore, tornò a sbatacchiarla.

Il bambino si contorse, si dimenò, e riuscì a scostare la minuscola coperta che gli era stata drappeggiata addosso. Uncinando le mani ossute al bordo della culla, afferrandosi con i suoi orribili artigli, si tirò su e si alzò a sedere.

Ellen boccheggiò. Era troppo piccolo per alzarsi a sedere da solo, e con quella sicurezza.

Lui sibilò.

Quella cosa stava crescendo a un ritmo spaventoso; era sempre affamato, e lei lo nutriva più del doppio di quanto avrebbe dovuto nutrire un bambino normale; settimana dopo settimana aveva potuto rendersi conto degli incredibili cambiamenti. Con sorprendente, inquietante rapidità lui aveva imparato a usare il suo corpo. Fra non molto sarebbe stato in grado di strisciare, poi di camminare.

E allora? Quanto sarebbe dovuto diventare grande e mobile prima che lei perdesse qualsiasi controllo su di lui?

La sua bocca era secca e acida. Tentò di produrre un po' di saliva, ma non ce n'era.

Gocce di sudore freddo si staccarono dall'attaccatura dei capelli e scorsero giù per la fronte, nell'angolo di un occhio. Sbattendo gli occhi, scacciò il fluido salato.

Se avesse potuto sistemare il bambino in un istituto, dove fosse accolto, non sarebbe stata costretta a ucciderlo. Ma Conrad non avrebbe mai acconsentito a rinunciare al suo bambino. Non aveva provato il minimo disgusto per lui. Non ne era neppure spaventato. In verità, sembrava amarlo più di quanto avrebbe mai potuto amare un bambino sano. Si sentiva particolarmente orgoglioso di aver generato quella creatura, e per Ellen il suo orgoglio era un segno di follia.

Anche se avesse potuto affidare la creatura a un istituto, quella soluzione non sarebbe stata definitiva. Il male sarebbe ancora esistito. Lei sapeva che il bambino era malvagio, lo sapeva al di là del dubbio più insignificante, e si sentiva responsabile per aver fatto venire al mondo una simile creatura. Non poteva semplicemente voltare la schiena e andarsene e lasciare qualcun altro a occuparsene.

E se, diventato più grande, avesse ucciso qualcuno? La responsabilità di quella morte non sarebbe caduta sulle sue spalle?

L'aria che entrava attraverso il finestrino aperto era molto più fredda di quanto lo era stata prima, quando la pioggia aveva cominciato a cadere. Un soffio gelido sfiorò la nuca di Ellen.

Il bambino cominciò a tentare di uscire dalla culla.

Finalmente, invocando tutto il coraggio che le era venuto dal bourbon, coi denti che le battevano, le mani tremanti come se fosse afflitta da paralisi, afferrò il bambino. No. La *cosa.* Non doveva pensare a esso come a un

bambino. Non poteva permettersi il lusso del sentimento. Doveva agire. Doveva essere fredda, insensibile, implacabile, determinata.

Intendeva sollevare quella creatura repellente, recuperare il cuscino rivestito di satin che era sotto la testa, e poi soffocarla con lo stesso cuscino. Non voleva lasciare alcun segno evidente di violenza sul corpo. La morte doveva apparire naturale. Anche i bambini sani a volte muoiono nei loro lettini senza causa apparente; nessuno sarebbe rimasto sorpreso o avrebbe avuto dei sospetti se quella povera cosa deforme fosse morta pacificamente nel sonno.

Ma mentre sollevava la cosa dal cuscino, essa reagì con furia talmente terribile che il suo piano divenne immediatamente impraticabile. La creatura strillò. La artigliò.

Lei gridò per il dolore quando le unghie affilate incisero e lacerarono i suoi avambracci.

Sangue. Sottili nastri di sangue.

Il bambino si contorse e scalciò, ed Ellen ebbe grande difficoltà a mantenere la sua presa.

La cosa strinse la sua bocca deforme e le sputò addosso. Una goccia viscosa e nauseante di sputo giallastro le colpì il naso.

Lei rabbrividì e si sentì soffocare.

La cosa-bambino tirò indietro le labbra dalle gengive chiazzate e sibilò.

Il tuono infranse la notte di porcellana, e le luci nella roulotte guizzarono una volta, due volte, e il lampo balenò corrusco nel breve incantesimo di tenebre prima che le lampade si riaccendessero.

Per piacere, Dio, pensò disperatamente, *non lasciarmi al buio con quella cosa.*

Gli occhi verdi e sporgenti del bambino parvero irradiare una luce singolare, un bagliore fosforescente che sembrava provenire, impossibilmente, dal loro interno.

La cosa strillò e si contorse.

Orinò.

Il cuore di Ellen pulsava come un martello pneumatico.

La cosa le graffiò le mani, le lacerò, spillando sangue. Scavò nella carne tenera dei suoi palmi, e strappò una delle unghie dei pollici.

Lei sentì un ululato lugubre e acuto completamente diverso da qualsiasi altra cosa che avesse udito in precedenza, e non realizzò per diversi secondi che stava ascoltando il suo stesso grido di panico.

Se avesse potuto scaraventare a terra la creatura, se avesse potuto voltar-

le le spalle e fuggire, lo avrebbe fatto, ma improvvisamente scoprì di non essere capace di staccarsi. La cosa le stava stringendo selvaggiamente le braccia, e non le lasciava andare.

Lottò con quel bambino inumanamente feroce, e la culla di vimini quasi si rovesciò. La sua ombra ondeggiò frenetica sul letto vicino e su per la parete, cozzando ripetutamente contro il soffitto curvo. Imprecando, dibattendosi, cercando di tenere la creatura a distanza di braccio, riuscì a spostare la mano sinistra sulla sua gola, e poi la mano destra, e strinse con forza, spingendo verso il basso, digrignando i denti, sconvolta dall'istinto selvaggio che sentiva montare dentro di sé, spaventata da quella sua nuova capacità di essere violenta, ma determinata a soffocare la vita in quella cosa.

Non sarebbe morta facilmente. Ellen fu sorpresa dai muscoli rigidi e resistenti nel suo collo. La cosa spostò gli artigli più in alto sulle braccia di lei e affondò di nuovo le unghie, praticando dieci tagli nuovi nella sua pelle; e il dolore impedì a Ellen di riversare tutta la sua forza nel frenetico tentativo di strangolarla.

Il bambino roteò gli occhi, poi li rimise a fuoco su di lei con odio anche più manifesto di prima.

Un rivolo argenteo di bava densa colò da un angolo della sua bocca e giù per quella pelle zigrinata.

La bocca deforme si spalancò; le labbra nere e coriacee si torsero. Una pallida, puntuta lingua da rettile si arricciò e srotolò oscenamente.

Il bambino tirò Ellen verso di sé con forza impensabile. Lei non riuscì a tenerlo a distanza di braccio come voleva. La tirò inesorabilmente giù verso la culla, e nello stesso tempo si spinse verso l'alto.

Muori, dannato! Muori!

Era china sulla culla, ora. Piegata. La sua presa sulla gola del bambino si era indebolita per la nuova posizione. Il suo volto era a soli otto o dieci pollici dai lineamenti ripugnanti della creatura, il cui fiato fetido la investì. La cosa le sputò di nuovo in faccia.

Qualcosa strusciò contro il suo addome.

Lei boccheggiò, sussultò.

Il tessuto si strappò. La sua blusa.

Il bambino stava scalciando coi suoi piedi dalle dita lunghe e artigliate. Stava cercando di lacerarle i seni e lo stomaco. Tentò di ritrarsi, ma la cosa la tenne vicina, la tenne ferma con un potere e una perseveranza demoniaci.

Ellen si sentì stordita, confusa, nauseata dal whisky e dal terrore, e la sua

vista si offuscò, e le orecchie le si rempirono dell'ansito rombante del suo respiro, ma aveva la sensazione di non riuscire a respirare con sufficiente rapidità; aveva le vertigini. Il sudore scorreva dalla sua fronte e alcune goccie colpirono il bambino mentre lottavano.

La cosa sogghignò come se avvertisse il trionfo.

Sto perdendo, si disse lei con disperazione. *Come può essere? Mio Dìo, sta per uccidermi.*

Il tuono martellò il cielo, e il lampo esplose dalla notte lacerata. Il maglio del vento percosse il fianco della roulotte.

Le luci si spensero.

E restarono spente.

Il bambino lottò con furia rinnovata.

Non era debole come un bambino umano. Alla nascita pesava quasi undici libbre, e aveva acquistato, incredibilmente, più di dodici libbre nelle sei settimane trascorse. Pesava quasi ventitré libbre, ora. E non era grasso. Solo muscoli. Un cucciolo solido, nerboruto, cartilaginoso, simile a un piccolo gorilla. Era forte e vigoroso come lo scimpanzè di sei mesi che si esibiva in uno dei baracconi più popolari del parco.

La culla si rovesciò con un tonfo, ed Ellen inciampò su di essa. Cadde. Col bambino. Era vicinissimo a lei ora. Non più alla distanza tranquillizzante di un braccio. Era sopra di lei. Gorgogliante. Ringhiante. Il suo piede artigliato trovò come punti d'appoggio i fianchi di lei, lui cercò di lacerare i pesanti jeans di denim che lei indossava.

«No!» gridò Ellen.

Un pensiero scattò nella sua mente. *Devo svegliarmi!*

Ma sapeva di essere già sveglia.

La cosa continuò a stringerle il braccio destro, con le unghie agganciate nella sua carne, ma le lasciò andare il braccio sinistro. Nel buio sentì l'artigliò a uncino allungarsi verso la sua gola, verso la sua vulnerabile vena giugulare. Scostò la testa. La piccola, letale mano dalle lunghe dita sfiorò la gola, mancandola appena.

Ellen si rotolò, e la cosa-bambino andò a finire sotto. Piagnucolando, vacillando sul filo dell'isteria, liberò con uno strappo il suo braccio destro dalla stretta d'acciaio della creatura, a prezzo di nuovo dolore, e cercò a tastoni le braccia della cosa nel buio, trovò i suoi polsi, tenne le sue mani lontane dalla propria faccia.

La cosa le scalciò di nuovo lo stomaco, ma lei evitò le sue gambe corte e potenti. Riuscì a mettere una delle ginocchia sul suo petto, bloccandola.

Spinse su di lui con tutto il suo peso; le costole e lo sterno della creatura cedettero sotto di lei. Sentì qualcosa spezzarsi dentro di essa. La cosa emise il lamento di una banshee. Allora, Ellen capì di avere l'opportunità di sopravvivere. Ci fu uno scricchiolio rivoltante, un suono umido, un rimescolio orribile, e il suo avversario smise di lottare. Le sue braccia divennero molli e smisero di cercare di resisterle. La creatura, bruscamente, si azzittì, si afflosciò.

Ellen aveva paura di toglierle il ginocchio dal petto. Era certa che stesse fingendo di essere morta. Se avesse spostato il suo peso, se le avesse concesso la più piccola opportunità, la cosa si sarebbe mossa rapida come un serpente, l'avrebbe colpita alla gola, e poi sventrata coi suoi piedi aguzzi.

I secondi passavano.

Poi i minuti.

Nel buio Ellen iniziò una pressante preghiera sussurrata: «Gesù, aiutami. Santa Elena, mia patrona, prega per me. Maria, Madre di Dio, ascoltami, aiutami. Ti prego, ti prego, ti prego. Maria, aiutami, Maria, ti prego...»

La corrente elettrica fu ripristinata, ed Ellen gridò per la luce inattesa.

Sotto di lei, stesa sulla schiena, col sangue che ancora le scorreva dalle narici e dalla bocca, la cosa-bambino la fissava con occhi scintillanti, sporgenti e schizzati di sangue. Ma non poteva vederla. Stava guardando un altro mondo, l'Inferno, al quale aveva spedito la sua anima - se aveva un'anima.

C'era un mucchio di sangue. La maggior parte del quale era di Ellen. Lasciò la cosa-bambino.

Non ritornò magicamente in vita, come lei si era quasi aspettata. Non attaccò.

Sembrava un enorme insetto spiaccicato.

Lei strisciò via dal cadavere, tenendolo d'occhio mentre si spostava, non interamente convinta che fosse morto. Non aveva ancora la forza sufficiente per alzarsi. Strisciò fino alla parete più vicina e si sedette con la schiena contro di essa.

L'aria notturna era pregna dell'odore di rame del sangue, del tanfo del suo sudore, e dell'ozono puro del temporale.

Gradualmente, il respirare stentoreo di Ellen si attenuò in una nenia dolce e ritmata di inalazione, esalazione, inalazione...

Mentre la paura scemava con la regolare decelerazione del suo battito cardiaco, lei divenne sempre più consapevole delle fitte di dolore: ce n'erano una moltitudine. Provava dolore in ogni giuntura e in ogni muscolo per

lo sfinimento dovuto alla lotta col bambino. Il suo pollice sinistro stava sanguinando dove l'unghia era stata strappata; la carne esposta le bruciava come se fosse stata corrosa da un acido. Le dita graffiate e spellate le bruciavano, e il palmo scavato della mano destra pulsava. Entrambi gli avambracci erano stati incisi ripetutamente dalle unghie taglienti della cosa. Ognuna delle braccia era segnata da cinque brutte ferite che perdevano sangue.

Pianse. Non solo a causa del dolore fisico. Per l'angoscia, la tensione, la paura. Con le lacrime fu in grado di lavare via gran parte della tensione e almeno una piccola misura del pesante fardello della colpa.

Sono un'assassina.

No. Era solo un animale.

Era il mio bambino.

Non era un bambino. Era una cosa. Una bestemmia.

Stava ancora argomentando con se stessa, ancora cercando di scoprire un comodo assortimento di razionalizzazioni che le consentissero di vivere con quello che aveva fatto, quando la porta della roulotte si spalancò con violenza e Conrad entrò, illuminato alle spalle dalla luce stroboscopica di un lampo. Indossava un impermeabile di plastica, che grondava acqua; i suoi folti capelli neri erano zuppi e incollati a ciuffi sull'ampia fronte. Il vento si precipitò dentro alle sue calcagna e, come un grosso cane, percorse tutta la stanza, annusando, curioso, ogni cosa.

Una paura cruda, soffocante, artigliò di nuovo Ellen.

Conrad richiuse la porta. Voltandosi, la vide seduta sul pavimento con la schiena contro la parete, la blusa lacerata, le braccia e le mani sanguinanti.

Lei tentò di spiegare perché aveva ucciso il bambino. Ma non riuscì a parlare. La sua bocca si muoveva, ma non ne usciva nulla tranne un raschio secco e orribile.

Gli occhi intensamente azzurri di Conrad guardarono perplessi per un momento. Poi il suo sguardo viaggiò da Ellen fino al bambino sanguinante e accartocciato che era sul pavimento a pochi piedi da lei.

Le sue mani poderose si curvarono in pugni grandi e duri. «No,» disse piano, rifiutandosi di credere. «No... no... no...»

Si mosse lentamente verso il cadaverino.

Ellen alzò lo sguardo su di lui con trepidazione crescente.

Stordito, Conrad s'inginocchiò accanto alla creatura morta e rimase a fissarla per quella che sembrò un'eternità. Poi le lacrime cominciarono a scorrere giù per le sue guance. Ellen non lo aveva mai visto piangere prima.

Finalmente lui sollevò il corpo floscio e lo tenne stretto. Il sangue luccicante della cosa-bambino gocciolò sull'impermeabile di plastica.

«Bambino mio, piccolo mio, mio dolce piccolo bambino,» cantilenò in tono sommesso Conrad. «Bambino mio... figlio mio... cosa ti è accaduto? Cosa ti ha fatto? Cosa ha fatto?»

La paura germogliante di Ellen le diede nuova forza, anche se non tanta. Puntellandosi contro la parete con una mano sola, si alzò in piedi. Le sue gambe tremavano; le ginocchia le davano la sensazione che si sarebbero piegate se avesse osato fare anche un solo passo.

Conrad la sentì muoversi. Si voltò a guardarla.

«Io... io dovevo farlo,» disse lei, tremante.

Gli occhi azzurri di lui erano freddi.

«Mi ha aggredita.»

Conrad mise giù il corpo. Dolcemente. Teneramente.

Non sarà certo cosi tenero con me, pensò Ellen.

«Per favore, Conrad. Per favore, cerca di capire.»

Lui si alzò e le si avvicinò.

Lei voleva correre. Non poté.

«Hai ucciso Victor,» disse Conrad, duro.

Aveva dato alla cosa-bambino un nome - Victor Martin Straker – che a Ellen sembrava grottesco. Più che grottesco. Pericoloso. *Se cominci a chiamarlo per nome, cominci a pensarlo come un bambino umano.* Non *lo era, maledizione. Era perverso. Non potevi permetterti di abbassare la guardia per un solo momento quando eri nelle sue vicinanze; il sentimento ti avrebbe resa vulnerabile.* Si rifiutava di chiamarlo Victor. E si era anche rifiutata di ammettere che aveva una identità sessuale. Non era un maschio. Era una *bestiola.*

«Perché? Perché hai ucciso il mio Victor?»

«Mi ha aggredita,» disse di nuovo Ellen.

«Bugiarda.»

«È così!»

«Puttana mentitrice!»

«Guardami!» Alzò le mani e le braccia sanguinanti. «Guarda cosa mi ha fatto.»

Il dolore sulla faccia di Conrad aveva lasciato il posto a un'espressione dell'odio più nero. «Hai cercato di ucciderlo, e lui ha lottato per autodifesa.»

«No. Era spaventoso. Orribile. Mi ha artigliata. Ha tentato di squar-

ciarmi la gola. Ha tentato di...»

«Zitta,» disse lui fra i denti serrati.

«Conrad, tu *sai* che era violento. Ti ha graffiato qualche volta. Se guarderai in faccia la verità, se guarderai nel tuo cuore, dovrai ammettere che ho ragione. Non abbiamo generato un figlio. Abbiamo generato una *cosa.* Ed era cattiva. Era malvagia, Conrad. Era...»

«Ti ho detto di chiudere quella sudicia bocca, putrida puttana.» Stava tremando di rabbia. Chiazze di saliva schiumosa gli punteggiavano le labbra.

Ellen si rannicchiò. «Stai per chiamare la polizia?»

«Sai già che la gente dei luna park non corre mai dagli sbirri. So perfettamente come trattare una lurida cagna come te.»

Stava per ucciderla. Ne era sicura.

«Aspetta, ascolta, dammi la possibilità di spiegare. Quale genere di vita avrebbe potuto avere, comunque?» argomentò, disperata.

Conrad la fissò. I suoi occhi erano colmi di fredda furia ma anche di follia. Il suo sguardo gelido la trafisse, ed Ellen si sentì quasi come se delle schegge di ghiaccio fossero state scagliate attraverso di lei da qualche lenta, silenziosa, appena percettibile ma tuttavia devastante esplosione. Quelli non erano gli occhi di un uomo sano di mente.

Rabbrividì. «Sarebbe stato un miserabile per tutta la sua vita. Sarebbe stato un *freak,* deriso, emarginato, disprezzato. Non sarebbe stato in grado di gioire neppure dei piaceri più normali. Non ho fatto nulla di sbagliato. Ho dato solo il colpo di grazia a quella povera cosa. È questo che ho fatto. L'ho salvata da anni e anni di solitudine, da...»

Conrad la schiaffeggiò. Con forza.

Lei guardò freneticamente a destra e a sinistra, incapace di vedere anche la più piccola opportunità di fuga.

I lineamenti affilati e netti di lui non apparivano più aristocratici; il suo volto era spaventoso, duro, scolpito dalle ombre in una feroce faccia lupesca.

Si avvicinò ancora di più, la schiaffeggiò di nuovo. Poi usò i pugni - una, due, tre volte, colpendola allo stomaco e alle costole.

Lei era troppo debole, troppo esausta per opporglisi. Scivolò inesorabilmente verso il pavimento e, suppose, verso la morte.

Maria, Madre di Dio!

Conrad la afferrò, la tenne su con una mano sola, e continuò a schiaffeggiarla, maledicendola a ogni colpo. Ellen perse il conto del numero di

volte che la colpì, e perse la capacità di distinguere le nuove fitte di dolore dalla mirìade delle vecchie dalle quali era stata afflitta, e l'ultima cosa che perse furono i sensi.

Dopo un interminabile periodo di tempo, tornò a scivolare fuori da un luogo buio dove delle voci gutturali la stavano minacciando con strani linguaggi. Aprì gli occhi, e per un momento non seppe dove si trovava.

Poi vide il piccolo e orrendo cadavere sul pavimento, a pochi piedi di distanza. La faccia grinzosa, congelata per sempre in un ringhio feroce, era voltata verso di lei.

La pioggia tambureggiava cupamente sul tetto curvo della roulotte.

Ellen stava adagiata, scomposta, sul pavimento. Si alzò a sedere. Si sentiva malissimo, come rotta dentro.

Conrad era in piedi accanto al letto. Le due valigie di lei erano aperte, e lui vi stava gettando dentro degli abiti.

Non l'aveva uccisa. Perché? Aveva avuto l'intenzione di picchiarla a morte, ne era certa. Perché aveva cambiato idea?

Gemendo, Ellen si alzò sulle ginocchia. Sentì il gusto del sangue: un paio di denti le ballavano. Con uno sforzo tremendo, si alzò in piedi.

Conrad chiuse le valigie, le sollevò e, superandola, spalancò la porta della roulotte, e gettò fuori i bagagli. La borsetta di Ellen stava sul banco della cucina, e lui la gettò dietro i bagagli. Si voltò di scatto verso di lei. «Adesso tu. Vattene fuori di qui e non tornare più.»

Lei non riusciva a credere che l'avrebbe lasciata in vita. Doveva essere un trucco.

Lui alzò la voce. «Vattene fuori di qui, puttana! Muoviti. *Ora*!»

Vacillante come un puledro che fa i suoi primi passi, Ellen superò Conrad. Era tesa, aspettandosi un altro attacco, ma lui non sollevò una mano contro di lei.

Quando raggiunse la porta, dove la pioggia soffiata dal vento sferzava la soglia, Conrad disse, «Un'altra cosa.»

Lei si voltò verso di lui, sollevando un braccio per parare il colpo che sapeva sarebbe giunto presto o tardi.

Ma lui non stava per colpirla. Era ancora furioso, ma adesso aveva il controllo di sé. «Un giorno sposerai qualcuno nel mondo normale. Avrai un altro bambino. Forse due, tre.»

La sua voce sinistra conteneva una minaccia, ma lei era troppo frastornata per percepire ciò che lui stava suggerendo. Attese che lui dicesse il resto.

Le labbra sottili, esangui di Conrad si aprirono lentamente in un sorriso artico. «Quando avrai di nuovo bambini, quando avrai dei bambini che *tu* amerai e che ti staranno a cuore, io verrò a portarteli via. Non importa dove andrai, non importa quanto lontano, non importa quale sarà il tuo nome. Io ti troverò. Te lo giuro. Ti troverò, e ti porterò via i tuoi figli così come mi hai portato via il mio bambino. Li ucciderò.»

«Tu sei pazzo,» disse lei.

Il sorriso di lui divenne il ghigno largo e sinistro di una testa di morto. «Non troverai un luogo dove nasconderti. Non ci sarà un solo angolo sicuro in qualsiasi parte del mondo. Neanche uno. Dovrai continuare a guardare al di sopra della tua spalla finché vivrai. Ora vattene, puttana. Vattene prima che io decida di sfondarti comunque quella tua dannata testa.»

Si mosse verso di lei.

Ellen uscì in fretta dalla roulotte, discese i due gradini di metallo e s'immerse nel buio. La roulotte era parcheggiata in una piccola radura, circondata da alberi, ma non c'era nulla in alto che potesse opporsi alla pioggia che cadeva; nel giro di pochi secondi Ellen fu zuppa fino alla pelle.

Per un momento Conrad rimase delineato contro la luce ambrata che riempiva la porta aperta. La guardò, torvo. Poi chiuse la porta con uno schianto.

Intorno a lei, gli alberi tremavano nel vento. Le foglie provocavano un rumore come di una speranza accartocciata e gettata via.

Alla fine Ellen raccolse la sua borsa e le valigie infangate. S'incamminò lungo la città dei divertimenti motorizzata, superando altre roulotte, camion, macchine; e sotto le dita insistenti della pioggia, ogni veicolo contribuì con le sue note metalliche alla musica del temporale.

Aveva amici in alcune delle altre roulotte.

Le piacevano molte delle persone del parco che aveva conosciuto, e ne conosceva un sacco alle quali piaceva. Mentre arrancava nel fango, guardò con nostalgia alcune delle finestre illuminate, ma non si fermò. Non era certa di come avrebbero reagito i suoi amici alla notizia che aveva ucciso Victor Martin Straker. La maggior parte di loro erano degli emarginati, gente che non si adattava ad altro; quindi, erano ferocemente protettivi verso i loro compagni, e vedevano tutti gli altri come polli da spennare o ripulire in un modo o nell'altro. Il loro forte senso della comunità avrebbe potuto estendersi anche all'orrida creatura-bambino. Inoltre, era più probabile che si schierassero al fianco di Conrad che al suo, poiché Conrad era nato da genitori del parco dei divertimenti ed era stato uno di loro fin dalla

nascita, mentre lei si era convertita alla vita degli spettacoli ambulanti solo quattordici mesi prima.

Proseguì.

Lasciò il boschetto e imboccò il viale centrale del parco. Non trovando più ostacoli, la tempesta la bersagliò con forza ancora maggiore di quanto avesse fatto nel boschetto; martellò la terra, i sentieri di ghiaia, e le chiazze di segatura che si allargavano davanti ad alcune delle attrazioni.

Il parco dei divertimenti era chiuso. Solo poche luci erano accese; oscillavano dai fili sferzati dal vento, creando ombre amorfe e danzanti. I clienti erano tutti tornati a casa, scacciati dal cattivo tempo. Il luogo era deserto. Ellen non vide altro che due nani con impermeabili in tela cerata gialli; corsero a piccoli passi fra la giostra silenziosa e l'ottovolante, oltre il teatrino delle ballerine dipinto in maniera sgargiante, lanciando un'occhiata a Ellen, con gli occhi lucenti come la luna e indagatori nel buio dei cappucci da pioggia.

Si diresse verso il cancello principale. Guardò indietro diverse volte, per paura che Conrad cambiasse idea e la seguisse.

Le pareti delle tende s'increspavano e tamburellavano e schioccavano nel vento, strattonando i picchetti di ancoraggio.

Avvolta dalle coltri di pioggia, ora merlettate da viticci di nebbia, la nera ruota panoramica svettava come uno scheletro preistorico, sinistra, misteriosa, coi contorni familiari oscurati, distorti e resi fantastici dalla notte e dalla nebbia.

Passò anche davanti al Tunnel dell'Orrore. Che era in concessione a Conrad. Era suo, e vi lavorava tutti i giorni. La faccia gigantesca e atteggiata a un bieco sorrìso di un clown la scrutò dalla sommità del Tunnel: per scherzo, il suo artefice l'aveva modellata sulla faccia di Conrad. Ellen poté vederne la somiglianzà anche nell'oscurità ed ebbe la sconcertante sensazione che gli enormi occhi dipinti del clown la stessero osservando. Distolse lo sguardo e proseguì in fretta.

Quando raggiunse il cancello principale del terreno della fiera, si fermò, bruscamente consapevole del fatto di non avere alcuna destinazione in mente. Non c'era alcun luogo dove lei potesse andare. Non aveva nessuno a cui rivolgersi.

Il vento fischiante parve schernirla.

Più tardi, quella notte, dopo che il temporale fu passato, quando stava cadendo solo una sottile pioggerella grigia, Conrad salì sulla giostra buia al

centro della deserta via centrale. Sedette su una delle panche gaiamente dipinte e scolpite in maniera elaborata, non su un cavallo.

Cory Baker, l'uomo che manovrava la giostra dei cavalli, stava ai controlli dietro la biglietteria. Accese le luci. Avviò il grosso motore, spinse una leva, e la piattaforma cominciò a girare all'indietro. La musica di un organo a vapore flauto con forza, ma non fu in grado di dissipare l'atmosfera tetra che circondava quella cerimonia.

Le aste d'ottone si muovevano su e giù, su e giù, scintillando.

Gli stalloni e le giumente di legno galoppavano all'indietro, con la coda in avanti, intorno, intorno.

Conrad, unico passeggero, teneva lo sguardo fisso davanti a sé e le labbra strette, tetro.

Un giro di quel genere sulla giostra era la maniera tradizionale della gente dei luna park per sciogliere un matrimonio. La sposa e lo sposo viaggiano nella direzione normale, in avanti, quando vogliono sposarsi; entrambi possono ottenere un divorzio viaggiando all'indietro, da soli. Quelle cerimonie sembravano assurde agli estranei, ma per la gente dei parchi le tradizioni erano meno ridicole delle religioni e dei rituali del mondo normale.

Cinque membri di quella gente, testimoni del divorzio, guardavano la giostra. Cory Baker e sua moglie. Zena Penetsky, una delle ragazze del teatrino delle ballerine. Due *freak:* la donna cannone, che era anche la donna barbuta, e l'uomo alligatore, la cui pelle era spessa e scagliosa. Si raggrupparono sotto la pioggia, osservando in silenzio mentre Conrad girava nell'aria fredda, in mezzo alla musica e alla nebbia.

Dopo che la giostra ebbe compiuto una mezza dozzina di rotazioni a velocità normale, Cory spense il motore. La piattaforma rallentò.

Mentre aspettava che la giostra esaurisse la sua inerzia fino a fermarsi, Conrad pensò ai bambini che Ellen avrebbe avuto un giorno. Sollevò le mani e le fissò, cercando di immaginare le sue dita rosse del sangue della prole di Ellen. Nel giro di un paio di anni si sarebbe risposata; era troppo graziosa per restare a lungo senza un legame. Fra dieci anni avrebbe avuto almeno un figlio. Dopo dieci anni Conrad avrebbe cominciato a cercarla. Avrebbe assunto degli investigatori privati; non avrebbe badato a spese. Sapeva che, quel mattino, Ellen non avrebbe preso sul serio le sue minacce, ma *lui* sì. E quando l'avrebbe trovata fra un certo numero di anni, quando lei si sarebbe sentita tranquilla e al sicuro, le avrebbe strappato la cosa alla quale lei attribuiva il maggior valore. Ora, più che in qualsiasi altro momento della sua vita prevalentemente infelice, Conrad Straker aveva

qualcosa per cui vivere. La vendetta.

Ellen trascorse la notte in un motel nelle vicinanze del parco.

Non dormì bene. Anche se aveva fasciato le ferite, le bruciavano ancora, e non riusciva a trovare una posizione confortevole. Peggio ancora, ogni volta che si assopiva per pochi minuti, veniva tormentata da incubi sanguinosi.

Sveglia, fissando il soffitto, si preoccupava del suo futuro. Dove sarebbe andata? Cosa avrebbe fatto? Non aveva molto denaro.

A un certo momento, nel punto più basso della sua depressione, pensò al suicidio. Ma rapidamente scacciò quel pensiero. Non sarebbe stata condannata all'inferno per aver ucciso la cosa-bambino, ma sicuramente si sarebbe dannata se si fosse tolta la vita. Per un cattolico, il suicidio era un peccato mortale.

Dopo aver dimenticato la Chiesa per reazione alla zelante devozione della madre, dopo essere rimasta senza fede per alcuni anni, Ellen scoprì che adesso *credeva.* Era di nuovo cattolica, e desiderava la purificazione della confessione, l'edificazione spirituale della Messa. La nascita di quel grottesco, malvagio bambino, e specialmente la sua recente lotta con lui, l'avevano convinta che esistevano cose come il male astratto e il bene astratto, forze di Dio e forze di Satana al lavoro nel mondo.

Nel letto del motel, con le coperte tirate fino al mento, pregò spesso quella notte.

Verso l'alba finalmente riuscì a fare un paio d'ore di sonno ininterrotto e senza sogni, e quando si svegliò non si sentiva depressa. Una lancia di aurea luce solare trafisse l'alta finestra e venne a posarsi sopra di lei, e mentre Ellen si crogiolava nel tepore e nella luce, cominciò ad avere la sensazione che ci fosse qualche speranza per il futuro. Conrad era alle sue spalle. Per sempre. Il bambino mostruoso era scomparso. Per sempre. Il mondo era pieno di interessanti possibilità. Dopo tutta la tristezza e il dolore e la paura che aveva dovuto sopportare, era parecchio in ritardo per la sua quota di felicità.

Aveva già scacciato dalla mente la minaccia di Conrad.

Era martedì 16 agosto del 1955.

PARTE PRIMA
AMY HARPER

CAPITOLO PRIMO

La notte del ballo studentesco dell'ultimo anno, Jerry Galloway voleva fare l'amore con Amy. Il suo desiderio non la sorprese. Lui voleva sempre fare l'amore. Stava sempre a metterle le mani addosso. Non ne aveva mai abbastanza.

Ma Amy stava cominciando a pensare di averne abbastanza di Jerry. Troppo, in realtà. Era incinta.

Ogni qualvolta pensava al fatto di essere incinta, provava una sensazione di vuoto e gelo nel petto. Spaventata da quello che avrebbe dovuto affrontare nei giorni che l'attendevano - l'umiliazione, la delusione di suo padre, la furia di sua madre - rabbrividiva.

Diverse volte durante quella serata, Jerry la vide rabbrividire, e pensò che fosse solo infastidita da uno spiffero proveniente dal condizionatore d'aria della palestra. Indossava un vestito lungo di pizzo, verde, sceso sulle spalle, e lui continuava a suggerirle di mettersi lo scialle.

Ballarono pochi svelti, ma non persero neppure un lento. A Jerry piacevano i balli lenti. Gli piaceva tenere stretta Amy, premerla contro di sé, mentre si muovevano con passo strisciato e goffo sul pavimento. Le sussurrò in un orecchio mentre ballavano; le disse che aveva un aspetto magnifico, che era la cosa più sexy che lui avesse mai visto, che tutti stavano guardando furtivamente l'incavo dei suoi seni, che lei lo faceva sentire eccitato, realmente eccitato. Si strinse talmente contro di lei che Amy avvertì la sua erezione. Jerry voleva che lei l'avvertisse poiché voleva che lei sapesse che lo eccitava sessualmente. Per il modo di pensare di Jerry, la sua erezione era il massimo complimento che potesse farle.

Jerry era un imbecille.

Mentre gli consentiva di guidarla nella sala affollata, mentre gli permetteva di strofinare il suo corpo contro il proprio col pretesto del ballo, Amy si domandò perché, prima di tutto, si era lasciata toccare da lui. Era così odioso, davvero.

Era carino, d'accordo. Era uno dei ragazzi più carini dell'ultimo anno. Un mucchio di ragazze pensava che Amy avesse fatto una pesca meravigliosa quando aveva preso al laccio Jerry Galloway.

Ma non dai il tuo corpo a qualcuno solo perché è carino, si disse. *Mio Dio, devi puntare più in alto di questo!*

Jerry era carino, ma non era per niente intelligente quanto era di bell'aspetto. Non era spiritoso, furbo, gentile, né tantomeno premuroso. Lui ri-

teneva di essere disinvolto, ed era bravo a impersonare Joe College; ma non c'era sostanza in lui.

Amy si voltò a guardare le altre ragazze nei loro abiti di seta, nei satin, negli chiffon, nei corti corsetti, nei vestiti stile impero, negli abiti con profonde scollature posteriori, nelle gonne lunghe, nelle scarpe *décolleté,* nelle elaborate acconciature e cosmetici applicati con cura e gioielli avuti in prestito. Tutte quelle ragazze stavano ridendo e fingendo di essere ultrasofisticate, affascinanti, anche annoiate dal mondo. Amy le invidiò. Si divertivano così tanto.

E lei era incinta.

Ebbe paura di essere sul punto di gridare. Si morse la lingua e trattenne le lacrime.

Era previsto che il ballo durasse fino all'una del mattino. Dopodiché, dall'una e trenta fino alle tre, c'era uno stravagante buffet in uno dei più fini ristoranti della città.

Ad Amy era stato permesso di venire al ballo, ma non le era stato concesso di partecipare al buffet. Non c'erano stati problemi con suo padre, ma sua madre, come al solito, si era opposta. Il padre aveva detto che poteva restare fino alle tre perché era una serata speciale, ma sua madre aveva preteso che tornasse a casa per le dieci, tre ore intere prima della conclusione del ballo. Amy doveva sempre essere a casa per le dieci nei fine settimana, per le nove nei giorni di scuola. Per quella notte, comunque, suo padre aveva preso le sue parti, e sua madre era giunta a un riluttante compromesso; Amy non sarebbe tornata a casa fino all'una. Sua madre non amava fare quel genere di concessioni, e in seguito, in un centinaio di piccole ed efficaci maniere, gliel'avrebbe fatta pagare.

Se mamma potesse fare sempre a modo suo, pensò Amy, *se papà non si schierasse di tanto in tanto dalla mia pane, non mi sarebbe permesso di frequentare nessuno. Non mi sarebbe permesso di fare nulla, tranne che di andare a messa.*

«Sei dinamite,» le sussurrò Jerry Galloway mentre la prendeva fra le braccia per un altro ballo. «Mi fai talmente eccitare, baby.»

Cara, cara mamma, pensò Amy con amarezza, *guarda come hanno funzionato bene tutte le tue leggi e le tue regole. Tutte le tue preghiere, tutti quegli anni in cui mi hai trascinata in chiesa tre o quattro o cinque volte alla settimana, tutte quelle recite notturne del rosario alle quali ho dovuto prendere parte prima di poter andare a dormire. Vedi, mamma? Vedi come ha funzionato bene tutto ciò? Sono incinta. Mi hanno fatta secca. Cosa*

ne avrebbe pensato Gesù? E cosa ne penserai tu quando lo saprai? Come prenderai la notizia di avere un nipote bastardo, mamma?

«Stai di nuovo tremando,» disse Jerry.

«Solo un brivido di freddo.»

Pochi minuti dopo le dieci, mentre l'orchestra stava eseguendo *Scarborough Fair* e mentre spingeva Amy lungo la pista da ballo, Jerry suggerì di tagliare la corda e andare a passare il resto della serata assieme, per conto loro, tutti e due soli, a dimostrare l'uno all'altra (come lui si espresse in maniera così trasparente) il loro amore. Si presumeva che quella fosse una notte speciale per una ragazza, qualcosa da collocare fra i bei ricordi, non solo un'altra facile opportunità per andare a flirtare sul sedile posteriore della macchina del suo *boy-friend.* Inoltre, erano arrivati al ballo soltanto due ore e mezza prima. La bramosia di Jerry era sconveniente, e non poco egoistica. Ma dopo tutto, rammentò a se stessa, lui era soltanto un *teenager* arrapato, non un vero uomo, e certamente non un romantico. E comunque, lei non era davvero in grado di divertirsi, non con tutte quelle cose di cui doveva preoccuparsi. Accettò di andar via con lui, anche se quello che aveva in mente per la parte restante della serata era molto diverso dalla travolgente scopata che lui stava meditando.

Mentre lasciavano la palestra, che il comitato addetto alle decorazioni aveva disperatamente cercato di trasformare in una sala da ballo, Amy lanciò alle sue spalle un'occhiata malinconica, adocchiando per l'ultima volta la carta crespa e i fili di lamé e i garofani fatti coi Kleenex. Le luci erano basse. Un globo riflettente e rotante stava sospeso sopra la pista da ballo: girava lentamente e proiettava schegge multicolori dalle mille sfaccettature. La sala avrebbe dovuto apparirle esotica, magica. Ma la rattristò soltanto.

Jerry possedeva una Chevrolet di vent'anni, meticolosamente restaurata e mantenuta in puntigliosa efficienza. La guidò fuori dalla città, lungo la stretta e serpeggiante Black Hollow Road. Alla fine si allontanò imboccando un sentiero sterrato a senso unico, in prossimità del fiume, e fece infilare la macchina fra gli alti cespugli e gli alberi sparsi. Spense i fari, poi il motore, e abbassò il finestrino di un paio di pollici per far affluire la fresca aria notturna.

Quello era il luogo dove di solito parcheggiavano. Era là che Amy era rimasta incinta.

Jerry scivolò via dal volante. Le sorrise, e i suoi denti parvero fosforescenti nel chiaro di luna di calcimmina che trapelava dagli alberi e dal

parabrezza. Prese la mano destra di Amy e se la appoggiò con fermezza sull'inguine. «Lo senti, baby? Lo vedi cosa mi fai?»

«Jerry...»

«Nessuna ragazza mi ha mai fatto quello che mi fai tu.»

Fece scivolare una mano nel corpetto di lei, tastandole i seni.

«Jerry, aspetta un minuto.»

Si sporse verso di lei, le baciò il collo. Puzzava di Old Spice.

Lei tolse la mano dal suo inguine e gli resistette.

Lui non colse il segnale. Tolse la mano dal suo corsetto solo il tempo necessario per allungarla dietro di lei in cerca della cerniera lampo del vestito.

«Jerry, maledizione!» Lo spinse via.

Lui ammiccò stupidamente. «Eh? Cosa c'è che non va?»

«Stai ansimando come un cane.»

«Mi fai morire.»

«Un buco nel legno ti farebbe morire.»

«E questo che significa?»

«Voglio parlare,» disse lei.

«Parlare?»

«La gente lo fa, lo sai. Parlano prima di scopare.»

Lui la fissò per un momento, poi sospirò e disse, «Va bene. Di cosa vuoi parlare?»

«Non è questione di cosa *voglio* parlare,» disse lei. «Ma di cosa *dobbiamo* parlare.»

«Dici cose insensate, baby. Cos'è... un indovinello o che cosa?»

Lei trasse un profondo sospiro e riferì di botto la cattiva notizia: «Sono incinta.»

Per alcuni secondi la notte fu così perfettamente immobile che lei poté sentire il sommesso mormorio del fiume che lambiva l'argine venti piedi più in là. Una rana gracidò.

«È uno scherzo?» chiese alla fine Jerry.

«No.»

«Sei veramente incinta?»

«Sì.»

«Oh, merda.»

«Ah,» disse lei, sarcastica, «che eloquente sintesi della situazione.»

«Hai saltato le mestruazioni o cosa?»

«Le ho saltate il mese scorso. E sono di nuovo in ritardo questo mese.»

«Sei stata da un dottore?»

«No.»

«Forse non lo sei.»

«Lo sono.»

«Non ti vedo più grossa.»

«È troppo presto per vedersi.»

Lui rimase silenzioso per un po', a fissare gli alberi e il nero fiume oleoso al di là di essi. Poi: «Come hai potuto farmi questo?»

La sua domanda la tramortì. Lo guardò con la bocca spalancata, e quando vide che era serio, scoppiò in una risata amara. «Forse non ho prestato molta attenzione alle lezioni di biologia, ma per come l'ho capita, *tu* l'hai fatto a *me*, non viceversa. E non cercare neppure di addossare la colpa alla partenogenesi.»

«Parteno-che?»

«Partenogenesi. È quando una femmina rimane incinta senza che un maschio abbia fertilizzato il suo ovulo.»

Con una nota di speranza nella voce, lui disse, «Ehi, è possibile?»

Dio, era un idiota. Perché mai si era data a lui? Non avevano nulla in comune. Lei aveva un'inclinazione artistica: suonava il flauto, e le piaceva dipingere. A lui piacevano le macchine e gli sport, e Amy aveva scarsa sopportazione per i discorsi che riguardavano entrambe queste cose. A lei piaceva leggere; lui pensava che i libri fossero per le ragazze e le donnicciole. Tranne che il sesso, le macchine e il football, nessun argomento poteva impegnarlo per più di dieci minuti; la sua durata di attenzione era quella di un bambino. Perché si era concessa a lui? *Perché?*

«Oh, sicuro,» disse lei in risposta alla sua domanda. «Sicuro, la partenogenesi potrebbe essere possibile... se io fossi un insetto. O una certa pianta particolare.»

«Sei sicura che non può accadere alle persone?» domandò lui.

«Dio, Jerry, non puoi essere davvero così ottuso. Mi stai prendendo in giro, non è vero?»

«All'inferno, non ho mai ascoltato il Vecchio "Faccia d'Ameba" Peterson di biologia,» disse Jerry, sulla difensiva. «Quella roba mi ha sempre rotto le palle.» Rimase silenzioso per un minuto, e lei attese. Finalmente, disse, «Cosa vuoi fare, adesso?»

«Voglio abortire,» disse lei.

Lui si animò immediatamente. «Già. Già, è la cosa migliore. Davvero. È geniale. È la cosa migliore per tutti e due. Voglio dire, capisci, siamo trop-

po giovani per doverci occupare di un marmocchio.»

«Lunedì non andremo a scuola,» disse lei. «Troveremo un dottore e fisseremo un appuntamento per farla finita.»

«Intendi dire che vuoi che io venga con te?»

«Naturalmente.»

«Perché?»

«Per l'amor di Dio, Jerry, non voglio andare da sola. Non voglio affrontare tutto da sola.»

«Non c'è niente di cui aver paura,» disse lui. «Puoi farcela. So che puoi.»

Lei lo fissò. «Tu verrai con me. Devi. Innanzi tutto, dovrai valutare la richiesta economica del medico. Forse saremo costretti a girare un po' per ottenere il prezzo migliore.» Rabbrividì. «Questo tocca a te.»

«Vuoi dire... vuoi che sia io a pagare l'aborto?»

«Credo che sia giusto.»

«Quanto?»

«Non lo so. Probabilmente poche centinaia.»

«Non posso,» disse lui.

«Cosa?»

«Non posso pagare io, Amy.»

«Hai avuto un ottimo lavoro per due estati consecutive. E lavori la maggior parte dei week-end dell'anno.»

«Tenere piene le mensole in una drogheria non riempie affatto le maledette tasche, lo sai.»

«I presalari.»

«Già, ma...»

«Hai comprato questa macchina e l'hai messa a posto. Hai un libretto di risparmio di tutto rispetto. Te ne sei vantato abbastanza spesso.»

Lui mostrò imbarazzo. «Non posso toccare i miei risparmi.»

«Perché no?»

«Ho bisogno di ogni singolo dollaro per la California.»

«Non capisco.»

«Fra due settimane, dopo il diploma, manderò al diavolo questa stupida città. Non c'è alcun futuro qui per me. Royal City. Che spasso. Non c'è niente di regale in questo mucchio di rifiuti. Non è certo una città. Sono solo millecinquecento persone che vivono in uno scarico d'immondizia in mezzo all'Ohio, che poi è soltanto un altro scarico d'immondizia.»

«A me piace.»

«A me no.»

«Ma cosa ti aspetti di trovare in California?»

«Stai scherzando? C'è un milione di opportunità laggiù per uno che ha due palle.»

«Ma cosa ti aspetti di trovare là per *te*?» chiese lei.

Jerry non capì cosa lei intendeva; non si accorse che stava immergendo l'ago. «Te l'ho già detto, baby. In California ci sono più opportunità che in qualsiasi altro posto al mondo. Los Angeles. Quello è un posto per me. Diavolo, sì. Un tipo come me può andare davvero lontano in una città come L. A.»

«A fare cosa?»

«Qualsiasi cosa.»

«Del genere?»

«Assolutamente qualsiasi cosa.»

«Da quando tempo stavi progettando di andare a L. A.?»

Imbarazzato, disse, «Da circa un anno.»

«Non me l'avevi mai detto.»

«Non volevo turbarti.»

«Volevi soltanto scomparire in silenzio.»

«Ehi, no. No, sarei rimasto in contatto con te, baby. Mi ero anche figurato che forse saresti venuta con me.»

«Sicuro come l'inferno. Jerry, tu *devi* pagare per l'aborto.»

«Perché non puoi pagare *tu*?» Stava piagnucolando. «Hai lavorato l'estate scorsa, hai lavorato nei week-end proprio come me.»

«Mia madre controlla il mio libretto dei risparmi. In nessun modo potrei sottrarre tutto quel denaro senza dirle perché ne ho bisogno. In nessun modo.»

«Diglielo.»

«Dio, non posso. Mi ucciderebbe.»

«Non essere stupida. Non ti ucciderà.»

«Tu non conosci mia madre. È severissima. E lei... è cattiva a volte. Inoltre, siamo una famiglia cattolica. E per un cattolico praticante, l'aborto è un peccato terribile. È un assassinio. Mio padre esercita anche qualche attività legale gratuita in favore della Lega per la Vita. Lui non è così fanatico con la religione come mia madre. È un tipo abbastanza schietto, ma non credo che abbia mai approvato l'aborto. E *so* che mia madre non approverebbe. Neppure in un milione di anni. Mi farebbe avere il bambino. So che lo farebbe. E io non posso. Semplicemente non posso. Oh, Dio, non pos-

so.»

Cominciò a piangere.

«Ehi, baby, non è la fine del mondo.» Le mise un braccio intorno. «Te la caverai okay. Non è così brutto come pensi. La vita continua, sai.»

Non voleva aggrapparsi a lui per nessun aiuto emotivo o fisico. Non a *lui*, fra tutti gli altri. Ma non poté evitarlo. Appoggiò la testa sulla spalla di lui, disprezzandosi per la sua debolezza.

«Calma,» disse lui. «Prenditela calma. Andrà tutto bene.»

Quando finalmente le lacrime smisero di scorrere, lei disse, «Jerry, devi aiutarmi. *Devi*, questo è tutto.»

«Beh...»

«Jerry, per favore.»

«Sai che lo farei se potessi.»

Si raddrizzò a sedere, asciugandosi gli occhi col fazzoletto. «Jerry, parte della responsabilità è tua. Parte de...»

«Non posso,» disse lui con fermezza, allontanando il braccio da lei.

«Prestami solo il denaro. Te lo restituirò.»

«Non puoi restituirmelo in due settimane. Ed io avrò bisogno di tutti i dollari che ho quando andrò in California il primo giugno.»

«Solo un prestito,» disse lei, che non voleva implorare ma non aveva scelta.

«Non posso, non posso, non posso!» Gridò lui come un bambino che fa i capricci. La sua voce era acuta, stridula. «Dimenticalo! Dimenticalo, Amy! Avrò bisogno di tutti i penny che ho quando me ne andrò da questa puzzolente città.»

Oh Dio, lo odio!

«Se tu non mi presterai almeno il denaro, chiamerò i tuoi genitori. Dirò che sono incinta di un figlio tuo. Pretenderò che tu ripari, Jerry.» Non pensava che avrebbe avuto davvero il sangue freddo di fare una cosa del genere, ma sperò che la minaccia lo rendesse ragionevole. «Dio mi aiuti, ti costringerò anche a sposarmi se questa sarà l'ultima risorsa, ma non cadrò da sola.»

«Cosa vuoi da me, per l'amor di Cristo?»

«Solo un piccolo aiuto. Per decenza. Questo è tutto.»

«Non puoi costringermi a sposarti.»

«Forse no,» lei ammise. «Ma posso causarti un mucchio di guai, e forse posso costringerti a contribuire al mantenimento del bambino.»

«Non potrai costringermi a fare nulla se sarò in un altro Stato. Non puoi

costringermi a pagare dalla California.»

«Lo vedremo,» disse lei, anche se pensava che probabilmente lui aveva ragione.

«Comunque, non puoi provare che sono il padre.»

«Chi altri?»

«Come faccio a saperlo?»

«Sei l'unico col quale l'ho fatto.»

«Certo non sono stato il primo,» disse lui.

«Bastardo.»

«Eddie Talbot è stato il primo.»

«Non ho fatto nulla con nessun altro da quando ho cominciato a uscire con te sei mesi fa.»

«Come faccio a sapere che è vero?»

«Lo *sai*,» disse Amy, odiandolo. Voleva prenderlo a calci e colpirlo e graffiargli la faccia finché non si fosse ridotta a una poltiglia sanguinolenta, ma si trattenne, sperando di poter ancora ottenere qualcosa da lui. «*È* tuo figlio, Jerry. Non c'è alcun dubbio su questo.»

«Non sono mai venuto dentro,» argomentò lui.

«Un paio di volte lo hai fatto. Una volta basta.»

«Se tu cercassi di inchiodarmi in un processo, chiamerei cinque o sei amici a giurare di essere stati nelle tue mutandine durante gli ultimi due mesi.»

«In tutta la mia vita non c'è mai stato nessuno a parte Eddie e te!»

«In un processo sarebbe la tua parola contro la loro.»

«Commetterebbero uno spergiuro.»

«Ho dei buoni amici che farebbero qualsiasi cosa per proteggermi.»

«Anche distruggere la mia reputazione?»

«Quale reputazione?» chiese lui, beffardo. Amy si sentì nauseata.

Non c'era speranza. Non c'era alcun sistema col quale lei potesse costringerlo a comportarsi correttamente. Era sola.

«Portami a casa,» disse.

«Volentieri,» disse lui.

Il viaggio di ritorno in città richiese circa mezzora. Durante quel tempo nessuno di loro disse una parola.

La casa degli Harper si trovava su Maple Lane, un quartiere del ceto medio con prati e cespugli ben curati, tinteggiatura recente, e garage per due macchine. Gli Harper vivevano in una casa a due piani, neo-coloniale, bianca con le imposte delle finestre verdi. Al piano terra le luci erano acce-

se, nel soggiorno.

Mentre Jerry accostava la Chevy al marciapiede e frenava di fronte alla casa, Amy disse, «Probabilmente ci incroceremo nei corridoi durante la settimana degli esami finali. E ci vedremo alla cerimonia dei diplomi fra due settimane. Ma presumo che questa sia l'ultima volta che ci parliamo.»

«Puoi scommetterci,» disse lui, freddo.

«Allora non vorrei perdere questa opportunità per dirti che sei un lurido figlio di puttana,» disse lei col tono più piatto che poteva.

Lui la fissò ma non disse nulla.

«Sei un ragazzino immaturo, Jerry. Non sei un uomo, e probabilmente non sarai mai un uomo.»

Lui non rispose. Erano in sosta sotto una luce stradale, e lei poteva vedere con chiarezza la sua faccia: era impassibile.

Amy era in collera perché lui rifiutava di reagire. Desiderava andarsene con la consapevolezza di averlo ferito così come lui l'aveva ferita col commento sulla sua reputazione. Ma non era molto brava a insultare. Non aveva talento per litigare. Di solito preferiva vivere e lasciar vivere, ma in questo caso l'ingiustizia che aveva patito per mano di Jerry era così grande che avvertiva l'insolita pulsione di rendere la pariglia. S'indurì per fare un ultimo tentativo per pungolarlo.

«Un'altra cosa voglio dirti per fare un favore alla tua prossima ragazza,» disse Amy. «C'è un'altra ragione per cui sei un ragazzino, Jerry. Fai l'amore come un ragazzino. Sei immaturo anche in quel settore. Ho continuato a sperare che tu migliorassi, ma non è mai successo. Sai quante volte sei riuscito a farmi venire? Tre volte. In tutte quelle sere che abbiamo fatto l'amore, ho avuto l'orgasmo solo tre volte. Sei goffo, rozzo, e rapido di grilletto. Un missile balistico. Fai alla tua prossima ragazza un favore, leggi almeno un paio di libri sul sesso. Eddie Talbot non era eccezionale, ma paragonato a lui sei davvero una fottuta schiappa.»

Vide la faccia di lui scurirsi e irrigidirsi mentre parlava, e capì di avere finalmente colto nel segno. Avvertendo un morboso senso di trionfo, aprì la portiera e fece per scendere.

Lui le afferrò il polso e la trattenne nella macchina. «Sai cosa sei tu? Sei una porca, ecco cosa.»

«Lasciami andare,» disse lei con violenza, cercando di liberarsi. «Se non mi lasci andare, potrei limitarmi a dire com'è quel piccolo coso patetico che hai fra le gambe in confronto a quello di Eddie Talbot, e sono sicura che non vuoi sentirlo.»

Amy si ascoltò, e non le piacquero la sua durezza e la volgarità; tuttavia, nello stesso tempo, ricavò una gioia feroce e primitiva dallo shock visibile sulla faccia di lui.

Diverse volte nei sei mesi passati, aveva avvertito l'insicurezza sessuale di Jerry, che adesso era davvero evidente. Era furioso. Non si limitò a lasciarle libero il polso; lo gettò via da lui, come se avesse realizzato all'improvviso che stava trattenendo un serpente.

Mentre lei usciva dalla macchina, Jerry disse, «Puttana! Spero che la tua vecchia ti *costringa* a tenere il bambino. E sai cosa? Spero che quella dannata cosa non sia sana. Già. Spero che non sia sana. Spero che non sia normale. Per quella puttana linguacciuta che sei, spero che tu rimanga incollata a qualche vermiciattolo sbavante che non sia normale. La tua linguaccia non ti libererà da quello.»

Lei lo guardò e disse, «Sei disgustoso.» Prima che lui potesse rispondere, sbattè la portiera.

Jerry inserì la marcia nella Chevy, pestò l'acceleratore, e si allontanò con un prolungato cigolio di pneumatici.

Nel silenzio che seguì, un uccello notturno stridette.

Amy si mosse attraverso una nube di acre fumo azzurrino che odorava di gomma bruciata, e s'incamminò verso la casa. Dopo un paio di passi, cominciò a tremare violentemente.

Quando suo padre aveva accettato che lei tornasse più tardi del solito, aveva detto, *Il ballo dell'ultimo anno è una notte speciale nella vita di una ragazza. È un evento. Come un sedicesimo o un ventitreesimo compleanno. Non c'è proprio un'altra notte che sia uguale alla notte del ballo dell'ultimo anno di una ragazza.*

Dato l'accaduto, c'era una sorta di perversa verità in quello che lui aveva detto. Amy non aveva mai trascorso una notte come quella. E sperava anche che non ne avrebbe mai più trascorsa una identica.

La notte del ballo studentesco dell'ultimo anno. Sabato 17 maggio, 1980.

Quella data sarebbe rimasta a bruciare nella sua memoria per sempre.

Quando raggiunse la porta principale, si fermò, con la mano appoggiata al pomo. Aveva paura di entrare in casa. Non voleva fronteggiare sua madre quella notte.

Amy non aveva alcuna intenzione di rivelare il fatto di essere incinta. Non ancora. Fra alcuni giorni, forse. Fra una settimana o due. E solo se non le fosse rimasta altra scelta. Nel frattempo, avrebbe cercato diligentemente altre vie d'uscita dalla sua situazione, anche se non aveva molte

speranze di trovarne una.

Non voleva parlare coi suoi genitori in quel momento perché si sentiva così nervosa, così sconvolta per come Jerry l'aveva trattata che non si fidava di riuscire a mantenere il segreto. Avrebbe potuto lasciarsi sfuggire qualcosa per sbaglio o per un bisogno subconscio di essere punita e compatita.

La sua mano, umida di sudore, stava ancora sul pomo della porta.

Prese in considerazione l'idea di andarsene, di lasciare la città, di cominciare una nuova vita. Ma non sapeva dove andare. Non aveva denaro.

Il carico di responsabilità che aveva preso sulle spalle era quasi insostenibile per lei. E quando Jerry le si era scagliato contro nel tentativo infantile di ferirla, quando aveva desiderato che in lei ci fosse un bambino deforme, aveva aggiunto altro peso al fardello che lei reggeva. Non credeva che la maledizione di Jerry avesse un potere reale, naturalmente. Ma *era* possibile che sua madre la costringesse ad avere il bambino, ed *era* possibile che il bambino fosse deforme e dipendesse per sempre da lei. La probabilità che ciò accadesse era piccola, ma non così piccola tanto da potersela togliere dalla mente; sfortune di quella natura capitavano normalmente alla gente. Ogni giorno nascevano bambini storpi. Bambini senza gambe e senza braccia. L'elenco dei possibili difetti di nascita era molto lungo... e molto spaventoso.

Di nuovo, un uccello notturno strillò. Fu un suono lamentoso, che si addiceva al suo stato d'animo.

Finalmente aprì la porta ed entrò in casa.

CAPITOLO SECONDO

Esile, candido come talco, coi capelli fluenti del colore e della tessitura delle ragnatele, vestito interamente di bianco, Spettro correva lungo l'affollata via principale del parco dei divertimenti. Avanzava come una pallida colonna di fumo, scivolando senza sforzo attraverso i varchi più angusti nella folla; sembrava fluire con le correnti della brezza notturna.

Dalla piattaforma dell'imbonitore del Tunnel dell'Orrore, quattro piedi sopra la strada, Conrad Straker osservava l'albino. Straker si era interrotto nel bel mezzo del suo discorso di adescamento nell'istante in cui aveva visto Spettro che si avvicinava. Dietro Straker, la musica rauca del Tunnel dell'Orrore strepitava in continuazione. Ogni trenta secondi la faccia del clown gigantesco - una versione più grande, più sofisticata, e più animata

della faccia che aveva sormontato il suo primo Tunnel, ventisette anni prima - ammiccava ai passanti ed emetteva una risata registrata e latrante: *«Haa, haa, haa, haaaaa.»*

Mentre aspettava l'albino, Straker accese una sigaretta. La sua mano tremava; il fiammifero sussultò.

Finalmente Spettro raggiunse il Tunnel e si spinse sulla piattaforma dell'imbonitore. «È fatta,» disse. «Le ho dato il biglietto omaggio.» Aveva una, voce fredda, leggera, che tuttavia si diffondeva chiara al di sopra del baccano del luna park.

«Non era sospettosa?»

«Certo che no. Era eccitata per il fatto che le avrebbero letto il futuro gratis. Si è comportata come se credesse davvero che Madame Zena potesse vedere il futuro..»

«Non vorrei che avesse pensato di essere stata scelta apposta,» disse Straker, preoccupato.

«Rilassati,» disse Spettro. «Le ho fatto sentire la solita storiella, e lei l'ha bevuta. Le ho detto che il mio lavoro consiste nell'andare su e giù per il viale delle attrazioni, consegnando biglietti omaggio a questo e a quello, solo per suscitare interesse. Pubbliche relazioni.»

Accigliato, Straker disse, «Sei assolutamente certo di aver avvicinato la ragazza giusta?»

«Quella che tu mi hai indicato.»

Sopra di loro, l'enorme faccia di clown emise un altro scoppio metallico di risate.

Tirando piccole e rapide boccate nervose dalla sigaretta, Straker disse, «Aveva sedici o diciassette anni. Capelli molto scuri, quasi neri. Occhi scuri. Circa uno e sessanta.»

«Sicuro,» disse Spettro. «Come le altre, la stagione scorsa.»

«Questa indossava un maglione di lana blu e grigio. Era con un ragazzo biondo all'incirca della sua età.»

«È lei,» disse Spettro, pettinandosi i capelli lisci con le dita lunghe e sottili, bianche come il latte.

«Sei sicuro che abbia usato il biglietto?»

«Sì. L'ho accompagnata fino alla tenda di Zena.»

«Forse questa volta...»

«Cosa fa Zena con questi ragazzi che tu piloti fino a lei?»

«Mentre predice il futuro, scopre quanto più può - i loro nomi, i nomi dei genitori, un mucchio di cose del genere.»

«Perché?»

«Perché io voglio saperle.»

«Ma perché vuoi saperle?»

«Questo non è affar tuo.»

Alle loro spalle, dentro l'enorme Tunnel dell'Orrore, diverse ragazzine urlavano per qualcosa che era balzato fuori dalle tenebre su di loro. C'era una nota falsa nei loro strilli di terrore; come migliaia di teenagers prima di loro, fingevano di essere delle oche spaventate, così avrebbero avuto una scusa per stringersi ai ragazzi che le accompagnavano.

Ignorando le urla dietro di lui, Spettro fissò intensamente Straker; gli occhi quasi senza colore, semi-trasparenti, dell'albino erano sconcertanti. «Qualcosa devo sapere, hai mai... beh... hai mai toccato uno di quei ragazzi che ho spedito da Zena?»

Straker lo fissò. «Se mi stai chiedendo se ho molestato sessualmente una di quelle ragazzine o di quei ragazzini verso i quali ho manifestato interesse, la risposta è no. È ridicolo.»

«Di certo non vorrei avere una parte in una cosa del genere,» disse Spettro.

«Hai una piccola mente sozza e maligna,» disse Straker, disgustato. «Non sto cercando carne fresca, per Dio. Sto cercando qualcuno in particolare, qualcuno speciale.»

«Chi?»

«Questo non è affar tuo.» Eccitato, come sempre, dalla prospettiva di concludere finalmente, e con successo, la sua lunga ricerca, Conrad disse, «Devo raggiungere la tenda di Zena. Probabilmente sta per finire con la ragazza. Potrebbe essere quella giusta. Potrebbe essere quella che sto cercando.»

Nel Tunnel dell'Orrore, con le voci smorzate dalle pareti, le ragazze gridarono di nuovo.

Mentre Straker si voltava verso i gradini della piattaforma, ansioso di ascoltare quello che Zena aveva scoperto, l'albino gli mise una mano sul braccio, trattenendolo. «La stagione scorsa, in quasi tutte le città che abbiamo toccato, c'era un ragazzino che attirava la tua attenzione. A volte due o tre ragazzini. Da quanto tempo stai cercando?»

«Quindici anni.»

Spettro battè le palpebre. Per un momento un paio di palpebre sottili e traslucide coprirono ma non celarono del tutto i suoi strani occhi. «Quindici anni? Non ha senso.»

«Per me, ha perfettamente senso,» disse Straker, gelido.

«Guarda, l'anno scorso è stata la prima stagione che ho lavorato con te, e non volevo lamentarmi di nulla finché non avessi compreso meglio le tue abitudini. Ma questa faccenda dei ragazzini davvero mi ha infastidito. C'è qualcosa in essa che fa venire i brividi. E quest'anno è ricominciato tutto daccapo. Non mi piace prendervi parte.»

«Allora basta,» disse seccamente Straker. «Vattene a lavorare per qualcun altro.»

«Ma, tranne che per questa cosa, il lavoro mi piace. È un buon lavoro e una buona paga.»

«Allora fai ciò che ti viene detto, prendi la tua paga, e sta' zitto,» disse Straker. «Altrimenti vattene all'inferno. Scegli tu.»

Straker cercò di staccarsi dall'albino, ma Spettro non voleva mollare la presa sul braccio dell'uomo più grosso. La sua mano ossuta, umidiccia e bianca come la morte aveva una stretta particolarmente forte. «Dimmi una cosa. Voglio solo che mi tranquillizzi.»

«Cosa?» chiese con impazienza Straker.

«Se troverai la persona che stai cercando, hai intenzione di farle del male... o fargli?»

«Naturalmente no,» mentì Straker. «Perché dovrei fargli del male?»

«Beh, non capisco perché sei così ossessionato da questa ricerca, a meno che...»

«Guarda,» disse Straker, «c'è una donna verso la quale ho un grande debito. Ho perso le sue tracce in tutti questi anni. So che ormai ha dei bambini, e ogni volta che vedo un ragazzino che le somiglia, lo esamino. Vorrei poter essere abbastanza fortunato da imbattermi in suo figlio o sua figlia, per saldare il debito.»

Spettro si accigliò. «Ti stai prendendo questo bel mucchio di seccature solo per...»

«È un debito bello grosso,» disse Straker, interrompendolo. «Riguarda la mia coscienza. E non avrò riposo finché non lo ripagherò.»

«Ma la probabilità che abbia un bambino che le somigli, la probabilità che suo figlio venga a girovagare intorno al tuo Tunnel dell'Orrore un giorno... Ti rendi conto di quanto siano remote?»

«So che è improbabile,» disse Straker. «Ma non mi costa nulla adocchiare dei ragazzini che le somiglino. E poi accadono le cose più folli.»

L'albino guardò negli occhi di Straker, cercando un segno di raggiro o di verità.

Straker non era capace di leggere nulla negli occhi di Spettro, poiché erano troppo strani per essere interpretati. Dal momento che erano privi di colore, erano anche privi di personalità. Lo sguardo dell'albino era penetrante ma freddo, inespressivo.

Alla fine Spettro disse, «Va bene. Penso che tu stia solo cercando di trovare qualcuno per saldare un vecchio debito... non c'è nulla di male se ti aiuto.»

«Bene. È deciso. Ora devo andare a parlare con Gunther per un minuto, e poi andrò a trovare Zena. Tu prendi il mio posto di imbonitore sulla piattaforma,» disse Straker, riuscendo finalmente a liberarsi dalla mano sudata dell'albino.

All'interno del Tunnel un nuovo coro di voci femminili emise un lamento in una stridula imitazione d'orrore.

Mentre le faccia dell'enorme clown sputava fuori un'altra risata meccanica, Straker attraversò in fretta la piattaforma, sotto una bandiera che proclamava IL PIÙ GRANDE TUNNEL DELL'ORRORE DEL MONDO! Discese i gradini di legno, superò il botteghino rosso-e-nero della biglietteria, e si fermò per un momento accanto al cancello d'imbarco, dove diversi possessori di biglietto stavano scendendo nelle gondole vivacemente dipinte che li avrebbero trasportati all'interno del Tunnel.

Conrad alzò lo sguardo verso Gunther, che stava su una piattaforma di sei piedi quadri a sinistra del cancello d'imbarco e quattro piedi al di sopra di esso. Gunther agitando le sue lunghe braccia e grugnendo all'indirizzo dei clienti sotto di lui, fingeva di minacciarli. Era una figura impressionante, alta più di sei piedi e mezzo, oltre duecentocinquanta libbre di ossa e muscoli. Le sue spalle erano enormi. Era vestito tutto di nero, e interamente coperto da una maschera del mostro di Frankenstein, di qualità hollywoodiana, che scompariva sotto il colletto. Indossava anche guanti da mostro - mani di gomma grosse e verdi striate di sangue finto - che si protendevano dai polsini della giacca. Improvvisamente Gunther notò Conrad che lo stava guardando, e si voltò, favorendolo con un grugnito particolarmente feroce.

Straker sogghignò. Fece un cerchio col pollice e l'indice della mano destra, in segno di approvazione per Gunther.

Gunther saltellò sulla piattaforma in una goffa danza gioiosa da mostro.

La gente in attesa di imbarcarsi sulle gondole rise e applaudì l'esibizione del mostro.

Con un fine senso di teatro, Gunther bruscamente ridivenne malevolo e

ruggì verso il suo pubblico. Un paio di ragazze strillarono.

Gunther muggì e scosse la testa e latrò e battè un piede e sibilò e agitò le braccia. Si divertiva col suo lavoro.

Sorridendo, Straker si allontanò dal Tunnel lungo la via principale Ma mentre si avvicinava alla tenda di Zena, il suo sorriso svanì. Pensò alla ragazza dai capelli e dagli occhi scuri che aveva visto dalla piattaforma poco prima. Forse era quella. Forse era la figlia di Ellen. Dopo tutti quegli anni, il pensiero di ciò che lei aveva fatto al suo bambino lo riempiva ancora di una rabbia feroce, e la possibilità di vendicarsi faceva battere ancora più rapido il suo cuore, gli faceva ancora accelerare il sangue per l'eccitazione. Molto prima che lui raggiungesse la tenda di Zena, il suo sorriso si era tramutato in un cipiglio.

Vestita di rosso e nero e oro, con una sciarpa ornata di lustrini e un mucchio di anelli e di mascara, Zena sedeva sola nella tenda fiocamente illuminata, in attesa di Conrad. Quattro candele bruciavano dentro quattro separati camini di vetro, proiettando un bagliore arancione che non raggiungeva gli angoli. L'unica altra luce proveniva dalla palla di cristallo illuminata che stava al centro del tavolo.

Musica, voci eccitate, grida di venditori ambulanti e strilli causati da giostre vorticose trapelavano dalle pareti di tela provenienti dal viale principale del parco.

A sinistra del tavolo, un corvo stava in un'ampia gabbia, la testa inclinata di lato, e uno scintillante occhio nero messo a fuoco sulla palla di cristallo.

Zena, che si faceva chiamare Madame Zena e fingeva di essere una zingara dotata di poteri psichici, non aveva una sola goccia di sangue zigano e in realtà nel futuro poteva vedere soltanto il fatto che il sole sarebbe sorto e successivamente tramontato. Era di origine polacca. Il suo nome completo era Zena Anna Penetsky.

Era stata nei parchi per ventotto anni, fin dall'età di quindici, e non aveva mai desiderato un'altra vita. Le piacevano i viaggi, la libertà e la gente dei luna park.

Di tanto in tanto, comunque, si stancava di predire il futuro, e provava disgusto per l'illimitata incredulità dei clienti. Conosceva migliaia di modi per raggirare un cliente, e migliaia di modi per convincerlo (dopo che aveva già pagato per farsi leggere la mano) a sborsare qualche altro dollaro per uno sguardo presumibilmente più completo nel suo futuro. La facilità con la quale manipolava la gente la imbarazzava. Si diceva che quello che

faceva era giusto poiché quelli erano polli da spennare, non gente dei parchi, e quindi non erano persone *vere.* Quella era l'attitudine tradizionale della gente dei luna park, ma Zena non riusciva ad avere sempre quel tipo di durezza. Ogni tanto era tormentata dal rimorso.

Occasionalmente prendeva in considerazione l'idea di smettere di predire il futuro. Avrebbe potuto prendersi un socio, qualcuno che avesse già svolto in precedenza questa attività truffaldina della lettura della mano. Avrebbe significato dividere i profitti, ma ciò non la preoccupava. Possedeva in società anche una rivendita di elisir miracolosi e una remunerativa pesca a sorpresa, e a parte le spese realizzava più profitto ogni anno di quello che una mezza dozzina di persone guadagnavano con le loro noiose attività nel mondo *normale.* Ma continuava a recitare la parte della zingara indovina perché doveva fare *qualcosa*; non apparteneva a quel genere di persone che possono rilassarsi e prendersela comoda.

Fin dall'età di quindici anni, era stata una donna ben sviluppata, e aveva cominciato la sua carriera nei luna park come ballerina. Ora era diventata così insoddisfatta del suo ruolo di Madame Zena, che frequentemente meditava di allestire lei stessa uno spettacolo di ragazze. Si era anche baloccata con l'idea di tornare a esibirsi. Sarebbe stato emozionante.

Aveva quarantatré anni, ma sapeva di poter ancora eccitare una tenda piena di clienti arrapati. Sembrava più giovane di dieci anni. I suoi capelli erano color castano-scuro e folti, senza un filo di grigio, e incorniciavano un volto forte, piacente, privo di rughe. I suoi occhi erano di una rara sfumatura di violetto - occhi caldi e gentili. Anni prima, quando per la prima volta aveva lavorato come danzatrice, era stata voluttuosa. Lo era ancora. Con dieta ed esercizi fisici, aveva conservato una splendida figura, e la natura aveva miracolosamente cooperato risparmiando ai suoi grossi seni il crollo verso il basso a causa della gravita.

Mentre fantasticava sul ritorno al palcoscenico, sapeva che la danza non era nel suo futuro. Danzare in quel modo era solo un'altra maniera per manipolare la clientela, non diversa dalla predizione del futuro; in effetti era questa la vera cosa dalla quale lei aveva bisogno di evadere per un po'. Avrebbe dovuto pensare a qualcos'altro da fare.

Il corvo si agitò sul suo trespolo e sbattè le ali, interrompendo i suoi pensieri.

Un istante dopo Conrad Straker entrò nella tenda. Sedette sulla sedia dove si accomodavano sempre i clienti, dall'altra parte del tavolo, di fronte a Zena. Si sporse in avanti, ansioso, teso. «Beh?»

«Niente ancora,» disse Zena.

Lui si sporse ancora più avanti. «Sei assolutamente certa che stiamo parlando della stessa ragazza?»

«Sì.»

«Indossava un maglione blu e grigio.»

«Sì, sì,» disse Zena con impazienza. «Aveva il biglietto che Spettro le aveva dato.»

«Come si chiamava? Hai scoperto il suo nome?»

«Naturalmente. Laura Alwine.»

«Il nome di sua madre?»

«Sandra. Non Ellen. Sandra. E Sandra è una bionda naturale, non una brunetta com'era Ellen. Laura ha i capelli scuri come i suoi e gli occhi di suo padre, ha detto. Mi dispiace, Conrad. Ho spremuto alla ragazza un mucchio di informazioni mentre le predicevo il futuro, ma nessuna di esse si adatta a ciò che tu stai cercando. Neppure un singolo dettaglio.»

«Ero sicuro che fosse quella.»

La fissò, e gradualmente la faccia gli divenne rossa. Abbassò lo sguardo sulla superficie del tavolo, e divenne rapidamente, visibilmente, più rabbioso, come se vedesse qualcosa nella venatura del legno che lo oltraggiava. Abbattè il pugno sul tavolo. Lo abbattè una volta, due volte. Con forza. Mezza dozzina di volte. Poi ancora e ancora e ancora. La tenda era piena del battito forte e ritmico della sua furia. Stava tremando, ansimando, sudando. I suoi occhi erano vitrei. Cominciò a imprecare, e spruzzò saliva sul tavolo. Creò suoni strani, rauchi, animaleschi nella gola, e continuò a battere il tavolo come se esso fosse una creatura viva che lo aveva offeso.

Zena non si spaventò per la sua esplosione. Era abituata alle sue rabbie maniacali. Un tempo era stata per due anni sua moglie.

In una notte tempestosa di agosto del 1955 era stata sotto la pioggia a guardarlo mentre faceva un giro all'indietro sulla giostra dei cavalli. Le era parso così bello allora, così romantico, così vulnerabile e distrutto che aveva fatto appello sia al suo istinto materno che a quello carnale, e lei era stata attratta da lui come non era mai stata attratta da nessun altro uomo. Nel febbraio dell'anno seguente, avevano fatto un giro sulla giostra, in avanti, insieme.

Appena due settimane dopo il matrimonio, Conrad aveva avuto un'esplosione di rabbia a proposito di una cosa che Zena aveva fatto, e l'aveva colpita ripetutamente. Lei era rimasta troppo stordita per difendersi. Dopo

lui si era mostrato contrito, imbarazzato, spaventato da quello che aveva fatto. Aveva pianto e implorato il perdono. Lei era stata certa che il suo accesso di violenza fosse stato un'aberrazione, non un comportamento normale. Tre settimane dopo, comunque, l'aveva aggredita di nuovo, lasciandola malamente contusa. Due settimane dopo questo episodio, quando fu preda di un nuovo accesso, tentò di colpirla, ma lei colpì per prima. Gli conficcò un ginocchio nell'inguine e gli artigliò la faccia con tale frenesia che lui indietreggiò. In seguito, ormai sull'avviso, stando sempre attenta a notare il primo segno di una delle sue rabbie venture, fu in grado di difendersi.

Zena si diede parecchio da fare per quel matrimonio, tentando di farlo durare a dispetto del temperamento esplosivo del marito. C'erano due Conrad Straker; e lei odiava e temeva uno di loro, ma amava l'altro. Il primo Conrad era un uomo chiuso, pessimista, incline alla violenza, imprevedibile come un animale, con un talento e un gusto scioccanti per il sadismo. Il secondo Conrad era gentile, premuroso, anche affascinante, appassionato, intelligente, creativo. Per un po' Zena credette che l'amore e la pazienza e la comprensione lo avrebbero cambiato. Era convinta che la spaventosa personalità da Mr. Hyde sarebbe completamente scomparsa, e che col tempo Conrad si sarebbe calmato e sarebbe stato solo il buon Dr. Jekyll. Invece, più amore e comprensione lei gli dava, più di frequente lui diventava violento e scurrile, come se fosse determinato a dimostrare che non era meritevole del suo amore.

Lei sapeva che lui si disprezzava. L'incapacità di amarsi e di stare in pace con se stesso, la frustrazione generata dall'incurabile odio per se stesso: *queste* erano le radici dei suoi accessi periodici e maniacali di rabbia. Qualcosa di mostruoso gli era accaduto molto, molto tempo prima, negli anni della sua infanzia, qualche indicibile tragedia infantile che lo aveva segnato così profondamente che nulla, neppure l'amore di Zena, poteva guarirlo. Qualche orrore nel suo lontano passato, qualche terribile disastro del quale si sentiva responsabile, gli provocava brutti sogni in tutte le notti della sua vita. Era consumato da un'inestinguibile colpa che lo bruciava un anno dopo l'altro con intensità che mai diminuiva, e trasformava il suo cuore, pezzo per pezzo, in ceneri amare. Molte volte Zena aveva cercato di scoprire il segreto che divorava Conrad, ma lui aveva avuto paura di rivelarglielo, paura che la verità le avrebbe suscitato ripugnanza e l'avrebbe messa per sempre contro di lui. Lei gli aveva assicurato che nulla che lui le avesse rivelato l'avrebbe spinta ad odiarlo. Sarebbe stato un bene per lui li-

berarsi finalmente di quel fardello. Ma non era riuscito a farlo. Zena aveva appreso soltanto una cosa: l'evento che lo ossessionava si era verificato alla vigilia di Natale, quando lui aveva solo vent'anni. Da quella notte in poi, era stato una persona diversa; giorno dopo giorno, era diventato sempre più arcigno, sempre più violento. Per un breve periodo, dopo che Ellen gli aveva dato quel figlio così desiderato, per quanto fosse un bambino orrendamente deforme, Conrad aveva cominciato a sentirsi meglio con se stesso. Ma quando Ellen aveva ucciso il bambino, Conrad era sprofondato ancora di più nella disperazione e nell'odio per se stesso, e non era probabile che qualcuno potesse mai tirarlo fuori da quell'abisso psicologico nel quale si era gettato.

Dopo aver lottato per due anni per far funzionare il loro matrimonio, dopo essere vissuta per tutto il tempo con la paura della rabbia di Conrad, Zena aveva finalmente affrontato l'evidenza che il divorzio era inevitabile. Lo aveva lasciato, ma non avevano smesso di essere amici. Avevano stretto certi vincoli che non potevano essere spezzati, ma era stato chiaro a entrambi che non avrebbero potuto vivere felici assieme. Zena aveva fatto il suo giro all'incontrario sulla giostra.

Ora, mentre Zena osservava Conrad che scaricava la sua rabbia sul tavolo, comprese che quasi tutto, se non tutto, il suo amore per lui si era trasformato in pietà. Non sentiva più passione - solo un costante dolore per lui.

Conrad imprecò, farfugliò attraverso le labbra esangui, ringhiò, percosse il tavolo.

Il corvo sbattè le sue ali lucenti e nere ed emise un grido stridulo nella sua gabbia.

Zena attese, paziente.

A poco a poco Conrad si stancò e smise di colpire il tavolo. Si appoggiò con la schiena alla sedia, ammiccando ottusamente, come se non fosse completamente sicuro di dove si trovava.

Dopo che lui rimase zitto per un minuto, anche il corvo divenne silenzioso, e Zena disse, «Conrad, tu non troverai il figlio di Ellen. Perché non rinunci?»

«Mai,» disse lui, con voce leggermente rauca.

«Per dieci anni hai impiegato un mucchio di detective privati. Uno dopo l'altro. Diversi nello stesso tempo. Hai speso una fortuna con loro. E non hanno trovato niente. Neppure un indizio.»

«Erano tutti degli incompetenti,» disse lui, astioso.

«Per anni hai cercato per conto tuo, senza alcuna fortuna.»

«Troverò quello che cerco.»

«Stasera hai sbagliato di nuovo. Davvero credi di incontrare i suoi figli *qui*? Nella Fiera di Primavera di Coal County, Pennsylvania? Non è un posto molto probabile, se vuoi il mio parere.»

«Probabile quanto un altro.»

«Forse Ellen non è neppure vissuta abbastanza a lungo da farsi una famiglia con un altro uomo. Ci avevi pensato? Forse è morta da un pezzo.»

«È viva.»

«Non puoi esserne sicuro.»

«Ne sono assolutamente certo.»

«Anche se è viva, potrebbe non avere bambini.»

«Li ha. Sono là fuori... da qualche parte.»

«Maledizione, non hai alcuna ragione per essere sicuro di questo!»

«Ho ricevuto dei segni. Presagi.»

Zena guardò nei suoi freddi occhi azzurri e cristallini, e rabbrividì. Segni? Presagi? Conrad era ancora mezzo matto... oppure aveva completamente superato il confine?

Il corvo picchiettò il becco contro le sbarre metalliche della sua gabbia.

Zena disse, «Se per qualche miracolo scovassi uno dei figli di Ellen, cosa faresti?»

«Te l'ho già detto.»

«Dimmelo di nuovo,» disse lei, osservandolo con attenzione.

«Voglio dire ai suoi figli cosa lei ha fatto,» disse Conrad. «Voglio che loro sappiano che lei è un'infanticida. Voglio usare tutto il mio potere di imbonitore per convincerli che la loro madre è una creatura umana malvagia, spregevole, una criminale della peggiore specie. Un'assassina di bambini. Farò in modo che la odino tanto quanto la odio io. In definitiva, le porterò via i figli, anche se non brutalmente come lei mi ha portato via il mio.»

Come sempre, quando parlò di rivelare il passato di Ellen alla sua famiglia, Conrad parlò con convinzione.

Come sempre, la cosa apparve come una vuota fantasia.

E come sempre, Zena ebbe la sensazione che lui stesse mentendo. Era sicura che aveva qualcos'altro in mente, un atto di vendetta ancora più brutale di quello che Ellen aveva fatto a quel bambino strano, disturbante, deforme, venticinque anni prima.

Se Conrad intendeva uccidere i figli di Ellen quando (e se) li avesse tro-

vati, Zena non voleva averne parte. Non voleva essere complice di un assassinio.

Eppure continuava ad aiutarlo nella sua ricerca. Lo aiutava solo perché non credeva che alla fine avrebbe trovato ciò che stava cercando. Aiutarlo sembrava una cosa innocua; lo stava semplicemente assecondando. Questo era tutto. Solo assecondando. La sua ricerca era disperata. Non avrebbe mai trovato i figli di Ellen, anche se esistevano.

Conrad distolse lo sguardo da lei, e si voltò verso il corvo.

L'uccello lo fissò con uno dei suoi untuosi occhi neri, e quando i loro sguardi s'incontrarono, il corvo si congelò.

Fuori, sul viale principale del parco, c'era la musica di un organo a vapore. Le centinaia di migliala di suoni della folla notturna si mescolavano in un sussurro ritmico come il respiro di una bestia titanica.

Lontano, il gigantesco, meccanico clown del tunnel dell'orrore, continuava a ridere.

CAPITOLO TERZO

Quando Amy entrò in casa a mezzanotte meno un quarto, udì voci smorzate nella cucina. Pensò che suo padre fosse ancora sveglio, anche se di solito andava a letto presto il sabato sera al fine di svegliarsi in tempo per la prima messa della domenica, per restare poi libero per il resto della giornata e così potersi dedicare al suo hobby: costruire miniature per i plastici dei trenini elettrici. Quando Amy raggiunse la cucina, trovò solo sua madre. Le voci venivano dalla radio, che era sintonizzata a basso volume sul *talk show* telefonico di un'emittente di Chicago.

La stanza odorava vagamente di aglio, cipolle e pasta col pomodoro.

Non c'era molta luce. Una lampadina illuminava il lavello, e la luce della cappa era accesa sui fornelli. Il quadrante della radio emetteva un tenue bagliore verde.

Ellen Harper era seduta davanti al tavolo della cucina. In effetti, era accasciata su di esso, le braccia incrociate sulla superficie del tavolo, la testa appoggiata sulle braccia, la faccia girata dall'altro lato rispetto alla porta dove Amy si era fermata. Un alto bicchiere, mezzo pieno di liquido giallo, era alla portata di Ellen. Amy non doveva assaggiare la bevanda per sapere cos'era; sua madre beveva sempre la medesima cosa - vodka e succo d'arancia - e ne beveva parecchia.

Dorme, pensò Amy, sollevata.

Distolse l'attenzione dalla madre, con l'intento di scivolare fuori dalla stanza e su nel suo letto, ma Ellen disse, «Tu.»

Amy sospirò e tornò a voltarsi verso di lei.

Gli occhi di Ellen erano velati, iniettati di sangue; le palpebre abbassate. Ammiccò per la sorpresa. «Cosa fai a casa?» chiese con voce malferma. «Sei in anticipo di più di un'ora.»

«Jerry si è sentito male,» mentì Amy. «È dovuto tornare a casa.»

«Ma sei in antìcipo di più di un'ora,» ripetè sua madre, alzando lo sguardo su di lei, perplessa, ancora ammiccando stupidamente, sforzandosi di penetrare la foschia alcolica che smorzava i contorni dei suoi pensieri.

«Jerry si è sentito male, mamma. Qualcosa che ha mangiato al ballo.»

«Era un *ballo,* no?»

«Sicuro. Ma c'era anche da mangiare. Antipasti, biscotti, torte, punch, roba di ogni genere. Qualcosa che ha mangiato non gli ha fatto bene.»

«Chi?»

«Jerry,» disse Amy, paziente.

Sua madre aggrottò le sopracciglia. «Sei sicura che è tutto quello che è accaduto?»

«Cosa vuoi dire?»

«Mi sembra... curioso,» disse Ellen con voce incerta, allungando la mano verso la bevanda che non aveva finito. «Sospetto.»

«Cosa c'è di sospetto nel fatto che Jerry si è sentito male?» chiese Amy.

Ellen sorseggiò la vodka col succo d'arancia. Studiò Amy sopra l'orlo del bicchiere, e il suo sguardo era più acuto di quanto lo era stato un minuto prima.

Esasperata, Amy parlò prima che la madre avesse la possibilità di formulare una qualche accusa. «Mamma, non sono tornata a casa tardi. Sono tornata *presto.* Non credo di meritarmi di essere sottoposta al solito terzo grado.»

«Non fare la furba con me,» disse la madre.

Amy abbassò lo sguardo sul pavimento, e trasferì nervosamente il peso da un piede all'altro.

«Non ricordi cos'ha detto Nostro Signore?» domandò Ellen. «'Onora il padre e la madre.' Ecco cosa ha detto. Dopo tutti questi anni di funzioni religiose e letture della Bibbia, è riuscito qualcosa *a penetrare* nella tua testa?»

Amy non rispose. Per esperienza sapeva che un silenzio rispettoso era la maniera migliore per trattare con sua madre in occasioni come quella.

Ellen terminò la sua bevanda e si alzò. La sua sedia latrò contro il pavimento di mattonelle mentre lei la spingeva all'indietro. Girò intorno al tavolo, vacillando leggermente, e si fermò di fronte ad Amy. Il suo alito era acre. «Ho tentato con ogni mezzo, tenacemente, di fare di te una brava ragazza. Ti ho fatta andare in chiesa. Ti ho costretta a leggere la Bibbia e a pregare tutti i giorni. Ti ho ammonita finché non mi è diventata blu la faccia. Ti ho insegnato tutte le strade giuste. Ho fatto del mio meglio per impedirti di sbagliare. Sono sempre stata consapevole che tu potessi imboccare entrambe le vie. Entrambe. La buona o la cattiva.» Vacillò, e appoggiò una mano sulla spalla di Amy per ritrovare l'equilibrio. «Ho capito qual era la tua inclinazione, ragazza. Era un'inclinazione al male. Prego con tutto il cuore la Madonna, ogni giorno, perché vegli su di te e ti protegga. C'è una tenebra profonda dentro di te, e non si deve permettere che essa venga in superficie.»

Ellen si protese ancora di più, mise una mano sotto il mento di Amy, sollevò la testa della ragazza, e incontrò i suoi occhi.

A Amy parve che dei serpenti di ghiaccio si stessero srotolando dentro di lei.

Ellen la fissò con un'intensità singolare, ebbra, con lo sguardo bruciante di una vittima della febbre. Sembrava che stesse guardando nell'anima della figlia, e c'era una mistura di paura e collera e violenta determinazione nella sua espressione.

«Sì,» disse Ellen, sussurrando ora. «C'è una tenebra in te. Potresti scivolare così facilmente. È in te. La debolezza. La differenza. Qualcosa di cattivo in te, e devi combatterla ogni minuto. Devi stare attenta, sempre attenta.»

«Ti prego, mamma...»

«Hai permesso che quel ragazzo ti toccasse, stanotte?»

«No, mamma.»

«Se non sei sposata, è una cosa sporca, lurida. Se scivoli, il Diavolo ti prenderà. La cosa dentro di te salirà in superficie e tutti la vedranno. E nessuno deve mai vederla. Nessuno deve sapere cos'hai dentro. Devi lottare contro questo male, e tenerlo in gabbia.»

«Sì, mamma.»

«Permettere che il ragazzo ti tocchi... è un peccato terribile.»

Anche ubriacarti fino ad andare fuori di testa ogni notte è un peccato, mamma. Usare le sbornie per sfuggire alle tue preoccupazioni è peccato. Tu usi le sbornie e la chiesa alla stessa maniera, mamma. Le usi per di-

menticare i tuoi tormenti, per fuggire da qualcosa. Da cosa stai fuggendo, mamma? Di cosa hai tanta paura?

Amy avrebbe voluto dirle tutte queste cose. Non osò.

«Ti ha toccata?» chiese la madre.

«Te l'ho detto - no.»

«Ti ha toccata.»

«No.»

«Non mentirmi.»

«Siamo andati al ballo,» disse Amy, incerta, «e lui si è sentito male, e mi ha accompagnata a casa. Questo è tutto, mamma.»

«Ti ha toccato i seni?»

«No,» disse Amy, agitata, imbarazzata.

«Gli hai permesso di metterti le mani sulle gambe?»

Amy scosse la testa.

La mano di Ellen si strinse sulla spalla della ragazza, con le dita che affondavano dolorosamente come artigli. «Lo hai toccato,» disse, con le parole solo appena confuse.

«No,» disse Amy. «Non l'ho fatto.»

«Lo hai toccato fra le gambe.»

«Mamma, sono tornata a *casa prima*!»

Ellen la fissò per diversi secondi, cercando la verità, ma alla fine il fuoco si spense nei suoi occhi scuri; l'effetto debilitante della sbornia ridivenne evidente, e le sue palpebre ricaddero, e la carne della sua faccia si afflosciò sulle ossa. Quando era sobria era una donna graziosa, ma quando era ubriaca appariva scarna, molto più vecchia di quanto apparisse normalmente. Lasciò andare Amy, si voltò, e tornò barcollando al tavolo. Prese il bicchiere vuoto, lo portò fino al frigorifero, vi lasciò cadere dentro dei cubetti di ghiaccio. Aggiunse un po' di succo d'arancia e un bel po' di vodka.

«Mamma, posso andare a letto, ora?»

«Non dimenticare di dire le preghiere.»

«Non le dimenticherò.»

«Di' anche il rosario. Non ti farà male.»

«Sì, mamma.»

Con l'abito che emetteva un rumoroso fruscio, Amy salì di corsa le scale.

Nella sua camera da letto accese una lampada e si fermò accanto al letto, rabbrividendo.

Se non fosse riuscita a recuperare il denaro per l'aborto, se fosse stata costretta a dirlo alla madre, non poteva aspettarsi l'intercessione di suo pa-

dre. Non questa volta. Si sarebbe adirato, e avrebbe acconsentito a qualsiasi punizione proposta dalla madre.

Paul Harper era un avvocato di un certo successo, un uomo che nell'arena legale aveva la giusta padronanza, ma che a casa cedeva quasi tutta l'autorità alla moglie. Ellen prendeva le decisioni domestiche, grandi e piccole, e nella maggior parte dei casi, Paul era felice di essere sollevato da questa responsabilità. Se Ellen avesse insistito sulla necessità che Amy portasse a termine la gravidanza, Paul Harper avrebbe sostenuto quella decisione.

E la mamma insisterà, pensò Amy, avvilita.

Guardò le immagini cattoliche che sua madre aveva sistemato nella stanza. Un crocifisso pendeva a capo del letto, e uno più piccolo sulla porta. Una statuetta della Vergine Maria stava sul comodino. Altre due statuette religiose dipinte sul cassettone. C'era anche un quadro di Gesù; Lui indicava il suo Sacro Cuore, che era esposto e sanguinante.

Nella sua mente Amy udì la voce di sua madre: *Non dimenticare di dire le preghiere.*

«Fottiti,» disse a voce alta Amy, in segno di sfida.

Cosa poteva chiedere a Dio per lei? Il denaro per l'aborto? Non c'erano troppe probabilità che *quella* preghiera fosse ascoltata.

Si tolse gli abiti. Per un paio di minuti rimase davanti a uno specchio alto quanto un uomo, esaminandosi il corpo nudo. Non poté vedere alcun segno certo di gravidanza. Il suo addome era piatto.

Gradualmente la natura medica di quell'auto-ispezione si trasformò in una perizia più intima e stimolante. Si fece scivolare lentamente le mani su per il corpo, strinse fra le mani a coppa i seni pieni, stuzzicò i capezzoli.

Lanciò un'occhiata alla statuetta religiosa sul cassettone.

I suoi capezzoli erano eretti.

Fece scivolare le mani giù per i fianchi, le allungò all'indietro, le premette sulle natiche salde.

Guardò il quadro di Gesù.

In qualche modo, ostentando il suo corpo davanti all'immagine di Cristo, sentì che stava facendo del male a sua madre, la stava ferendo profondamente. Amy non capiva perché provava quella sensazione. Non aveva senso. Il quadro era solo un quadro; Gesù non stava realmente là, nella stanza, a osservarla. Eppure continuò ad assumere pose lascive davanti allo specchio, accarezzandosi, toccandosi oscenamente.

Dopo un minuto o due colse lo sguardo dei suoi stessi occhi nello specchio, e quella breve occhiata nella sua anima la spaventò e la sconcertò.

Indossò in fretta la camicia da notte di flanella.

Cosa c'è di sbagliato in me? si domandò. *Sono davvero cattiva dentro, come dice la mamma? Sono malvagia?*

Confusa, s'inginocchiò finalmente accanto al letto e disse le sue preghiere.

Un quarto d'ora dopo, quando tirò indietro le coperte, c'era una tarantola sul cuscino. Trasalì, sobbalzò - e poi comprese che quella cosa orribile era solo un pupazzetto di gomma dipinta. Sospirò stancamente, mise il ragno finto in un cassetto del comodino, e andò a letto.

Il suo fratello di dieci anni, Joey, non perdeva mai l'occasione di giocarle uno scherzo realistico. Di solito, quando s'imbatteva in uno dei suoi trucchi, lei lo andava a cercare, fingedosi furiosa, minacciandolo di fargli davvero male. Naturalmente non era capace di far del male al ragazzo. Lo amava moltissimo. Ma la sua collera scherzosa era la parte del gioco che divertiva maggiormente Joey. Di solito, come rappresaglia per le sue birichinate, Amy non faceva altro che bloccarlo a terra e fargli il solletico finché lui non prometteva di fare il bravo.

In quel momento lui era a letto, probabilmente sveglio a dispetto dell'ora tarda, aspettando che lei irrompesse nella sua camera. Ma quella notte Amy lo avrebbe deluso. Non era dell'umore giusto per comportarsi come sempre, e non aveva neppure l'energia per farlo.

Rimase a letto, e spense la luce.

Non riusciva a dormire.

Pensava a Jerry Galloway. Gli aveva detto la verità quando aveva messo in ridicolo le sue capacità amatorie. Raramente aveva avuto un orgasmo. Lui era un compagno di letto goffo, ignorante, menefreghista. Eppure si era lasciata toccare da lui notte dopo notte. Ricavava scarso o nullo piacere da quella relazione, ma gli aveva consentito di usarla a suo piacimento. Perché? *Perché?*

Non era una ragazza cattiva. Non era selvatica o licenziosa, neppure in fondo al suo cuore. Anche mentre si lasciava usare da Jerry, si odiava perché si lasciava conquistare con tanta disinvoltura. Ogni volta che andava con un ragazzo in una macchina parcheggiata si sentiva goffa, imbarazzata, fuori posto, come se stesse tentando di essere qualcun altra e non se stessa.

Non era neppure una ragazza indolente. Aveva ambizione. Aveva in progetto di andare al Royal City Junior College, poi nell'Ohio State, a specializzarsi in arte. Avrebbe lavorato come disegnatrice pubblicitaria, e si

sarebbe dedicata all'arte vera e propria nel tempo libero, notti e week-end, e se avesse scoperto di avere abbastanza talento da condurre una buona esistenza come pittrice, avrebbe abbandonato il lavoro dalle-nove-alle-cinque per creare dipinti bellissimi da vendere alle gallerie. Era determinata a costruirsi una vita interessante e di successo.

Ma adesso era incinta. I suoi sogni erano cenere.

Forse non meritava la felicità. Forse era cattiva, marcia dentro.

Una brava ragazza apriva le gambe sul sedile posteriore della macchina di un ragazzo quasi tutte le sere della settimana? Una brava ragazza restava *secca* quando faceva ancora le superiori?

I minuti bui della notte si dipanavano come un filo nero da una spola rotante, e anche i pensieri di Amy si dipanavano - pensieri aggrovigliati e confusi. Non riusciva a decidersi riguardo a se stessa; non riusciva a decidere se era sostanzialmente una persona buona o cattiva.

Nella sua mente Amy sentì di nuovo la voce di sua madre: *C'è una tenebra in te. Qualcosa di cattivo in te, e devi combatterla ogni minuto.*

All'improvviso, Amy si domandò se il suo comportamento lascivo era solo un modo per far dispetto a sua madre. Era un'idea sconvolgente.

Parlando piano al buio intorno a sé, disse, «Jerry mi ha fatta secca solo perché sapevo che la notizia avrebbe distrutto la mamma? Sto distruggendo il mio futuro solo per fare male a quella puttana?»

Lei era la sola a conoscere la risposta a quella domanda; avrebbe dovuto cercarla dentro di lei.

Giaceva immobile sotto le coperte, e pensava.

Fuori, il vento agitò gli aceri vicini.

Lontano, risuonò il fischio di un treno.

* * *

La porta si aprì con un cigolio, e le assi di legno del pavimento scricchiolarono sotto il tappeto mentre qualcuno entrava nella stanza.

Il rumore destò Joey Harper, che aprì gli occhi e guardò la sveglia, che era visibile nel pallido bagliore della lampadina notturna. 12:36.

Aveva dormito per un'ora e mezza, ma non si sentiva intontito. Fu all'istante sveglio e vigile, in quanto si aspettava la reazione di Amy alla tarantola nel suo letto. Aveva regolato la sveglia per l'una poiché era previsto che lei rientrasse a quell'ora; apparentemente era rientrata prima.

Trepestio. Attenuato. Furtivo. Che si avvicinava.

Joey si tese sotto le lenzuola, ma continuò a fingere di essere addormentato.

Il trepestio si fermò al lato del suo letto.

Joey sentì una risatina nervosa crescere dentro di lui. Si morse la lingua e si forzò di trattenere la risata.

Sentì che lei si chinava su di lui. A pochi pollici.

Avrebbe aspettato alcuni secondi, e poi, quando lei fosse stata sul punto di fargli il solletico, le avrebbe urlato in faccia e l'avrebbe spaventata a morte.

Tenne gli occhi chiusi, respirando in maniera leggera e regolare, e contò i secondi: Uno... due... tre...

Stava per gridare sulla sua faccia quando comprese che la persona china sopra di lui non era Amy. Annusò un alito acre, inquinato dall'alcol, e il suo cuore cominciò a martellare.

Inconsapevole del fatto che Joey era sveglio, sua madre disse, «Dolce, dolce, piccolo Joey. Angioletto mio. Dolce, preziosa faccina d'angelo.» La sua voce era lugubre. Parlava in un flusso serico di parole semi-sussurrate, semi-canticchiate, gutturali, farfugliate.

Joey desiderò disperatamente che lei se ne andasse. Era molto ubriaca, peggio che mai. Era venuta nella sua stanza diverse altre notti quando era stata in quelle condizioni. Gli aveva parlato, pensando che fosse addormentato. Forse era venuta per più notti di quanto lui sapesse; forse in certe notti lui *era* addormentato. Ad ogni modo, lui sapeva cosa stava per accadere. Sapeva cosa stava per dirgli e fargli, e ne aveva terrore.

«Angioletto. Sembri un angioletto addormentato, un angioletto bambino, che giace così innocente, così tenero, dolce.» Si chinò ancora di più, riversando sulla sua faccia il respiro pungente. «Ma come sei dentro, angioletto? Sei tutto dolce e buono e puro?»

Basta, basta, basta! pensò Joey. *Per favore, non farlo di nuovo, mamma. Va' via. Vattene fuori di qui. Per favore.*

Ma lui non parlò, e non si mosse. Non voleva che lei sapesse che era sveglio perché quando era in quello stato aveva paura di lei.

«Sembri così puro,» disse lei, con la voce ispessita dall alcol che diventava sempre più fievole, sempre più indistinta. «Ma forse quella faccia d'angelo è solo la superficie... la maschera. Forse stai solo recitando per me. Eh? Non è così? Forse... sotto... forse sei come quell'altro. Non è così, angioletto? Sotto quella faccia dolce, sei come l'altro, il mostro, la cosa chiamata Victor?»

Joey non era mai stato in grado di immaginare di cosa lei parlasse quando s'intrufolava nella sua stanza di notte e gli farfugliava parole ubriache. Chi era Victor?

«Se ho generato uno come te, perché non un altro?» si chiese a voce alta, e Joey pensò che lei sembrava un pochino impaurila adesso. «Questa volta... forse è un mostro *dentro.* Nella mente. Un mostro *dentro...* che si nasconde in un corpo normale... dietro una faccia così bella... in attesa. In attesa di uscire quando nessuno sta guardando. In paziente attesa. Sia tu che Amy. Eh? Lupi travestiti da pecore. E se fosse così? Eh? Quando accadrà? Quando uscirà fuori la cosa perché tutti la vedano? Oh, Dio. Gesù, Gesù, aiutami. Maria, aiutami. Non avrei mai dovuto avere bambini. Non dopo il primo. Non potrò mai essere sicura di che cosa ho generato, mai. E se...»

Sempre più intorpidite dal liquore che lei aveva bevuto, la lingua e le labbra divennero sempre meno capaci di formulare le parole che lei voleva pronunciare, e abbassò la voce a un punto tale che Joey poteva appena udirla, anche se si trovava a meno di un piede da lui. «E se... un giorno... e se dovessi ucciderti, angioletto?» Più piano, più piano, parola dopo terribile parola, più piano. «E se... dovessi... ucciderti... come ho dovuto uccidere... l'altro?»

Cominciò a piangere, in silenzio.

Joey era improvvisamente gelato fino alle ossa, e temeva che il suo tremito potesse agitare le lenzuola e attirare la sua attenzione. Temeva che lei si accorgesse che lui aveva udito ogni parola.

Alla fine il piagnucolio si attenuò.

Joey era certo di riuscire a sentire il proprio cuore che martellava.

Si sentiva strano. Aveva paura di lei, ma era anche preoccupato per lei. Voleva abbracciarla e dirle che sarebbe andato tutto bene - ma non osò.

Finalmente, dopo che era trascorso solo un minuto o due, con la sensazione che fossero state ore, lei lasciò la camera da letto, chiudendo dolcemente la porta alle sue spalle.

Sotto le coperte Joey si raggomitolò in posizione fetale.

Cosa significava tutto quello? Di che cosa aveva parlato sua madre? Era solo ubriaca? Oppure era pazza?

Sebbene spaventato, si vergognava anche un po' di se stesso per aver pensato quelle cose su sua madre.

Tuttavia, fu lieto di avere il pallido chiarore latteo della debole lampadina notturna. Di certo, in quel momento non voleva restare solo, nel buio.

* * *

Nell'incubo, Amy aveva dato alla luce un bambino bizzarramente deforme - una cosa disgustosa e maligna che sembrava più un granchio che un essere umano. Lei si trovava in una piccola stanza, scarsamente illuminata, con lui, e lui la inseguiva, facendo scattare verso di lei le pinze ossute e le mandibole aracnoidi. Nelle pareti si aprivano delle strette finestre, e ogni volta che passava davanti a una di esse, vedeva sua madre e Jerry Galloway dall'altra parte del vetro; la stavano guardando e ridevano. Poi il bambino sgattaiolò sul pavimento, le fu addosso, e le strinse una caviglia in una delle sue pinze piene di spine.

Si svegliò, si alzò a sedere sul letto, ricacciando in gola uno strillo. Lo soffocò.

Solo un sogno, si disse. *Solo un brutto sogno gentilmente concesso da Jerry Galloway. Maledetto!*

Nell'oscurità alla sua destra, qualcosa si mosse.

Accese la lampada sul comodino.

Tendine. La finestra era aperta di un paio di pollici per provvedere alla ventilazione, e una lieve brezza agitava le tendine.

Fuori, a un isolato o due di distanza, un cane emise un lugubre ululato.

Amy guardò l'orologio. Le tre del mattino.

Restò seduta per un poco, finché non si fu calmata, ma quando spense la luce non riuscì a riprendere sonno. Il buio era opprimente e minaccioso come non era più stato da quando lei era una bambina.

Ebbe la curiosa, disturbante sensazione che, fuori, nella notte, qualcosa di terribile stesse avanzando velocemente verso la casa degli Harper. Come un tornado. Ma non un tornado. Qualcos'altro. Qualcosa di sinistro, peggiore di una semplice tempesta. Ebbe una premonizione - non è la parola giusta, ma la sola parola che descrive con una certa esattezza ciò che lei provava - una gelida premonizione che qualche implacabile forza distruttiva si stesse avvicinando a lei e alla sua famiglia. Cercò d'immaginare cosa potesse essere, ma non le venne in mente alcuna spiegazione. L'impressione di pericolo rimase informe, anonima, ma potente.

La sensazione era, di fatto, così elettrizzante, così costante, che alla fine lei dovette alzarsi e andare alla finestra, anche se si sentì sciocca nel farlo.

Maple Lane dormiva in pace, avvolta nelle sue ombre inoffensive. E al di là delle strade, il sobborgo meridionale di Royal City s'innalzava in una

serie di dolci e basse colline; a quell'ora c'era solo una spruzzata di luci.

Più a sud, al limite della città e a un livello più alto, si estendeva il terreno destinato ai luna park. L'estensione di terreno era buia in quel momento, deserta, ma a luglio, quando arrivava il luna park, Amy era solita stare davanti alla sua finestra a osservare lo sfavillio delle luci colorate, la macchia lontana e magica della ruota panoramica in continuo movimento.

La notte adesso era piena solo di cose familiari. Non c'era niente di nuovo in essa, niente di pericoloso.

La sensazione di trovarsi sul percorso di una tempesta distruttiva in arrivo si dissolse, e la stanchezza la rimpiazzò. Tornò a letto.

Una sola minaccia incombeva sulla casa degli Harper, ed era la sua gravidanza, la conseguenza inevitabile del suo peccato.

Amy si appoggiò le mani sul grembo, e pensò a quello che sua madre avrebbe detto, e si domandò se sarebbe stata sempre sola e impotente come lo era ora, e si domandò cosa stava per accadere.

CAPITOLO QUARTO

Al banco di ristoro vicino alla giostra, c'erano cinque persone in fila davanti a Chrissy Lampton e a Bob Drew.

«Odio perdere tempo ad aspettare,» disse Chrissy, «ma voglio assolutamente quella mela candita.»

«Non ci vorrà molto,» disse Bob.

«Ci sono tante di quelle cose che voglio fare.»

«Rilassati. Sono solo le undici e mezza. Il parco non chiuderà almeno fino all'una.»

«Ma questa è l'ultima notte,» disse Chrissy. Tirò un respiro profondo, assaporando il miscuglio di aromi che permeava la notte: pop-corn, zucchero filato, patate fritte al gusto d'aglio, noccioline arrostite, e altro ancora. «Ahhhh! La mia bocca sta sbavando. Mi sono rimpinzata per tutta la serata, e sono ancora affamata. Non riesco a credere di aver mangiato così tanto.»

«In parte è l'eccitazione,» disse Bob. «L'eccitazione brucia calorie. E tutti quei giri da brivido. Ti sei quasi spaventata a morte nella maggior parte delle giostre, e la paura brucia calorie anche più rapidamente dell'esercizio fisico.» Stava seriamente cercando di analizzare l'appetito insolito di Chrissy. Bob faceva il contabile.

«Ascolta,» disse Chrissy, «perché non fai tu la fila e prendi le mele can-

dite mentre io cerco il bagno delle donne. Ci vediamo là vicino alla giostra fra pochi minuti. In questo modo prenderemo due piccioni contemporaneamente.»

«Con una fava,» disse Bob.

«Eh?»

«L'espressione è, 'Prenderemo due piccioni con una fava.'»

«Oh. Sicuro.»

«Ma non credo che sia appropriata in questo caso,» disse Bob. «Non del tutto. Comunque, va' pure al bagno. Ci vedremo alla giostra come hai detto.»

Uffa! pensò Chrissy. *Tutti i contabili sono come lui?*

Si allontanò dal banco di ristoro, avanzando sui trucioli di legno umidi che coprivano il suolo, nello strepito dell'organo a vapore che veniva dalla giostra, e passò accanto un marchingegno per forzuti dove un giovane muscoloso abbattè un martello da fabbro sul piatto di una bilancia e fece suonare una campana in alto che fissava il suo punteggio, e a una dozzina di imbonitori che percorrevano un miglio al minuto per cercare di convincere la gente a partecipare ai giochi più svariati dove si poteva vincere un orsacchiotto di pezza o una bambola *kewpie* o altra paccottiglia. Un centinaio di attrazioni diffondevano un centinaio di canzoni diverse, ma in qualche modo le varie specie di musica non sembravano minimamente discordanti; tutto si fondeva in un'unica, strana, ma attraente melodia. Il parco dei divertimenti era un fiume di rumori, e Chrissy lo stava guadando, con un largo sorriso di gioia.

Chrissy Lampton amava la Fiera Primaverile di Coal County. Era sempre uno dei momenti entusiasmanti dell'anno. La fiera, Natale, l'Ultimo dell'Anno, il Giorno del Ringraziamento, il ballo di Halloween all'Elk's Club, le Notti di Las Vegas alla Chiesa di San Tommaso (una ad aprile, l'altra ad agosto) - erano quelle le sole giornate eccitanti dell'intero anno, i soli eventi che valeva la pena di attendere in tutta Coal County.

Rammentò parte di una divertente canzoncina, piuttosto volgare, che aveva fatto il giro quando lei frequentava le superiori:

Chiunque vive qui ha i brufoli;
Coal County è solamente una schifezza.
Chiunque abbia cervello se la batta
Poiché è qui che Dio s'acquatta quando deve cacare.

Alle superiori lei era solita ridere quando sentiva quella canzone. Ma ora, all'ancora tenera età di ventun'anni, tristemente consapevole di quanto sarebbe stato limitato il suo futuro in quel luogo, non trovava molto divertenti quei versi.

Un giorno sarebbe andata a New York o a Los Angeles, in un luogo che offrisse delle opportunità. Intendeva svignarsela non appena avesse avuto l'equivalente di sei mesi di spese vive sul suo libretto di risparmio. Ne aveva già abbastanza per cinque mesi.

Impregnandosi del colore e della malia del luna park mentre camminava, Chrissy si diresse verso le attrazioni che stavano sul margine del viale principale, dietro le quali si aspettava di trovare dei bagni pubblici nel raggio di un paio di centinaia di piedi. Le toilette pubbliche stavano dentro edifici di calcestruzzo sparsi intorno al perimetro del terreno destinato alle fiere.

Mentre si faceva strada attraverso la folla, un imbonitore al banco del tiro al bersaglio le indirizzò un forte fischio di ammirazione.

Lei fece un largo sorriso e agitò una mano in risposta.

Provò una sensazione stupenda. Anche se era temporaneamente incollata a Coal County, aveva un meraviglioso e scintillante futuro. Sapeva di essere attraente. Era anche parecchio sveglia. Con quelle qualità avrebbe potuto scavarsi la sua nicchia nella metropoli a tempo di record, con estrema facilità, nel giro di sei mesi. Attualmente faceva la dattilografa, ma era una cosa a breve termine.

Un altro imbonitore - questo lavorava alla ruota della fortuna - udì il primo fischio dell'altro, e fischiò anche lui. Poi un terzo si unì allo scherzo, fischiò e le rivolse un invito molesto.

Chrissy si sentì come se avesse dovuto vivere per sempre.

Davanti a lei l'enorme faccia di clown in cima al Tunnel dell'orrore emise una risata stridula.

Il Tunnel, che stava vicino al *Freak-o-rama,* costituiva l'estremità orientale del viale principale, e Chrissy immaginò che dovesse esserci un bagno da qualche parte, alle sue spalle. Svoltò dietro la grossa struttura irregolare, con la mostra dei *freak* alla sua destra, e camminò lungo lo stretto sentiero fra le due attrazioni, lontano dalla folla e dalle luci e dalla musica.

L'aria non era più pregna del profumo di cibo cotto. Odorava di trucioli di legno umidi, grasso, e gasolio che veniva dai grandi generatori tambureggianti.

Dentro il Tunnel, catene risuonavano, *banshee* ululavano, spettri ri-

devano spettrali, ghoul ridacchiavano, le ruote delle vetture sferragliavano incessantemente lungo il binario serpeggiante, e una musica ossessiva aumentava e scemava, aumentava e scemava. Una ragazza strillò. Poi un'altra. Poi tre o quattro contemporaneamente.

Si stanno comportando come fanciulline, pensò Chrissy sprezzante. *Sono così pateticamente ansiose di essere spaventate, cosi desiderose di accettare quelle rozze illusioni là dentro, qualsiasi cosa pur di essere portate lontano per un poco dalla grigia realtà della vita di Coal County, Pennsylvania.*

Una o due ore fa, quando aveva fatto il giro nel Tunnel assieme a Bob Drew, anche lei aveva urlato. Ora, rammentando la propria isteria, si vergognò un poco di se stessa.

Mentre passava sopra cavi elettrici e corde, avanzando con cautela verso il retro del Tunnel dell'Orrore, comprese che, entro pochi anni, dopo che avesse avuto l'opportunità di sperimentare brividi di classe maggiore, dopo che si fosse abituata ad eccitazioni più sofisticate, avrebbe trovato il luna park di cattivo gusto e infantile invece che esotico e ammaliante.

Era giunta quasi in fondo al lungo e stretto passaggio. Era più buio là di quanto si fosse aspettata.

Inciampò in un grosso cavo elettrico.

«Maledizione!»

Riprese l'equilibrio, e scrutò il terreno davanti a sé.

C'era solo la luce sufficiente a creare ombre impenetrabili e nero-purpuree a ogni lato.

Pensò di tornare indietro, ma aveva davvero bisogno di urinare, ed era sicura che ci fosse un bagno nelle vicinanze.

Finalmente raggiunse la fine del vicolo e svoltò l'angolo immettendosi nel buio dietro il Tunnel e cercando una delle toilette pubbliche vivacemente illuminate.

Andò quasi a sbattere contro l'uomo.

Stava contro la parete posteriore del Tunnel, in una pozza estremamente profonda di ombre vellutate.

Chrissy strillò per la sorpresa.

Non riuscì a vedere la sua faccia, ma *poteva* vedere che era grosso. Molto grosso. Enorme.

Un istante dopo aver registrato la sua presenza, proprio mentre boccheggiava per lo shock, proprio mentre vedeva quanto era grosso, realizzò che lui la stava aspettando. Fece per gridare.

Lui la colpì su un lato della testa con forza talmente brutale che fu un miracolo se il suo collo non si spezzò.

Il grido le morì in gola. Cadde in ginocchio, poi cadde a terra su un fianco, stordita, confusa, incapace di muoversi, sforzandosi disperatamente di rimanere cosciente. La sua mente era una lama che scintillava debolmente, che scivolava su una mezzaluna di ghiaccio argenteo, con ai lati acqua nera e profondissima.

Fu vagamente consapevole di essere sollevata e trasportata.

Non poteva opporgli resistenza; non aveva assolutamente energia.

Una porta emise un forte stridore.

Lei costrinse gli occhi ad aprirsi e vide che era stata trasportata dalla notte in un luogo ancora più buio.

Il suo cuore stava battendo così forte che pareva spingere l'aria via dai polmoni ogni volta che lei cercava di tirare un respiro.

Lui la lasciò cadere rudemente su un pavimento duro e di legno.

Alzati! Corri! si disse lei.

Non riusciva a muoversi. Sembrava paralizzata.

Dei cardini cigolarono quando lui chiuse di nuovo la porta.

Non è possibile che stia succedendo! pensò lei.

Un chiavistello scorrevole tornò stridendo al suo posto, e l'uomo emise un grugnito di quella che sembrava soddisfazione. Era chiusa dentro con lui.

Stordita, confusa, debole come una bimba, ma non più in pericolo di perdere conoscenza, tentò di immaginare dove si trovava. La stanza era perfettamente buia, completamente priva di luce come l'interno della tasca del Diavolo. Il pavimento di legno era scabro, ed era pieno di vibrazioni, del rumore smorzato di un macchinario.

Qualcuno urlò. Poi qualcun altro. L'aria fu lacerata da una risata maniacale. Una musica aumentò di volume. Le vibrazioni del pavimento sfociarono nel *clanghete-clanghete-clang* di ruote d'acciaio su un binario metallico.

Si trovava nel Tunnel dell'Orrore, probabilmente nell'area di servizio. Dietro i binari su cui si muovevano le vetture.

Un rivolo di forza tornò a filtrare nel corpo di Chrissy, ma lei fu appena in grado di sollevare una mano e di portarla alla tempia contusa. Si aspettava di trovare la pelle e i capelli umidi e appiccicosi per il sangue, ma erano asciutti. La carne era molle ma apparentemente intatta.

L'estraneo s'inginocchiò sul pavimento accanto a lei.

Chrissy poteva udirlo, *sentirlo,* ma non vederlo; comunque, anche in quel buco nero come la pece, era consapevole delle sue dimensioni enormi: torreggiava su di lei.

Sta per violentarmi, pensò. *Dio, no. Per piacere. Oh, per piacere non lasciarglielo fare.*

L'estraneo stava respirando curiosamente. Annusando. Fiutando. Come un animale. Come un cane che cercasse la traccia odorosa di lei. «No,» disse. Lui grugnì di nuovo.

Bob verrà a cercarmi, si disse lei fiduciosamente, freneticamente. *Bob verrà; deve venire; deve venire a salvarmi, il caro vecchio Bob, per piacere, Dio, per piacere.*

Stava per soccombere a un panico che rapidamente germogliava mentre la mente le si schiariva e il terribile pericolo le diventava sempre più evidente.

L'estraneo le toccò un fianco.

Lei cercò di ritrarsi.

Lui la bloccò.

Lei stava ansimando, tremando. La paralisi temporanea svanì; l'intorpidimento dei suoi arti si dissolse. Bruscamente fu sommersa dal dolore del colpo alla testa che aveva subito pochi minuti prima.

L'estraneo mosse la mano su per il suo stomaco fino ai seni e strappò la blusa.

Lei gridò.

Lui la schiaffeggiò, facendole vibrare i denti.

Lei realizzò che era inutile invocare aiuto in un Tunnel dell'Orrore. Anche se la gente l'avesse udita al di sopra di tutta quella musica, al di sopra degli ululati e dei lamenti registrati degli spettri e dei mostri, avrebbe creduto che si trattava semplicemente di un altro cercatore di orrori spaventato da un pirata che si avventava o da un vampiro a molla.

L'uomo le lacerò il reggisene.

Chrissy non poteva competere con lui per forza fisica, ma le era ritornato abbastanza vigore perché potesse opporre una qualche resistenza, e non poteva semplicemente stare distesa là, aspettando che lui la violentasse. Allungò le mani verso quelle di lui, le afferrò, con l'intenzione di spingerle via, ma con una violenta emozione scoprì che non erano mani ordinarie. Non erano le mani di un uomo. Non esattamente. Erano... diverse.

Oh, Dio.

Divenne consapevole di due ovali verdi nelle tenebre. Due macchie ver-

di che splendevano debolmente. Fluttuanti sopra di lei.

Occhi.

Stava guardando negli occhi dell'estraneo.

Quale specie di uomo ha occhi che splendono nel buio?

* * *

Bob Drew stava vicino alla giostra con una mela candita in ogni mano, aspettando Chrissy. Dopo cinque minuti cominciò a mangiare la sua mela. Dopo dieci minuti divenne impaziente e cominciò ad andare avanti e indietro. Dopo quindici minuti era in collera con Chrissy: era una ragazza stupenda, era divertente starci assieme, ma a volte era volubile e spesso sconsiderata.

Dopo venti minuti la sua collera cominciò a lasciare il posto a una blanda ansietà; poi Bob cominciò a preoccuparsi. Forse si era sentita male. Aveva mangiato una incredibile quantità e varietà di cibarie. Sarebbe stato sorprendente se *non* avesse vomitato presto o tardi. Inoltre, non si sapeva mai per certo quanto fosse pulito e sano il cibo dei luna park. Forse aveva preso un *hot dog* cattivo o aveva mangiato senza volerlo qualcosa di immondo assieme al suo *chiliburgher*.

Considerando quella possibilità, Bob cominciò a sentirsi lui stesso nauseato. Fissò la mela candita quasi terminata e infine la lasciò cadere in un bidone di rifiuti.

Voleva andare a cercarla e assicurarsi che tutto fosse a posto, ma non pensava che lei sarebbe stata troppo contenta di vederlo con l'alito che ancora le puzzava di vomito. Se si era sentita male nella toilette delle donne, le sarebbe occorso del tempo per rinfrescarsi, aggiustarsi il trucco, e rimettersi in sesto.

Dopo venticinque minuti gettò la mela candita di Chrissy nell'immondizia, dov'era la propria.

Dopo mezzora, annoiato dai cavalli che galoppavano interminabilmente e dalle aste d'ottone che lampeggiavano ritmicamente, sempre più preoccupato per Chrissy, andò a cercarla. Prima, l'aveva vista allontanarsi dal banco di ristoro, ammirandone il tondo didietro e i polpacci ben fatti, e poi lei era svanita fra la folla. Un minuto o due dopo, pensava di aver visto la sua testa dorata mentre lei lasciava il viale principale nei pressi del Tunnel dell'Orrore, e allora decise di andare a cercare prima in quella zona.

Fra il Tunnel e lo spettacolo dei freak, un vicolo largo cinque piedi con-

duceva in uno spazio aperto dietro le attrazioni, l'anello esterno del terreno della fiera, dove erano ubicati i bagni pubblici. Verso l'estremità del passaggio, le ombre erano così scure e fitte da sembrare tangibili, come drappi neri, e la notte era sorprendentemente solitària là, considerando che il viale principale gremito di gente era soltanto cinque o sei piedi alle sue spalle.

Scrutando inquieto nell'ombra, Bob si domandò se Chrissy avesse incontrato dei guai più seri di un semplice mal di stomaco. Era una ragazza molto graziosa, e coi tempi che correvano, quando così tanta gente sembrava aver perso tutto il rispetto per la legge, c'erano non pochi uomini in giro che ritenevano semplicissimo prendere ciò che volevano da una ragazza graziosa, non preoccupandosi se lei volesse o no darglielo. Bob suppose che ci fossero più uomini di quella risma nel parco dei divertimenti di quanti ce ne fossero nel mondo reale.

Con crescente trepidazione raggiunse la fine del sentiero ed entrò nella zona aperta dietro al Tunnel. Guardò a destra, poi a sinistra, e vide i bagni. Si trovavano a sei iarde di distanza, rettangolari, grigi, fatti di blocchi di cemento, appollaiati al centro di una pozza di intensa luce giallastra ben delineata. Non riusciva a vedere l'intera struttura, solo un terzo di essa, poiché c'era una fila di dieci o dodici grossi autocarri del luna park parcheggiati nei centottanta piedi che lo separavano dai bagni. Qui le tenebre erano più profonde; gli autocarri erano solo delle sagome imponenti, e lo fecero pensare ad animali primordiali immersi nel sonno.

Fece solo due passi verso la toilette lontana prima di mettere il piede su qualcosa che lo mandò quasi a gambe all'aria. Quando riprese l'equilibrio, allungò una mano verso terra e raccolse l'oggetto traditore.

Era la *pochette* rossa di Chrissy.

Il cuore di Bob Drew cominciò ad annegare in un pozzo senza fondo.

All'altra estremità del Tunnel, sulla facciata, dalla parte del viale, la gigantesca faccia del clown spruzzò la notte con un risata stridula ed esplosiva.

La bocca di Bob era secca. Deglutì con forza, tentando di spremere fuori un po' di saliva. «Chrissy?»

Lei non rispose.

«Chrissy, per l'amor di Dio, sei là?»

Una porta cigolò su cardini non oliati. Dietro di lui.

La musica e il clamore dentro il Tunnel divennero più forti quando la porta si aprì.

Bob si voltò verso il rumore, provando una sensazione che non aveva

provato da molti anni, fin da quando era un bambino nella sua cameretta buia con la convinzione terrificante che qualche orribile creatura si nascondesse nell'armadio.

Vide una foresta di ombre, tutte tranne una perfettamente immobili, ma quella si stava muovendo rapida. Veniva direttamente verso di lui. Fu afferrato da mani potenti, fatte d'ombra.

«No.»

Bob fu scaraventato contro la parete posteriore del Tunnel con una forza talmente incredibile che l'aria gli venne strappata dai polmoni, la testa scattò all'indietro, e il cranio cozzò duramente contro la parete di legno. Cercando di placare i polmoni che gli bruciavano, inspirò con disperazione l'aria notturna; era fredda contro i suoi denti.

L'ombra piombò di nuovo su di lui.

Non si muoveva come un uomo.

Bob vide occhi verdi e splendenti.

Sollevò un braccio per proteggersi il volto, ma il suo assalitore colpì più in basso; Bob ricevette un pugno nello stomaco che era un martello. O almeno, per un momento disperatamente ottimistico, *pensò* di essere stato colpito da un pugno. Ma la cosa-ombra non lo aveva colpito col suo pugno. Non si trattava di una cosa pulita come quella. Era stato un fendente. Aveva un brutto taglio. Una sensazione umida, nauseante, scivolosa, dissolvente lo riempì. Stordito, allungò una mano verso il basso, la appoggiò tremando sullo stomaco, e si strozzò per la repulsione e l'orrore quando tastò le dimensioni della ferita.

Mio Dio, sono stato sventrato!

L'ombra fece un passo indietro, accovacciandosi, osservando, sbuffando e fiutando come un cane, sebbene fosse troppo grossa per essere un cane.

Farfugliando istericamente, Bob Drew tentò di tenere dentro al suo corpo gli intestini che straripavano. Se fossero scivolati fuori, non ci sarebbe stata più alcuna possibilità di essere ricucito e guarito.

La cosa-ombra sibilò verso di lui.

Bob era troppo sprofondato nello shock per avvertire più di un sottilissimo orlo di dolore, ma un velo rosso discese sulla sua vista. Le sue gambe si trasformarono in acqua e poi cominciarono a evaporare sotto di lui. Si appoggiò contro la parete del Tunnel, consapevole di avere una piccola opportunità di sopravvivere se fosse rimasto in piedi, ma anche consapevole del fatto che non ne avrebbe avuta nessuna se fosse caduto. La sua unica speranza era di resistere. Raggiungere un dottore. Forse avrebbero potuto

ricucirlo. Forse avrebbero potuto rimettere ogni cosa al suo posto ed evitare la peritonite. Aveva scarse possibilità. Molto scarse. Ma forse... se solo non fosse caduto... Non poteva permettersi di cadere. Non doveva cadere. Non *avrebbe dovuto* cadere.

Cadde.

* * *

La gente dei parchi la definiva "notte della muta" e guardava ad essa con vero spirito zigano. L'ultima notte di spettacolo. La notte in cui dovevano smantellare. La notte in cui dovevano impacchettare tutto e tenersi pronti a muoversi verso la prossima sosta. Il parco si liberava della città allo stesso modo in cui un serpente si spoglia della sua morta, sozza, rifiutata pelle.

Per Conrad Straker, la notte della muta era sempre la migliore notte della settimana, poiché lui continuava a sperare, contro ogni ragione, che la fermata successiva sarebbe stata quella nella quale avrebbe trovato Ellen e i suoi figli.

All'una e mezza del mattino, l'ultimo cliente era andato via dal terreno della fiera di Coal County, Pennsylvania. Già prima, alcuni pezzi dello spettacolo avevano cominciato ad essere smontati, anche se la maggior parte del lavoro restava ancora da fare.

Conrad, che possedeva due piccole concessioni in aggiunta all'enorme Tunnel dell'Orrore, aveva già sorvegliato lo smantellamento di quelle due aziende. Una era un tiro al bersaglio, che lui aveva chiuso e smontato intorno all'una. L'altra era un'osteria prendi-e-porta-via, così denominata perché era un fast-food senza sedie per i clienti; dovevano prendere il cibo e mangiarlo mentre passeggiavano. Aveva chiuso l'osteria prima, intorno alla mezzanotte.

Ora, nella fredda notte di metà maggio, stava lavorando sul Tunnel con Gunther, Spettro, il suo altro dipendente a tempo pieno, una coppia di operai del luogo che cercavano di guadagnare quaranta dollari a testa, e un paio di giovanotti indipendenti che viaggiavano con lo spettacolo. Ridussero in pezzi il baraccone e lo caricarono su due grossi camion che lo avrebbero trasportato fino alla prossima sosta.

Poiché il Tunnel dell'Orrore di Conrad poteva legittimamente vantarsi di essere il più grande del mondo, in quanto offriva al pubblico degli orrori concreti in cambio del suo denaro, e poiché il giro era lungo e buio abbastanza da consentire ai teen-ager di ricavare anche un po' di palpeggiamen-

ti dalle fidanzatine, veniva considerato una concessione popolare e proficua. Conrad aveva speso molti anni e un mucchio di denaro per migliorare lo spettacolo, lasciando che esso crescesse in maniera organica diventando uno dei più belli al mondo nel suo genere. Era orgoglioso della sua creazione.

Tuttavia, ogni volta che il Tunnel doveva essere montato o smontato, Conrad odiava quella cosa con una passione che la maggior parte degli uomini non riescono a provare per un oggetto inanimato, tranne, forse, per una slot-machine rapinatrice o un testardo computer aziendale. Sebbene il Tunnel fosse stato progettato con ingegno - una vera meraviglia di costruzione prefabbricata, smontabile con facilità estrema - innalzarlo e poi disfarlo sembrava, almeno nella mente di Conrad, identico alle imprese più spettacolari e audaci degli antichi costruttori egiziani di piramidi.

Per più di quattro ore, Conrad e la sua ciurma di dodici uomini brulicarono sulla struttura, illuminata dalle intense luci del viale alimentate dal generatore. Calarono e smantellarono la gigantesca faccia del clown, portarono giù fili di lampadine colorate, arrotolarono un paio di migliaia di piedi di robuste corde. Tolsero il tetto di tela e lo ripiegarono. Grugnendo, sudando, staccarono e accatastarono i binari delle gondole. Rimossero ghoul, spettri e assassini armati di asce meccanici che avevano terrorizzato migliaia di persone, e poi avvolsero le figure animate in coperte e altre imbottiture. Sbullonarono i pannelli di legno delle pareti, smontarono travi e tiranti, sollevarono le tavole del pavimento, si scorticarono le nocche, abbatterono il chiosco dei biglietti, ingurgitarono soda, e impacchettarono generatori e trasformatori e un groviglio di macchinari nei camion in attesa, che venivano controllati periodicamente da Max Freed o da uno dei suoi assistenti.

Max, sovrintendente ai trasporti per il Big America Midway Shows - BAM per i suoi dipendenti e compagni di viaggio - supervisionò lo smontaggio e il carico nell'enorme viale principale. Dopo la famosa organizzazione di E. James Strates, il BAM era il più grande parco dei divertimenti del mondo. Non era uno squallido guazzabuglio pidocchioso di baracconi ambulanti; era uno spettacolo di prima classe. Il BAM viaggiava in quarantaquattro vagoni ferroviari e in più di sessanta enormi autocarri. Anche se parte dell'attrezzatura apparteneva a concessionari indipendenti, non al BAM, ogni carico dei camion doveva passare per l'ispezione di Max Freed, poiché la compagnia del luna park avrebbe subito l'urto della pubblicità negativa se uno dei veicoli si fosse rivelato non idoneo alla circola-

zione e fosse stato causa di un incidente.

Mentre Conrad e i suoi uomini smantellavano il Tunnel dell'Orrore, un paio di centinaia di altri addetti erano al lavoro sul viale principale - giovani sbandati, concessionari, addestratori di animali, ristoratori, acrobati ciclisti, imbonitori, banditori, cuochi di fast-food, spogliarelliste, nani, gnomi, elefanti addirittura. Eccetto gli uomini, ora profondamente addormentati, che avrebbero guidato gli autocarri fuori dal terreno fra poche ore, nessuno avrebbe potuto affermare che era notte finché il suo pezzetto di spettacolo non fosse stato impacchettato e legato e pronto a prendere la strada.

La ruota panoramica venne giù. Parzialmente smantellata, appariva come una coppia di gigantesche mascelle seghettate che mordevano il cielo.

Altre attrazioni furono rapidamente ed efficientemente smontate. Il Paracadute. Il Tip Top. L'Otto Volante. La Giostra dei Cavalli. Magiche macchine di divertimento, tutte stipate su ordinari, polverosi e untuosi camion.

A un dato istante le tende s'increspavano come lenzuola di pioggia scura. Un istante dopo giacevano in pozzanghere immobili e nere.

Le immagini grottesche sulle bandiere dello spettacolo dei *freak* - tutte dipinte dal famoso artista dei luna park David "Snap" Wyatt - garrivano e si gonfiavano fra i loro ormeggi. Alcune delle ampie tele raffiguravano le facce deformi e mutanti di alcuni degli strani esseri umani che passavano la loro vita nel *Freak-o-rama,* e queste sembravano guardare di sottecchi e ammiccare e abbaiare e sogghignare alla gente del parco che lavorava sotto di loro: un trucco del vento che giocava con le tele. Poi le corde vennero allentate, le pulegge cigolarono, e le bandiere scivolarono giù lungo le aste fino alla piattaforma dell'imbonitore, dove vennero arrotolate e messe via - incubi in lunghi tubi di cartone.

Alle cinque e trenta del mattino, esausto, Conrad esaminò il luogo dov'era stato il Tunnel, e decise che poteva finalmente andare a letto. Tutto era stato smontato. Restava da caricare un piccolo mucchio di attrezzature, ma la cosa avrebbe richiesto solo mezzora e poteva essere lasciata a Spettro, a Gunther e a uno o due degli altri. Conrad pagò gli operai del luogo e i giovanotti indipendenti. Diede a Spettro l'incarico di supervisionare il completamento dell'opera e di ottenere l'approvazione finale da Max Freed; disse a Gunther di fare esattamente quello che Spettro gli avrebbe detto. Pagò un anticipo sul salario ai due uomini che, essendosi appena svegliati da un buon sonno, erano pronti a guidare i camion fino a Clearfield, Pennsylva-

nia, che era la prossima sosta. Conrad li avrebbe seguiti più tardi, a giorno fatto, nel suo Travelmaster da trentaquattro piedi. Finalmente, con tutti i muscoli doloranti, tornò faticosamente verso il suo camper - che era parcheggiato fra altri duecento veicoli simili, roulotte e case mobili - sull'appezzamento posteriore, all'estremità occidentale del terreno della fiera.

Più si avvicinava, più lentamente si muoveva. Indugiò. Prese tempo per apprezzare la notte. Era tranquilla, serena. Le brezze erano andate a spirare in qualche altra parte della regione, e l'aria era soprannaturalmente immobile. L'alba era vicina, anche se nessuna luce sfiorava ancora l'orizzonte orientale. Prima, c'era stata la luna, che era tramontata dietro le montagne da non molto. Ora c'erano soltanto nubi con una leggera fosforescenza, che guizzavano via, nero-argentee contro il cielo blu-nero, ancora più scuro. Si fermò accanto alla porta del suo camper e tirò diverse profonde boccate dell'aria frizzante e rinfrescante, non ansioso di entrare, spaventato da quello che avrebbe potuto trovare dentro.

Alla fine, non poté indugiare oltre. Si preparò al peggio, aprì la porta, salì sul camper, e accese le luci.

Non c'era nessuno nell'abitacolo. La cucina era deserta, e così la zona letto anteriore.

Conrad avanzò verso la parte posteriore dello scompartimento principale e si fermò, tremante, poi con esitazione aprì la porta della camera da letto. Accese la luce.

Il letto era ancora intatto, preciso come lo aveva lasciato la mattina precedente. Non c'era una donna morta stesa sul materasso, come si era aspettato.

Sospirò per il sollievo.

Una settimana era trascorsa da quando aveva trovato l'ultima donna. Fra breve ne avrebbe trovata un'altra. Ne era certo, tristemente certo. L'impulso di stuprare, uccidere e mutilare veniva a intervalli settimanali ora, molto più di frequente di un tempo. Ma, all'apparenza, non era accaduto quella notte.

Sentendosi parzialmente meglio, andò nel piccolo bagno per farsi una rapida doccia calda prima di andare a letto - e il lavandino, là dentro, era striato di sangue. Le tovaglie erano macchiate di scuro, zuppe, e giacevano in un mucchio sul pavimento.

Era accaduto.

Nel portasapone, un pezzo di Ivory stava in una pozza limacciosa; era rosso scuro per il sangue.

Per circa un minuto Conrad rimase nel vano della porta, fissando con apprensione il box della doccia. La tendina era tirata. Sapeva che doveva scostarla per vedere se qualcosa era in attesa dietro di essa, ma aveva paura di fare quel gesto.

Chiuse gli occhi e si appoggiò allo stipite della porta, stanco, fermandosi finché non riuscì a recuperare forza sufficiente per fare ciò che doveva essere fatto.

Per due volte, in precedenza, aveva trovato una cosa ad aspettarlo nel box della doccia. Una cosa che era stata squarciata e stritolata, spezzata e rosicchiata. Una cosa che una volta era stata un essere umano vivo ma che non lo era più.

Udì la tendina della doccia scivolare indietro sulla sua barra metallica: *snickety-snickety-snick.*

I suoi occhi si aprirono di scatto.

La tendina era ancora chiusa, e pendeva floscia, immobile. Aveva soltanto immaginato il rumore.

Lasciò uscire il fiato con un *woosh!*

Muoviti, si disse, incollerito.

Si leccò le labbra nervosamente, si spinse via dallo stipite, e si avvicinò al box della doccia. Afferrò la tendina con una mano e la scostò di lato con uno scatto.

Il box era vuoto.

Almeno questa volta il corpo era stato portato via. Era una cosa per la quale essere grati. Maneggiare i resti disgustosi era una routine che Conrad odiava.

Naturalmente avrebbe dovuto appurare cosa era stato fatto dell'ultimo cadavere. Se non era stato portato troppo lontano dal terreno della fiera per sviare i sospetti della polizia dal parco dei divertimenti, avrebbe dovuto uscire subito e spostarlo.

Si allontanò dal box della doccia e cominciò a pulire il bagno insanguinato.

Quindici minuti dopo, avendo assolutamente bisogno di bere qualcosa, andò a prendere un bicchiere, un contenitore di cubetti di ghiaccio, e una bottiglia di Johnny Walker in cucina. Portò l'attrezzatura nello scompartimento della camera da letto principale, si sedette sul letto, e si versò due o tre once di Scotch. Si rilassò, appoggiando la schiena a tre cuscini, e sorseggiò il whisky, cercando di raggiungere uno stato di calma che perlomeno gli avrebbe permesso di tenere il bicchiere senza far tintinnare conti-

nuamente il ghiaccio dentro di esso.

Una copia ciclostilata del programma di stagione del Big America Midway stava sul comodino. Era spiegazzata per il troppo uso. Conrad la prese.

Dagli inizi di novembre fino a metà aprile, il BAM, come altri parchi, chiudeva i battenti. La maggior parte della gente dei parchi, gente proveniente da tutti gli spettacoli itineranti che c'erano, trascorreva l'inverno a Gibsonton, Florida - nota agli artisti come "Gibtown" - dove aveva creato una comunità non stagionale di persone dello stesso ambiente, una Shangri-la dei luna park, un rifugio, un luogo dove la donna barbuta e l'uomo con tre occhi potevano farsi una bevuta assieme nel bar del quartiere senza che qualcuno li fissasse. Ma da aprile a ottobre, il Big America viaggiava incessantemente, stabilendosi in una nuova città ogni settimana, ritraendo le sue fragili radici sei giorni dopo.

Mentre sorseggiava lo Scotch, Conrad Straker scorreva il programma del Big America, lasciando che gli occhi indugiassero su ogni riga, assaporando i nomi delle città, cercando di determinarne mentalmente la posizione, cercando di immaginare in quale paese (finalmente) si sarebbe imbattuto nei figli di Ellen.

Sperava che lei avesse avuto almeno una figlia. Aveva dei piani per suo figlio se avesse avuto un figlio, ma aveva dei piani speciali per sua figlia.

Gradualmente, dopo essersi versato altre poche once, sentì che lo Scotch aveva l'effetto desiderato. Ma come sempre, i nomi delle città sul programma stagionale calmavano i suoi nervi con un'efficacia maggiore di quella del whisky.

Infine, mise via il programma e alzò lo sguardo sul crocifisso che era fissato alla parete sopra i piedi del letto. Era stato appeso alla rovescia. E il volto sofferente di Cristo era stato accuratamente dipinto di nero.

Un cero votivo in un contenitore di vetro trasparente stava sul comodino. Conrad lo teneva acceso ventiquattro ore su ventiquattro. La candela era nera; la cera ardente produceva una strana fiamma scura.

Conrad Straker era un uomo devoto. Immancabilmente, diceva le sue preghiere ogni notte. Ma non pregava Gesù.

Si era convertito a una religione satanica ventidue anni prima, non molto dopo che Zena aveva divorziato da lui. Aspettava la morte con grande piacere, anticipando con brama la sua discesa all'Inferno. Sapeva qual era il suo destino. Inferno. La sua vera casa. Non ne aveva paura. Sarebbe stato in pace laggiù. Il discepolo favorito di Satana. Apparteneva all'Inferno. Era

la sua vera casa. Dopo tutto, fin da quella tragica, feroce Vigilia di Natale, quando aveva dodici anni, era vissuto in un inferno particolare o in un altro, giorno e notte, notte e giorno, senza sollievo.

La porta esterna si aprì nella parte anteriore del Travelmaster, e il camper rollò mentre accoglieva l'altro suo inquilino, e la porta si chiuse con uno schianto.

«Sono qui!» gridò Conrad, senza prendersi il disturbo di alzarsi dal letto.

Non ci fu risposta, ma lui sapeva chi era.

«Hai lasciato un casino nel bagno quando hai pulito,» urlò Conrad.

Passi pesanti si diressero verso di lui.

* * *

La domenica successiva, un uomo chiamato David Clippert e un cane chiamato Moose stavano vagabondando sulle fresche colline primaverili di Coal County, a due miglia dal terreno della fiera.

Poco prima delle quattro, mentre stavano attraversando una collina erbosa, Moose, saltellando davanti al suo padrone, s'imbattè in qualcosa che stava in una piccola chiazza di cespugli che trovò insolitamente interessante. Si mise a correre in circolo, restando sull'erba, senza entrare nei cespugli, ma affascinato da qualsiasi cosa avesse scorto là. Abbaiò diverse volte, si fermò per fiutare qualcosa, poi riprese a correre in circolo e annunciò a gran voce la sua scoperta.

Venti iarde dietro al cane, David non riusciva a capire quale fosse il motivo di tutta quella agitazione. Aveva, tuttavia, una discreta idea in merito. Molto probabilmente si trattava di uno sciame di farfalle che andavano avanti e indietro fra le erbacce. O forse di una minuscola lucertola che si era immobilizzata su una foglia ma non era riuscita a eludere gli occhi acuti di Moose. Al massimo poteva essere un'arvicola. Moose non sarebbe rimasto nelle vicinanze per qualcosa di più grosso. Era un setter irlandese dal manto sericeo e di grosse dimensioni, ma era un codardo. Se si fosse imbattuto in una serpe, in una volpe, o anche in un coniglio, se la sarebbe svignata con la coda fra le zampe.

Mentre David si avvicinava al folto di cespugli alti fino alla vita - erano per lo più cotone egizio e rovi - Moose sgattaiolò via, uggiolando piano.

«Cos'è, ragazzo?»

Il cane prese posizione a quindici piedi dalla sua scoperta, guardando supplichevole il padrone, e guaì.

Strano comportamento, pensò David, accigliandosi.

Non era da Moose farsi spaventare da una farfalla o da una lucertola. Quando il grosso cagnone puntava una preda di quél genere, era un avversario formidabile, assolutamente feroce, indomito.

Pochi secondi dopo, quando David raggiunse i cespugli e vide cosa aveva attratto l'attenzione del cane, si fermò come se fosse andato a sbattere contro un muro di mattoni.

«Oh, Gesù.»

Una grande corrente di aria artica doveva aver cambiato direzione nel cielo, poiché il caldo pomeriggio di maggio fu improvvisamente freddo, freddo da gelare il sangue.

Due corpi morti, un uomo e una donna, giacevano fra i cespugli, sostenuti in una posizione parzialmente eretta dai viticci intrecciati dei rovi. Entrambi i cadaveri erano a faccia in su, con le braccia spalancate, quasi come se fossero stati crocifissi su quelle ramificazioni spinose. L'uomo era stato sventrato.

David rabbrividì, ma non distolse lo sguardo da quel macabro spettacolo. Alla fine degli anni sessanta, aveva prestato due turni di servizio come medico di campo nel Vietnam prima di essere ferito e rimandato a casa; aveva visto ferite all'addome di ogni tipo, ventri squarciati dai proiettili, da baionette, e dalle schegge delle mine antiuomo. Non era schizzinoso.

Ma quando diede un'occhiata più ravvicinata alla donna, quando vide ciò che le era stato fatto, emise un urlo involontario, distolse rapidamente lo sguardo da lei, fece pochi passi barcollanti nell'erba, cadde sulle ginocchia, e fu preda di una nausea violenta e devastante.

CAPITOLO QUINTO

Il *Dive* era il ritrovo dei teen-ager a Royal City. Si trovava su Main Street, a quattro isolati dalla scuola superiore. Non aveva niente di speciale, a parere di Amy. Un rubinetto per le bevande. Una griglia per ordinativi rapidi. Dieci tavoli coperti da incerate. Otto separé luccicanti, in similpelle. Mezza dozzina di flipper in un'alcova sul retro. Un juke-box. Questo era. Niente di straordinario. Amy immaginava che dovevano esserci un milione di posti come quello sparsi nel paese. Ne conosceva altri quattro proprio là, nella vecchia Royal City. Ma per qualche misteriosa ragione, forse per un istinto gregario, forse perché il nome del locale faceva

pensare a quel genere di squallido rifugio che i loro genitori disapprovavano, i teen-ager di Royal City si radunavano nel *Dive* in numero maggiore che in qualsiasi altro locale della città.

Amy aveva fatto la cameriera al *Dive* nelle due estati trascorse, e avrebbe lavorato a tempo pieno là a partire dal primo di giugno, finché i corsi post-diploma al college non fossero iniziati a settembre. Aveva anche fatto alcune ore di servizio ai tavoli durante l'anno scolastico, nei giorni festivi e nella maggior parte dei fine settimana. Dai suoi guadagni prelevava una piccola somma, appena sufficiente per le spese giornaliere, e il resto lo depositava sui suoi risparmi per il college.

La domenica, il giorno successivo al ballo di fine corso, Amy lavorò da mezzogiorno alle sei. Il *Dive* era eccezionalmente affollato. Alle quattro lei era già esausta. Alle cinque era sorpresa di riuscire a stare ancora in piedi. Mentre si avvicinava il cambio di turno, cominciò a lanciare sguardi all'orologio a intervalli di pochi minuti, desiderando che le lancette si muovessero più rapide, più rapide.

Si domandò se la sua insolita mancanza di energie potesse essere spiegata con la gravidanza. *Probabilmente.* Un po' della sua forza stava deviando verso il bambino. Anche questo era logico che avesse degli effetti su di lei. *No?*

Indugiare sulla sua gravidanza la depresse. Scoprì che il tempo scorreva anche più lentamente di prima se era depressa.

Pochi minuti prima delle sei, Liz Duncan entrò nel *Dive.* Aveva un ottimo aspetto. Indossava dei jeans francesi aderenti come una seconda pelle e un maglione malva e azzurro che sembrava essere stato sferruzzato su di lei. Era una bionda molto carina con una figura estremamente attraente. Amy vide i ragazzi alzare lo sguardo da ogni punto della stanza quando Liz varcò la porta.

Liz era sola, continuamente in transito da un *boy-friend* all'altro. Si trovava sempre fra due *boy-friend,* ma mai a lungo; consumava ragazzi come Amy le scatole di Kleenex. La sera prima Liz era andata al ballo con un amico di una sera. Amy aveva l'impressione che tutte le relazioni che Liz aveva coi ragazzi fossero di-una-sera; anche se andavano avanti per un mese o due; Liz non aveva mai desiderato qualcosa che durasse. Diversamente dalle altre ragazze della scuola superiore, inorridiva al pensiero di scambiarsi anelli e di stare sempre con un unico ragazzo. Amava la varietà, e sembrava prosperare nella caducità. Era la Ragazza Perduta dell'ultimo anno, e alcuni dei suoi *exploit* erano leggendari fra i suoi coetanei. Non

gliene fregava nulla di quello che gli altri pensavano di lei.

Amy stava spillando due boccali ghiacciati di *root beer* dal rubinetto delle bevande quando Liz raggiunse disinvolta il banco e disse, «Ehi, sorellina, come va?»

«Sono a brandelli,» disse Amy.

«Smetti subito?»

«Cinque minuti.»

«Fai qualcosa dopo?»

«No. Mi fa piacere che sei venuta. Devo parlarti.»

«Suona misterioso.»

«È importante,» disse Amy.

«Pensi che la casa possa offrirci una Coca alle ciliegie?»

«Sicuro. C'è un separé vuoto laggiù. Occupalo, e io ti raggiungerò non appena avrò terminato.»

Pochi minuti dopo Amy portò le due bevande al separé e si sedette di fronte a Liz.

«Cosa c'è?» chiese Liz.

Amy rimescolò la sua Coca con una cannuccia, «Beh... ho bisogno di…»

«Sì?»

«Ho bisogno di... un prestito di denaro.»

«Sicuro. Posso darti un decino. Ti basta?»

«Liz, devo racimolare almeno tre o quattrocento dollari. Probabilmente di più.»

«Dici sul serio?»

«Sì.»

«Gesù, Amy, mi conosci. Quando arriva il denaro, le mie mani diventano viscide. Quella roba scivola via. I miei me ne danno abbastanza quando lo chiedo, e poi, quello che so è che... *zip!* È un fottuto miracolo che abbia *dieci* dollari da poterti dare. Ma tre o quattrocento!»

Amy sospirò e annuì. «Temevo che tu mi dicessi questo.»

«Ascolta, se li avessi avuti te li avrei dati.»

«Lo so.»

Quali che fossero gli altri difetti che Liz aveva - e ne aveva la sua fetta - la spilorceria non era fra essi.

«Il tuo libretto di risparmi?» chiese a Amy.

Amy scosse la testa. «Non posso toccare il mio conto in banca senza l'approvazione di mia madre. E spero che lei non scopra nulla di questo.»

«Di cosa? A cosa ti servono tutti quei bigliettoni?»

Amy fece per parlare, ma la voce le si bloccò in gola. Era riluttante a rivelare il suo terribile segreto, anche a Liz. Sorseggiò la sua Coca, guadagnando tempo per decidere se era saggio o meno condividere con l'amica la sua infelicità.

«Amy?»

Il *Dive* era tutto uno strepito: tintinnii, trilli e ronzii dei flipper; clamore di *rock and roll* del juke-box; chiacchiericcio; scrosci di risate.

«Amy, cosa c'è che non va?»

Arrossendo, Amy disse, «Forse sono ridicola, ma io... io sono... troppo imbarazzata per dirtelo.»

«Questo *è* ridicolo. Tu puoi dirmi qualsiasi cosa. Sono la tua migliore amica, no?»

«Sì.»

Era vero: Liz Duncan era la sua migliore amica. Di fatto, Liz era forse la sua unica amica. Non trascorreva molto tempo con le altre ragazze della sua età. Si vedeva quasi esclusivamente con Liz, e ciò era strano a pensarci. Lei e Liz erano così diverse l'una dall'altra, e per tante ragioni. Amy studiava molto e se la cavava bene a scuola; Liz non avrebbe potuto curarsi meno dei suoi voti. Amy aveva intenzione di andare al college; Liz aborriva l'idea. Amy era introversa, estremamente schiva in certe occasioni; Liz era socievole, audace, addirittura sfacciata a volte. Amy amava i libri; Liz preferiva i film e le riviste specializzate su Hollywood. Nonostante si ribellasse all'eccessivo fervore religioso di sua madre, Amy credeva ancora in Dio; ma Liz sosteneva che l'intero concetto di Dio e della vita dopo la morte era una boiata. Amy non gradiva particolarmente le bevande alcoliche o l'erba e le consumava solo quando voleva compiacere Liz; ma Liz diceva che se c'era un Dio - e lei assicurava a Amy che non era possibile - sarebbe stato giusto adorarlo solo perché aveva creato l'alcol e la marijuana. Anche se le due ragazze erano diverse per svariati aspetti, la loro amicizia prosperava. La ragione principale per cui prosperava era che Amy lavorava sodo perché questa fosse un successo. Faceva quasi sempre quello che Liz voleva che facesse, diceva quello che immaginava che Liz volesse udire. Non criticava mai Liz, la divertiva sempre, rideva sempre ai suoi scherzi, e quasi sempre era d'accordo con le sue opinioni. Amy aveva impiegato un'enorme quantità di tempo e di energie per far sì che la relazione durasse, ma non si era mai fermata a chiedersi perché si preoccupava tanto di essere la migliore amica di Liz Duncan.

La notte prima, a letto, Amy si era domandata se, nel subcosciente, *aveva voluto* che Jerry Galloway la facesse secca solo per fare un dispetto a sua madre. Era stato un pensiero allarmante. Ora si domandava se stava conservando l'amicizia con Liz Duncan per la medesima, fuorviante ragione. Liz aveva (e ne godeva) la peggiore reputazione nella scuola; era sboccata e irriverente e sessualmente promiscua. Farsela con lei poteva essere, per Amy, solo un altro atto di ribellione contro i valori e i costumi tradizionali di sua madre.

Com'era accaduto prima, Amy fu turbata dal pensiero che stesse buttando all'aria il suo futuro solo per causare dolore a sua madre. Se ciò era vero, allora il risentimento e la rabbia che provava verso la madre erano molto più profondi, molto più oscuri di quanto avesse creduto. Questo significava anche che lei non aveva il controllo della sua vita; significava che era motivata da un odio nero e da un'amarezza corrompente che non riusciva a controllare. Fu così snervata da quei pensieri che rifiutò di prenderli in considerazione; li scacciò in fretta dalla mente.

«Allora?» disse Liz. «Vuoi dirmi cosa sta succedendo?»

Amy battè le palpebre. «Uh... beh... ho rotto con Jerry.»

«Quando?»

«Ieri notte.»

«Dopo che sei andata via dal ballo? Perché?»

«È uno stupido, meschino figlio di puttana.»

«Lo è sempre stato,» disse Liz. «Ma questo prima non ti infastidiva. Perché tutt'a un tratto? E cos'ha a che fare questo coi tre o quattrocento dollari?»

Amy lanciò occhiate intorno, per paura che qualcuno potesse udire per caso quello che stava per dire. Si trovavano nell'ultimo séparé, per cui non c'era nessuno dietro di lei. All'altro lato, dietro Liz, quattro giocatori di football si stavano chiassosamente sfidando a braccio di ferro. Al tavolo più vicino due coppie, sedicenti intellettuali, stavano animatamente discutendo dei film in programmazione; li chiamavano "pellicola" e parlavano di "autori" come se avessero tutti lavorato a Hollywood per anni e sapessero di cosa stavano parlando. Nessuno stava origliando.

Amy guardò Liz. «Negli ultimi tempi ho sofferto di nausee al mattino.»

Liz comprese immediatamente. «Oh, no. Hai avuto le mestruazioni?»

«Saltate.»

«Santa merda.»

«Capisci perché ho bisogno di denaro?»

«Un aborto,» disse piano Liz. «Lo hai detto a Jerry?»

«È per questo che abbiamo rotto. Dice che non è suo. Non vuole saperne.»

«È un lurido stronzetto.»

«Non so che cosa farò.»

«Dannazione!» disse Liz. «Perché non sei andata dal dottore che ti avevo raccomandato? Se ti fossi fatta prescrivere la pillola...»

«Ero spaventata dalla pillola. Le senti tutte quelle storie sul cancro e le embolie...»

«Non appena avrò i ventun'anni,» disse Liz, «mi farò l'operazione Band-Aid. Ma la pillola nel frattempo è essenziale. Cos'è peggio, il rischio dell'embolia o di restarci secca?»

«Hai ragione,» disse avvilita Amy. «Non so perché non ho fatto come mi dicesti.»

Tranne il fatto, forse, che volevo restare incinta e neppure lo sapevo.

Liz si protese verso di lei. «Gesù, sorellina, mi dispiace. Mi dispiace maledettamente. Mi sento male. Davvero. Mi fa male sapere che ti trovi in questo casino.»

«Immagina come mi sento io.»

«Gesù, che razza di sfortuna.»

«Non so che cosa farò,» ripetè Amy.

«Te lo dirò io cosa farai,» disse Liz. «Andrai a casa e dirai tutto al tuo vecchio e alla tua vecchia.»

«Oh, no. Non potrei. Sarebbe orribile.»

«Guarda, lo so che non sarebbe bello. Ci sarà ogni genere di strilli e urla e insulti. Scaricheranno un infernale carico di colpa su di te. Sarà una prova del fuoco, stai sicura. Ma non ti picchieranno, né ti uccideranno.»

«Mia madre potrebbe.»

«Non essere stupida. La vecchia cagna strepiterà e vaneggerà e ti farà sentire una miserabile per un po'. Ma non perdere la traccia di ciò che è veramente importante adesso. La cosa importante è portare il tuo culo in una clinica e farti ripulire da quel bambino il più presto possibile.» , Amy battè le palpebre alla scelta di parole dell'altra ragazza.

«Tutto quello che devi fare,» disse Liz, «è stringere i denti e resistere fino alla fine a tutto il casino, e allora *loro* pagheranno per l'aborto.»

«No. Stai dimenticando che la mia famiglia è cattolica. Loro credono che l'aborto sia un peccato.»

«Può darsi che pensino che sia un peccato, ma non costringeranno una

ragazza giovane come te a rovinarsi tutta l'esistenza. Anche i cattolici abortiscono, indipendentemente da quello che dicono.»

«Sono sicura che hai ragione,» disse Amy. «Ma mia madre è troppo devota. Non acconsentirebbe mai.»

«Davvero credi che preferirebbe vivere con la vergogna di un nipote illegittimo in casa sua?»

«Per ferirmi... e principalmente per insegnarmi la lezione... sì.»

«Sei sicura?»

«Assolutamente.»

Restarono sedute in un tetro silenzio per un po'.

Nel juke-box, Donna Summer stava cantando quale prezzo aveva dovuto pagare per il suo amore.

Improvvisamente Liz schioccò le dita. «Ho trovato!»

«Cosa?»

«Anche i cattolici approvano l'aborto se la vita della madre è in pericolo, no?»

«Non tutti i cattolici. Solo i più liberali l'approvano in quelle circostanze.»

«E la tua vecchia non è liberale?»

«Non proprio.»

«Ma tuo padre è meglio, no? Almeno in questa roba religiosa?»

«Non è così fanatico come mamma. Potrebbe acconsentire all'aborto solo se pensasse davvero che il bambino danneggerebbe la mia salute.»

«Molto bene. Allora fagli credere che sta danneggiando la tua salute *mentale.* Capito? Stai pensando al suicidio. Minacci di ucciderti se non abortirai. Ti comporti come una mezza pazza. Sii isterica. Sii irrazionale. Urla, piangi, poi ridi senza avere alcuna ragione per ridere, poi piangi ancora, rompi le cose... Se tutto *questo* non li convince, allora puoi fare un finto tentativo di tagliarti i polsi, solo un taglio abbastanza grosso da spargere un po' di sangue intorno. Non avranno la certezza che tu lo abbia fatto di proposito o per sbaglio, e non vorranno correre il rischio.»

Amy scosse lentamente la testa. «Non funzionerebbe.»

«Perché no?»

«Non sono una buona attrice.»

«Scommetto che li ingannerai.»

«Comportarmi in quella maniera, fingere... Beh, mi sentirei una stupida.»

«Preferisci sentirti incinta?»

«Ci dev'essere un altro modo.»

«Quale?»

«Non lo so.»

«Affronta la realtà, sorellina. Questo è l'unico modo.»

«Non lo so.»

«*Io* lo so.»

Amy sorseggiò la sua Coca. Dopo un paio di minuti di riflessione, disse, «Forse hai ragione. Forse tenterò di fingere il suicidio.»

«Funzionerà. Liscio come l'olio. Vedrai. Quando glielo dirai?»

«Beh, avevo pensato di comunicare la notizia subito dopo il diploma se non fossi riuscita a trovare un'altra soluzione.»

«Ma ci vogliono due settimane! Ascolta, sorellina, prima è meglio è.»

«Due settimane non provocheranno nessun danno. Forse in questo tempo troverò un altro modo per procurami il denaro da sola.»

«Non ci riuscirai.»

«Chi lo sa.»

«Non ci riuscirai,» disse seccamente Liz. «E comunque, hai soltanto diciassette anni. Probabilmente non potresti abortire senza il consenso dei genitori, neppure se tu avessi il denaro per pagare. Scommetto che bisogna avere almeno diciotto anni prima che sia possibile abortire per volontà propria.»

Amy non aveva considerato quella possibilità. Semplicemente non pensava a se stessa come a una minorenne; si sentiva una vecchia di centodieci anni.

«Raddrizza la testa, sorellina,» disse Liz. «Tu non hai voluto accettare il mio consiglio sulla pillola. Ora smettila con le tue cazzate, va bene? Per favore, per favore, per l'amor di Cristo, ascoltami. Prima è meglio è.»

Amy comprese che Liz aveva ragione. Appoggiò la schiena alla sedia, allontanandosi dal tavolo, e un'onda di rassegnazione si diffuse dentro di lei. Si chinò come una marionetta i cui fili fossero stati recisi. «Okay. Prima è meglio è. Glielo dirò stasera o domani.»

«Stasera.»

«Non credo di avere la forza per farlo stasera. Se devo inscenare uno spettacolare tentativo di suicidio, avrò bisogno di tutta la mia prontezza di spirito. Dovrò sentirmi riposata.»

«Domani, allora,» disse Liz. «Non più tardi di domani. Togliti il pensiero. Ascolta, abbiamo una grande estate davanti a noi. Se andrò a ovest alla fine dell'anno, come spero, questa sarà probabilmente l'ultima estate

che tu e io passeremo assieme. Per cui dobbiamo darci da fare. Così avremo un bel po' di ricordi per noi. Sole a volontà, roba buona da fumare, un paio di bei ragazzoni nuovi... Sarà uno schianto. Certo non sarà così grandioso se te ne andrai in giro tutta gonfia e pregna.»

* * *

Per Joey Harper la domenica si rivelò una giornata stupenda.

Il mattino cominciò con la messa e il catechismo domenicale, naturalmente, che furono noiosi come al solito, ma poi la giornata migliorò rapidamente. Quando suo padre si fermò al Royal City News per i giornali della domenica, Joey trovò un lotto di fumetti nuovi sulla rastrelliera e in tasca trovò monete a sufficienza per acquistare le due uscite migliori. Poi sua madre a pranzo fece pollo e *waffle*, che era in assoluto una delle sue cose preferite.

Dopo pranzo suo padre gli diede dei soldi per andare al *Rialto*. Era un teatro, una sala di bassa categoria che proiettava solo vecchi film. Si trovava a sei isolati dalla loro casa, e gli era permesso di arrivare fin là in bicicletta, ma non più lontano. Il *Rialto* dava due film di mostri per il pomeriggio domenicale - *La Cosa* e *Destinazione Terra.* Erano tutti e due fortissimi.

A Joey piacevano le storie di paura. Non era esattamente sicuro del perché. A volte, seduto nel teatro buio, osservando quelle *cose* limacciose che si avvicinavano furtivamente all'eroe, Joey se la faceva quasi addosso. Ma ne gustava ogni singolo minuto.

Dopo i film andò a casa per la cena, e sua madre fece *cheeseburgher* e fagioli al forno, che erano anche meglio di pollo e *waffle,* semplicemente meglio di qualsiasi cosa lui potesse pensare. Mangiò finché credette di scoppiare.

Amy tornò a casa dal *Dive* alle otto, un'ora e mezza prima dell'ora di nanna di Joey, cosicché lui era ancora sveglio quando lei trovò il serpente di gomma appeso nel suo armadio. Amy si precipitò come una furia lungo il corridoio, chiamandolo per nome, e lo inseguì per tutta la stanza finché non lo acchiappò. Dopo avergli fatto il solletico, e avergli fatto promettere che non l'avrebbe mai più spaventata in quella maniera (una promessa che entrambi sapevano non sarebbe stata mantenuta), lui la persuase a giocare a Monopoli per un tempo massimo di sessanta minuti, e si divertirono un sacco. Joey vinse, come al solito; per essere una persona adulta, lei di sicu-

ro non sapeva granché su strategie e maneggi finanziari.

Joey amava Amy più di qualsiasi altra persona. Forse questo non era bello da parte sua. Si presume che uno debba amare sua madre e suo padre più di tutti. *Beh, dopo Dio. Dio viene per primo. Poi tua madre e tuo padre. Ma era difficile amare la mamma. Stava per tutto il tempo a pregare con te o a pregare per te o a recitarti un sermone sul modo corretto in cui ti devi comportare, e ti* diceva *continuamente che quello che le importava era che tu crescessi nella maniera giusta, ma in qualche modo non ti* mostrava *mai che le importava. Erano tutte chiacchiere. Papà era più facile da amare, ma non era a portata di mano tanto spesso. Era indaffarato con quelle faccende legali, probabilmente a salvare uomini innocenti dalla sedia elettrica o roba del genere, e quando era a casa trascorreva un mucchio di tempo da solo, a lavorare sulle miniature che costruiva per i trenini elettrici; non gli andava a genio che tu stessi fra i piedi nel suo laboratorio.*

Restava Amy. Stava un sacco in casa. E c'era sempre quando avevi bisogno di lei. Era la persona più piacevole che Joey conosceva, la più piacevole che si fosse mai aspettato di conoscere, ed era lieto di avere lei per sorella invece dell'acida e disgustosa Veronica Culp, che era la persona con cui il suo migliore amico, Tommy Culp, doveva coabitare.

Più tardi, dopo il Monopoli, in pigiama, coi denti puliti e pronto per andare a letto, disse le sue preghiere con Amy, che era molto meglio che dirle con la mamma. Amy le diceva più in fretta della mamma, e a volte cambiava una parola qui e una là per rendere le preghiere un po' più divertenti. Per esempio, invece di dire, «Maria, Madre di Dio, ascolta la mia supplica,» poteva dire, «Maria, Madre di Dio, ascolta il mio supplì.» Faceva sempre ridacchiare Joey, ma doveva stare attento a non ridere troppo forte perché la mamma si sarebbe domandata cosa ci fosse di tanto divertente nelle preghiere, e così qualcuno si sarebbe trovato nei guai.

Amy gli rimboccò le coperte e lo baciò e finalmente lo lasciò solo nel chiarore lunare della sua lampada da notte. Lui si rannicchiò sotto le coperte e si addormentò quasi all'istante.

Domenica era stata davvero una bella giornata.

Ma il lunedì cominciò male.

Non molto dopo la mezzanotte, nei primi minuti del nuovo giorno, Joey fu svegliato dal suono sinistro e mellifluo della conversazione sussurrata di sua madre. Come in altre occasioni, tenne gli occhi chiusi e finse di dormire.

«Angioletto mio... forse non sei affatto un angelo... dentro...»

Era davvero sbronza, ubriaca fradicia. Secondo Tommy Culp, quando qualcuno crollava ubriaco, bisognava dire che era "pisciato". La mamma era sicuramente pisciata quella notte.

Lei continuò a divagare su come non riusciva a decidere se lui era buono o cattivo, puro o malvagio, su come potesse esserci qualcosa di abietto nascosto dentro di lui e in attesa di manifestarsi, su come lei non voleva portare i diavoli nel mondo, su come era compito di Dio liberare il mondo da questo male; e parlò di come aveva ucciso qualcuno di nome Victor e sperato che non avrebbe mai dovuto fare la stessa cosa al suo prezioso angioletto.

Joey cominciò a tremare e si spaventò a morte al pensiero che lei potesse scoprire che era sveglio. Non immaginava cosa avrebbe potuto fare sua madre se avesse capito che lui aveva ascoltato i suoi sinistri mormorii.

Quando si sentì sul punto di dirle di smettere e di andare via, Joey tentò disperatamente di troncare il contatto con lei. Si sforzò di pensare a qualcos'altro. Si concentrò per mettere assieme una dettagliata figura mentale di quella grossa e maligna creatura aliena di *La Cosa,* che aveva visto proprio quel pomeriggio al *Rialto.* La cosa del film era simile a un uomo, solo molto più grossa. Con mani gigantesche che potevano farti a pezzi in un minuto. E occhi incavati pieni di fuoco. Eppure era una pianta. Una pianta aliena che era quasi indistruttibile e viveva di sangue. Riuscì a rammentare vividamente la scena in cui gli scienziati stavano cercando l'alieno dietro una serie di porte; non lo trovavano, e finalmente smettevano, e poi proprio alla porta successiva che aprivano, quando non si aspettavano più nulla, il mostro balzava su di loro, ringhiando e sputando e bramoso di mangiare qualcuno. Ricordando la furia inaspettata dell'attacco del mostro, Joey sentì che il sangue gli si tramutava in ghiaccio come era accaduto al cinema. La scena era così raccapricciante, così eccitante e spaventevole assieme da far apparire innocui, al confronto, i vaneggiamenti ebbri di sua madre. Le cose che accadevano alla gente nei film dell'orrore erano così terribili che facevano apparire banali le cose spaventose della vita. Improvvisamente Joey si domandò se era *quella* la ragione per cui gli piacevano così tanto le storie di paura.

CAPITOLO SESTO

La mamma era sempre la prima a svegliarsi al mattino. Andava a messa

tutti i giorni della settimana, anche quando stava male, anche quando si trovava in un dopo-sbornia davvero cattivo. Durante l'estate, quando la scuola era chiusa, si aspettava che Amy e Joey partecipassero alle funzioni religiose e facessero la comunione quasi spesso quanto lei.

Quel mattino di un lunedì di maggio, comunque, Amy era ancora a letto, ad ascoltare sua madre che si muoveva nella casa e poi nel garage, che stava direttamente sotto la camera di Amy. La Toyota si avviò al secondo tentativo, e la porta automatica del garage si sollevò con un brontolio, andandosi a fermare con un tonfo solido che fece tintinnare le finestre di Amy.

Dopo che sua madre se ne fu andata, Amy scese dal letto, fece la doccia, si vestì per la scuola, e scese giù per andare in cucina. Suo padre e Joey stavano terminando la colazione a base di focaccine inglesi e succo d'arancia.

«Sei in ritardo stamattina,» disse suo padre. «Farai meglio a mangiare un rapido boccone. Ce ne andiamo fra cinque minuti.»

«È una mattinata così bella,» disse Amy. «Penso che oggi andrò a scuola a piedi.»

«Sei sicura di avere abbastanza tempo?»

«Oh, sì. Un mucchio di tempo.»

«Anch'io,» disse Joey. «Voglio andare a piedi con Amy.»

«La scuola elementare è tre volte più lontana della scuola superiore,» disse Paul Harper. «Le gambe ti si consumerebbero fino alle ginocchia nel tempo che impiegheresti per arrivarci.»

«Naa,» disse Joey. «Posso farcela. Sono un osso duro.»

«Un *hombre* d'acciaio,» convenne suo padre. «Ma vale quello che ho già detto, verrai in macchina con me.»

«Ahhh, colpito!» disse Joey.

«*Bang*,» disse Amy, puntando un dito contro di lui.

Joey sogghignò.

«Andiamo, *hombre*,» disse suo padre. «Muoviamoci.»

Amy si fermò davanti a una delle finestre del soggiorno, osservando l'uomo e il ragazzo che si allontanavano nella Pontiac di famiglia.

Aveva mentito a suo padre. Non sarebbe andata a scuola a piedi. In realtà, non aveva affatto intenzione di andare a scuola quel giorno.

Tornò in cucina, preparò il caffè, e se ne versò un tazzone fumante. Poi si sedette al tavolo della cucina e aspettò che sua madre tornasse dalla messa.

Quella notte, rigirandosi inquieta nel letto, pensando a come fare meglio

la sua confessione, aveva deciso che lo avrebbe detto prima a sua madre. Se Amy li avesse fatti sedere e avesse parlato con entrambi contemporaneamente, la reazione di sua madre alla notizia sarebbe stata calcolata non solo per impressionare sua figlia ma anche suo marito; sarebbe stata anche più dura con Amy di quanto lo sarebbe stata se Amy le avesse parlato a quattr'occhi. E Amy sapeva anche che se l'avesse detto prima a suo padre, sarebbe parso come se volesse scivolare furtivamente dietro la schiena di sua madre, cercando di mettere disaccordo tra i suoi genitori, cercando di fare di suo padre un alleato. Se sua madre avesse pensato questo, sarebbe stato due volte più difficile che se lei si fosse comportata altrimenti. Dicendolo prima a sua madre, accordandole perlomeno questo speciale riguardo, Amy sperava di migliorare le sue probabilità di ottenere l'aborto che voleva.

Terminò il tazzone di caffè. Se ne versò altro e finì anche quello.

Il ticchettio dell'orologio della cucina sembrava diventare sempre più forte, finché non fu un tambureggiare col quale i suoi nervi saltavano in simpatia.

Quando la mamma finalmente tornò a casa dalla messa, entrando in cucina attraverso la porta che la collegava al garage, Amy non si era mai sentita più tesa. La schiena e le ascelle della blusa erano umide di sudore. Malgrado il caffè caldo, sembrava esserci un blocco di ghiaccio nel suo stomaco.

«'Giorno, mamma.»

Sua madre si fermò, sorpresa, tenendo ancora la porta aperta, con l'interno in penombra del garage visibile alle sue spalle. «Cosa stai facendo qui?»

«Volevo...»

«Dovresti essere a scuola.»

«Sono rimasta a casa per poter...»

«Non è la settimana dell'esame finale?»

«No. È la settimana prossima. Questa settimana ripetiamo solo gli argomenti dei test.»

«Anche questo è importante.»

«Sì, ma non credo che andrò a scuola oggi.»

Mentre chiudeva e bloccava la porta del garage, sua madre disse, «Cosa c'è che non va? Stai male?»

«Non esattamente. Io...»

«Cosa intendi dire con "non esattamente"?» chiese lei, appoggiando la

borsa sul banco del lavello. «O stai male oppure no. E se non stai male, dovresti essere a scuola.»

«Devo parlarti,» disse Amy.

Sua madre venne vicino al tavolo e la fissò. «Parlarmi? Di cosa?»

Amy non riuscì a incontrare gli occhi della donna. Distolse lo sguardo, e lo abbassò sul residuo fangoso di caffè freddo in fondo al tazzone.

«Beh?» disse sua madre.

Sebbene Amy avesse bevuto un bel po' di caffè, la sua bocca era così secca che la lingua si era incollata al palato. Deglutì, si leccò le labbra inaridite, si schiarì la gola, e infine disse, «Devo prelevare del denaro dal mio libretto di risparmio.»

«Cosa stai dicendo?»

«Ho bisogno... di quattrocento dollari.»

«È ridicolo.»

«No. Davvero ne ho bisogno, mamma.»

«Per cosa?»

«Preferirei non dirlo.»

Sua madre era stupefatta. «Preferiresti non dirlo?»

«È così.»

La stupefazione si tramutò in costernazione. «Vuoi prelevare quattrocento dollari che erano destinati al college, e non vuoi dire cosa vuoi farci?»

«Mamma, per favore. Dopo tutto, li ho guadagnati io.»

La costernazione si tramutò in rabbia. «Adesso mi ascolti e attentamente, ragazza. Tuo padre se la cava abbastanza bene col suo studio legale, ma non *benissimo.* Non è F. Lee Bailey. Tu vuoi andare al college, e il college è una cosa costosa di questi tempi. Dovrai dare il tuo contributo per pagarlo. Di fatto, dovrai pagarlo in gran parte tu. Noi ti faremo vivere là, naturalmente, e pagheremo per farti mangiare, vestire e per le spese mediche, ma l'insegnamento te lo dovrai pagare coi tuoi risparmi. Quando te ne andrai all'università, entro un paio di anni, ti manderemo un po' di denaro per le spese giornaliere, ma anche quella dovrai pagartela tu. Non possiamo fare più di questo. Anche così saranno sacrifici per noi.»

Se tu non spendessi tutto quel denaro per cercare di impressionare Padre O'Hara con la tua devozione alla Chiesa di Santa Maria, se tu e papà non contribuiste con una decima e mezza *per dimostrare che brava gente siete, forse sareste in grado di fare di più per i vostri figli,* pensò Amy. *La carità comincia in casa propria, mamma. Non è questo che ci dice la Bib-*

bia? Inoltre, se tu non avessi costretto anche me *a pagare la decima alla Santa Maria, avrei quei quattrocento dollari extra di cui adesso ho bisogno.*

Amy desiderava poterle dire tutte queste cose, ma non osava. Non voleva alienarsi completamente sua madre prima ancora di avere l'opportunità di menzionare la sua gravidanza. Ad ogni modo, non importa come avesse tentato di esprimere quello che stava pensando, non importa quali parole avesse scelto, avrebbe dato l'impressione di essere gretta ed egoista.

Ma lei *non* era egoista, maledizione.

Sapeva che era una cosa buona donare soldi alla Chiesa, ma ci dovevano essere dei limiti. E bisognava donarlo con le giuste ragioni. Altrimenti non significava niente. A volte Amy sospettava che sua madre sperasse di comprarsi un posto in Paradiso, e questa era senza dubbio alcuno la ragione peggiore per donare alla Chiesa.

Amy si costrinse ad alzare lo sguardo su sua madre e a sorridere. «Mamma, già ho quella piccola borsa di studio per il prossimo anno. Se lavoro davvero duro probabilmente avrò ogni anno borse di studio, anche se non sono granché. E lavorerò al *Dive* tutte le estati e i fine settimana. Con quello che guadagnerò, oltre a quello che ho già in banca, ne avrò più che a sufficienza per pagarmi tutto da me. Quando andrò all'Ohio State, non avrò bisogno di chiedere a te e a papà un aiuto, neppure per le spese giornaliere. Posso privarmi di quei quattrocento dollari anche adesso, mamma. Posso privarmene senza problemi.»

«No,» disse sua madre. «E non credere di potermela fare alle spalle e di prendere il denaro di tua iniziativa. Il mio nome è sul quel conto assieme al tuo. Sei ancora minorenne, non dimenticarlo. Finché posso, ti proteggerò da te stessa. Non permetterò che tu getti al vento il denaro per il college comprandoti nuovi vestiti alla moda di cui non hai bisogno o qualche altra sciocchezzuola che hai visto nella vetrina di un negozio.»

«Non sono i vestiti nuovi che voglio, mamma.»

«Qualsiasi cosa. Non ti permetterò...»

«Non sono neppure le sciocchezzuole che voglio.»

«Non m'importa quale specie di assurdità...»

«Un aborto,» disse Amy.

Sua madre la guardò a bocca aperta. «*Cosa*?»

Innescate dal detonatore della paura, le parole esplosero da Amy: «Ho avuto nausee al mattino, ho saltato le mestruazioni, sono davvero incinta, lo so che lo sono, Jerry Galloway mi ha messa incinta, non pensavo che

accadesse, mi dispiace che sia accaduto, mi dispiace molto, mi odio, davvero, davvero mi odio, ma devo abortire, devo farlo, per favore, per favore, devo farlo.»

La faccia di sua madre improvvisamente divenne bianca, come il gesso. Anche le sue labbra impallidirono.

«Mamma? Hai capito che non posso assolutamente avere questo bambino? Non posso portare avanti la cosa e averlo, mamma.»

Sua madre chiuse gli occhi. Vacillò, e per un momento parve che dovesse svenire.

«Lo so che quello che ho fatto è sbagliato, mamma,» disse Amy, cominciando a piangere. «Mi sento sporca. Non so se mi sentirò mai più di nuovo pulita. Mi odio. E so che un aborto è un peccato anche peggiore di quello che ho fatto. Lo so, e ho paura per la mia anima. Ma ho più paura di proseguire e avere il bambino. Ho la mia vita da vivere, mamma. *Ho la mia vita!*»

Gli occhi di sua madre si aprirono. Fissò lo sguardo su Amy, e tentò di parlare, ma era troppo scioccata per essere in grado di formulare una parola. La sua bocca si mosse senza produrre suono.

«Mamma?»

Con una rapidità tale che Amy appena si accorse di ciò che stava per succedere, sua madre sollevò una mano e la schiaffeggiò in volto. Una volta. Due volte. Duramente.

Amy gridò per il dolore e la sorpresa, e alzò un braccio per proteggersi.

Sua madre l'afferrò per la blusa la trascinò a terra con una sconcertante manifestazione di forza.

La sedia si capovolse con un tonfo.

Sua madre la scosse come se fosse un involto di stracci.

Piangendo, impaurila, Amy disse, «Mamma, per favore non farmi male. Perdonami, mamma. Per favore.»

«Tu lurida, marcia, ingrata puttanella!»

«Mamma...»

«Sei stupida, stupida, così maledettamente stupida!» strillò sua madre, spruzzandola di saliva calda e pungente come veleno. «Sei una bambina ignorante, solo una stupida sgualdrinella! Non lo sai cosa potrebbe accadere. Non ne hai la più pallida idea. Tu ignori. Non sai cosa potresti dare alla luce. Non sai!»

Amy non voleva e non poteva difendersi. Mamma la strattonò, la tirò, la spinse da un lato all'altro, di qua e di là, la scosse, la scosse, la scosse con

ferocia, finché le batterono i denti e la blusa si lacerò.

«Tu non sai quale genere di cosa potrebbe uscire da te,» strillò con furia maniacale sua madre. «Dio sa cosa potrebbe essere!»

Di cosa sta parlando? si domandò disperatamente Amy. Sembrava che avesse sentito la maledizione di Jerry e credesse che avrebbe potuto avverarsi. Cosa stava accadendo? Cosa c'era che non andava in lei?

Secondo dopo secondo sua madre diventava sempre più violenta. Amy non aveva creduto per davvero che lei potesse ucciderla. Era questo che aveva detto a Liz, ma aveva esagerato. Perlomeno, lei aveva *pensato* di esagerare. Ma ora, mentre sua madre continuava a maledirla e a scuoterla, Amy cominciò a preoccuparsi che lei potesse seriamente farle del male, e tentò di sottrarlesi, contorcendosi.

Sua madre rifiutò di lasciarla andare.

Le due donne barcollarono e andarono a cozzare duramente contro il tavolo.

Il tazzone quasi vuoto si rovesciò, ruotò due volte su se stesso, cadde dal tavolo, spargendo goccioline di caffè freddo, e s'infranse in una dozzina di pezzi quando colpì il pavimento.

La donna smise di scuotere Amy, ma i suoi occhi avevano ancora un luccichio di demenza e frenesia. «Preghiamo,» disse con tono incalzante. «Dobbiamo pregare che non ci sia un bambino dentro di te. Dobbiamo pregare che sia un errore, che ti sei sbagliata.»

Spinse rudemente Amy sul pavimento, sulle ginocchia, e tutte e due s'inginocchiarono fianco a fianco sulle mattonelle fredde, e sua madre cominciò a pregare a voce alta, e strinse Amy per un braccio, la strinse così forte che le dita di mamma parvero trafiggere la carne di Amy e toccare l'osso, ed Amy pianse e implorò di essere lasciata, e la mamma la schiaffeggiò di nuovo e le disse di pregare, le impose di pregare, e la mamma chiese alla Santa Vergine di essere misericordiosa, ma la mamma non fu misericordiosa quando vide che la testa di Amy non era china abbastanza, poiché afferrò la figlia per la nuca e spinse la sua faccia verso il pavimento, la spinse giù e giù finché la fronte di Amy non toccò le mattonelle, finché il suo naso non venne premuto in una chiazza umida del caffè che era stato versato, e Amy continuava a ripetere, «Mamma, per favore,» e lo ripeteva e ripeteva, «Mamma, per favore,» ma la mamma non la stava ascoltando, poiché la mamma era occupata a pregare qualcuno, Maria e Gesù e Giuseppe e Dio Padre e Lo Spirito Santo, e pregava anche vari santi, e quando Amy ansimò per prendere fiato un paio di gocce di caffè le scivo-

larono su per il naso dalla piccola pozza nella quale era spinta, e lei tossì e si strozzò, ma la mamma la tenne giù, la tenne ancora più forte di prima, spingendole la nuca, e la mamma gemette e piagnucolò e urlò e battè il pavimento con la mano libera e si dimenò e tremò di religiosa passione, implorò e chiese misericordia con voce carezzevole e con voce lagnosa, misericordia per sé e per la sua figlia ribelle, ululò e pianse e supplicò in una maniera che di solito i cattolici disdegnavano, in una frenesia devota che si confaceva maggiormente ai Cristiani Fondamentalisti della Chiesa del Nazareno, si battè e farfugliò con fervore, finché, finalmente non ebbe più nulla da pregare, e rimase rauca, esausta, accasciata.

Il silenzio che seguì fu più drammatico di quanto lo sarebbe stato il rombo di un tuono.

La mamma lasciò il collo di Amy.

All'inizio Amy restò come sua madre l'aveva lasciata, la faccia contro il pavimento, ma dopo alcuni secondi sollevò la testa e oscillò all'indietro sulle ginocchia.

La mano di sua madre si era contratta per aver mantenuto una simile stretta sul collo di Amy. Lei abbassò lo sguardo sulle dita ad artiglio, massaggiandole con la mano buona. Stava respirando pesantemente.

Amy si portò le mani al viso, e asciugò il caffè e le lacrime. Non riusciva a smettere di tremare.

Fuori, le nubi passavano davanti al sole, e la luce del mattino fluendo attraverso le finestre della cucina s'increspava come acqua splendente, poi si affievoliva.

L'orologio ticchettava, cupo.

Per Amy, il silenzio era spaventoso, come l'istante interminabile fra un battito cardiaco saltato e il successivo suono della pulsazione, quando non si può fare a meno di chiedersi se il muscolo vitale si dilaterà o contrarrà mai un'altra volta.

Quando sua madre finalmente parlò, Amy trasalì involontariamente.

«Alzati,» disse freddamente la mamma. «Vai su a lavarti il viso. Pettinati.»

«Sì, mamma.»

Entrambe si rimisero in piedi. Le gambe di Amy erano deboli. La sua gonna era sgualcita; lei la premette con le mani tremanti, lisciò la stoffa raggrinzita.

«Mettiti degli abiti puliti,» disse sua madre, con voce piatta e priva di emozione.

«Sì, mamma.»

«Telefonerò al Dr. Spangler e vedrò se ha un buco nella rubrica degli appuntamenti stamattina. Ci andremo subito, se può riceverci.»

«Il Dr. Spangler?» chiese Amy, confusa.

«Dovrai fare un test di gravidanza, naturalmente. Ci sono altre ragioni per cui potresti aver saltato le mestruazioni. Non possiamo essere sicure finché non avremo i risultati del test.»

«Io lo so, mamma,» disse Amy, tremando, piano. «So che sto per avere un bambino.»

«Avrai l'aborto che vuoi,» disse sua madre, fissandola con occhi che non contenevano alcun perdono.

«Non dici sul serio.»

«Sì. Tu *devi* avere un aborto. È l'unico modo.»

Amy gridò quasi per il sollievo. Ma nello stesso tempo ebbe paura, poiché immaginava che sua madre avrebbe estorto un prezzo terribile per quella straordinaria concessione.

«Ma... l'aborto... non è un peccato?» chiese Amy, sforzandosi di comprendere il ragionamento di sua madre.

«Non possiamo dirlo a tuo padre,» disse sua madre. «Deve restare un segreto per lui. Non approverebbe.»

«Ma... credevo che neppure tu avresti approvato,» disse Amy, sconcertata.

«Io *non* approvo,» disse sua madre seccamente, e nella sua voce tornò una traccia di emozione. «L'aborto è un assassinio. È un peccato mortale. Non l'approvo affatto. Ma finché vivrai in questa casa, non permetterò che una cosa come questa sia sospesa sulla mia testa. Semplicemente, non lo permetterò. Non vivrò nella paura di ciò che potrebbe accadere. Non affronterò di nuovo quell'orrore.»

«Mamma, non capisco. Parli come se fossi certa che il bambino sarà deforme o qualcosa del genere.»

Si fissarono l'un l'altra per un momento, e Amy vide qualcosa di più della rabbia e del biasimo negli occhi scuri della madre. C'era anche paura in quegli occhi, una paura cruda e potente che si trasmise a Amy, agghiacciandola.

«Un giorno,» disse sua madre, «quando sarà il momento, te lo dirò.»

«Dirmi cosa?»

«Un giorno, quando sarai prossima a sposarti, quando sarai ufficialmente fidanzata, ti dirò perché non dovrai mai avere un bambino. Ma tu

non hai potuto attendere il momento giusto, no? Oh, no. Tu no. Dovevi concederti. Dovevi alzare la gonna alla prima occasione che ti si presentava. Ancora poco più che una bambina, dovevi gettarti fra le braccia di un ragazzino della scuola superiore. Dovevi correre a fornicare sul sedile posteriore di una macchina come una indegna sgualdrinella, come una scrofa della peggiore specie. E ora forse *è* dentro di te, e cresce.»

«Di cosa stai parlando?» domandò Amy, chiedendosi se sua madre fosse completamente pazza.

«Non mi verrebbe alcun vantaggio se te lo dicessi,» disse sua madre. «Non ascolteresti. Probabilmente daresti anche il benvenuto a un bambino del genere. Lo abbracceresti come *feci* io. Ho sempre detto che c'era qualcosa di malvagio in te. Ti ho sempre detto che dovevi tenerlo sotto controllo. Ma ora hai allentato le redini, e quella cosa oscura si sta liberando, quella parte malvagia di te. Hai liberato il male che è in te, e presto o tardi, in un modo o nell'altro, avrai un bambino; metterai uno di *loro* al mondo, indipendentemente da quello che ti dico, indipendentemente dalla supplica che ti faccio. Ma non lo farai in questa casa. Non accadrà qui. A questo penserò io. Andremo dal Dr. Spangler, e lui ti farà abortire. E se c'è un peccato in *questo,* se c'è un peccato mortale di cui qualcuno dovrà portare il fardello, esso graverà completamente sulle tue spalle, non sulle mie. Capisci?»

Amy annuì.

«Ciò non t'importa, no?» le chiese sua madre, con tono sgarbato. «Un altro peccato non t'importa, no? Tanto sei già destinata comunque all'Inferno, no?»

«No. No, mamma, non...»

«Sì, lo sei. Sei destinata a essere una delle donne del Diavolo, una delle sue serve, no? Lo vedo, adesso. Lo vedo. Tutti i miei sforzi sono stati vani. Non puoi essere salvata. Cos'è un altro peccato per te? Niente. Non è niente per te. Ci farai una risata sopra.»

«Mamma, non parlarmi così.»

«Ti sto parlando come meriti che ti si parli. Una ragazza che si comporta come tu ti sei comportata... come può aspettarsi che le si parli diversamente?»

«Per favore...»

«Muoviti,» disse la mamma. «Pulisciti. Chiamerò il dottore.»

Confusa dalle diverse svolte che gli eventi avevano compiuto, sconcertata dalla certezza di sua madre che il bambino sarebbe stato deforme,

interrogandosi sulla sanità mentale di sua madre, Amy salì al piano di sopra. In bagno si lavò il viso. I suoi occhi erano iniettati di sangue per il pianto.

Nella sua camera prese un'altra gonna e una blusa pulita dall'armadio. Si tolse i vestiti intrisi di sudore e spiegazzati. Per un momento restò in reggiseno e mutandine davanti allo specchio alto, fissandosi il ventre.

Perché la mamma è così certa che il mio bambino sarà deforme? si chiese Amy, inquieta. *Come può affermare con certezza una cosa del genere? È perché pensa che io sia malvagia e che merito una cosa come questa - un bambino deforme, un segno per il mondo che sono la serva del Diavolo? È morboso. È un pensare perverso. È ridicolo e folle e ingiusto.* Non *sono una persona cattiva. Ho fatto degli errori. Lo ammetto. Ho fatto molti errori per una della mia età, ma non sono malvagia, maledizione. Non sono malvagia.*

Lo sono?

Fissò nel riflesso dei suoi occhi.

Lo sono?

Rabbrividendo, si vestì per andare dal dottore.

CAPITOLO SETTIMO

La domenica il parco si mosse verso Clearfield, Pennsylvania, via autostrada e ferrovia, e il lunedì il viale principale fu allestito di nuovo con efficienza militare. Il Big American Midway Shows assegnò alla sua gente e ai suoi concessionari come orario di apertura le quattro del pomeriggio di lunedì, il che significava che ogni attrazione - dalla meno imponente rivendita di fast-food alla più elaborata delle attrazioni mozzafiato - avrebbe dovuto essere operativa per quell'ora.

Le tre imprese di Conrad Straker, incluso il Tunnel, erano sistemate e pronte a ricevere i clienti alle tre del lunedì pomeriggio. Era una giornata calda e senza nubi. La sera sarebbe stata mite. «Tempo di denaro,» dissero gli addetti al parco. Sebbene i venerdì e i sabati fossero sempre i giorni migliori per gli affari, i clienti sarebbero affluiti in una sera dolce e ventilata anche se era all'inizio della settimana.

Con un'ora di tempo libero prima che i cancelli del terreno della fiera fossero aperti al pubblico, Conrad fece quello che faceva sempre nel primo pomeriggio di una nuova sosta. Lasciò il Tunnel e camminò fino alla porta accanto del *Freak-o-rama* di Yancy Barnet, un nome che qualcuno del lu-

na parie trovava offensivo, ma che attirava i clienti più efficacemente di quanto il miele attiri le mosche. Una bandiera illustrata in maniera vistosa era spiegata davanti alla tenda di Yancy: BIZZARRIE UMANE DEL MONDO.

Yancy rispettava quanto Conrad gli orari d'inizio degli spettacoli, e tranne per il fatto che le bizzarrie umane non sarebbero arrivate dalle loro roulotte fino alle quattro, il baraccone era pronto per funzionare ben prima dell'orario previsto. Ciò era tanto più encomiabile in quanto si sapeva che Yancy Barnet e alcuni dei suoi *freak* giocavano a poker la domenica notte, fino alle ore piccole del lunedì mattina, accompagnando il gioco con una considerevole quantità di birra ghiacciata e Seagram's, che venivano mescolati in bevande micidiali.

Il posto di Yancy era un'ampia tenda, divisa in quattro lunghe camere, con un passaggio delimitato da corde che serpeggiava attraverso tutte e quattro le camere. In ogni stanza c'erano due o tre box, e in ogni box c'era una piattaforma, e su ogni piattaforma c'era una sedia. Dietro ogni sedia, per tutta la larghezza del box, un grosso cartello, illustrato a colorì, forniva spiegazioni su quella cosa meravigliosa e incredibile che il cliente stava fissando a bocca aperta. Con una sola eccezione, quelle cose meravigliose e incredibili erano tutti dei mostri umani vivi che respiravano, menti e spiriti normali intrappolati in corpi deformi: le più grasse donne del mondo, l'uomo-alligatore con tre occhi, l'uomo con tre braccia e tre gambe, la donna barbuta e (come l'imbonitore diceva venti o trenta volte in un'ora), altro ancora, molto più di quello che la mente umana potrebbe comprendere.

Solo una delle bizzarrie non era una persona viva. La si poteva trovare al centro della tenda, a metà del passaggio tortuoso, nel più piccolo di tutti i box. La cosa si trovava in un'ampolla di vetro molto grande, appositamente soffiata, sospesa in una soluzione di formaldeide; l'ampolla stava sulla piattaforma, senza il beneficio di una sedia, drammaticamente illuminata dall'alto e da dietro.

Era questo oggetto che Conrad andò a vedere quel lunedì pomeriggio a Clearfield. Si fermò davanti alla corda tesa dove si era fermato centinaia di volte in precedenza, e fissò, pieno di rimpianto, il suo figliolo morto da lungo tempo.

Come negli altri box, c'era un cartello dietro l'oggetto. Le lettere erano grandi, facili da leggere.

VICTOR

«L'ANGELO DEFORME»

QUESTO BAMBINO, CHIAMATO VLCTOR DA SUO PADRE, NACQUE NEL 1955, DA GENITORI NORMALI.

LE CAPACITÀ MENTALI DI VICTOR ERANO NORMALI. AVEVA UN'INDOLE DOLCE E INCANTEVOLE. ERA UN BAMBINO GIOIOSO. UN ANGELO.

LA NOTTE DEL 15 AGOSTO 1955, LA MADRE DI VICTOR, ELLEN, LO UCCISE. PROVAVA RIPUGNANZA PER LE DEFORMITÀ FISICHE DEL BAMBINO E SI CONVINSE CHE ERA UN MOSTRO MALVAGIO. NON ERA CAPACE DI VEDERE LA BELLEZZA SPIRITUALE DENTRO DI LUI.

CHI ERA REALMENTE IL MALVAGIO?

IL BAMBINO INERME?

- O LA MADRE DI CUI LUI SI FIDAVA, LA DONNA CHE LO UCCISE?

CHI ERA IL VERO MOSTRO?

QUESTO POVERO BAMBINO TORMENTATO?

- O LA MADRE CHE RIFIUTÒ DI AMARLO?

GIUDICATE voi STESSI.

Conrad aveva scritto il testo di quel cartello ventidue anni prima, e questo aveva perfettamente espresso i suoi sentimenti di quel tempo. Lui aveva voluto dire al mondo che Ellen era un'infanticida, una bestia senza pietà; aveva voluto che loro vedessero quello che lei aveva fatto e la insultassero per la sua crudeltà.

Durante la stagione di chiusura, il bambino nell'ampolla rimaneva con Conrad nella sua casa di Gibsonton, Florida. Durante il resto dell'anno, viaggiava con lo spettacolo di Yancy Barnet, pubblica testimonianza della perfidia di Ellen.

A ogni nuova sosta, quando il viale del parco dei divertimenti veniva di nuovo allestito, e i cancelli erano sul punto di essere aperti ai clienti, Conrad si recava in quella tenda per vedere se l'ampolla era stata trasportata intatta. Trascorreva alcuni minuti in compagnia del suo ragazzo morto, riaffermando in silenzio il suo giuramento di vendetta.

Victor ricambiava lo sguardo di suo padre con occhi spalancati e ciechi. Una volta il verde di quegli occhi era stato intenso, splendente. Una volta erano stati degli occhi vivaci, indagatori, colmi di un ardore e di una sicurezza di sé insoliti per la loro età. Ma ora erano piatti, vacui. Il verde non

aveva neppure la metà della vivacità che aveva avuto in vita; gli anni di decolorazione da formaldeide e i processi inesorabili della morte avevano reso le iridi lattee.

Alla fine, con rinnovata brama di rivalsa, Conrad uscì dalla tenda e tornò nel Tunnel.

Gunther stava già sulla piattaforma accanto al cancello d'imbarco, abbigliato con la maschera e i guanti del mostro di Frankenstein. Vide Conrad e immediatamente diede inizio alla sua danza di latrati e ampi gesti con le braccia, quella che eseguiva per i clienti.

Spettro stava nel botteghino della biglietteria, e rompeva rotoli di quarti e decini e nichelini nel cassetto degli spiccioli; i suoi occhi privi di colore erano pieni delle immagini balenanti e argentee delle monete che cadevano.

«Apriranno i cancelli mezzora prima,» disse Spettro. «Tutti sono pronti e ansiosi di intascare soldi, e dicono che c'è già una folla di clienti in attesa fuori.»

«Sarà una buona settimana,» disse Conrad.

«Già,» disse Spettro, facendo scivolare una scarna mano fra i capelli simili a fili di ragnatele. «Ho la stessa impressione. Forse avrai anche la possibilità di saldare quel debito.»

«Quale?»

«Quella donna con la quale hai un debito,» disse Spettro. «Quella i cui figli stai ancora cercando. Forse avrai la fortuna di trovarla qui.»

«Sì,» disse piano Conrad. «Forse sì.»

* * *

Alle otto e trenta della sera del lunedì, Ellen Harper era seduta nel soggiorno della casa di Maple Lane, cercando di leggere un articolo sull'ultimo numero di *Redbook*. Non riusciva a concentrarsi. Ogni volta che raggiungeva la fine di un paragrafo, non riusciva a ricordare cosa c'era scritto e doveva tornare indietro e rileggere. Alla fine desistette e si limitò a sfogliare la rivista, guardando le foto, mentre sorseggiava con regolarità un bicchiere di vodka e succo d'arancia.

Anche se non era tardi, era già sotto l'incantesimo della sbornia. Non si sentiva *bene*. Neppure lontanamente. Ma neppure male. Solo intorpidita. Ma neppure abbastanza intorpidita.

Era sola nella stanza. Paul stava nel suo laboratorio nel garage. Sarebbe

rientrato alle undici, come al solito, avrebbe guardato le ultime notizie alla televisione, e poi sarebbe andato a letto. Joey era nella sua stanza, e lavorava a un suo modello - una raffigurazione in plastica di Lon Chaney nel ruolo del Fantasma dell'Opera. Anche Amy era di sopra, nascosta. Tranne che per una breve, nervosa apparizione a cena, la ragazza era andata a rintanarsi nella sua camera fin da quando erano tornate dallo studio del Dr. Spangler quel pomeriggio.

La ragazza. La dannata, insolente, impudica ragazza! Incinta!

Non avevano ancora i risultati del test, naturalmente. Ci sarebbero voluti un paio di giorni. Ma lei *sapeva.* Amy era incinta.

La rivista frusciò nelle mani tremanti di Ellen. Lei mise via *Redbook* e andò in cucina per mescolarsi un'altra bevanda.

Non riusciva a impedirsi di essere preoccupata per la delicata situazione in cui si trovava. Non poteva permettere che Amy avesse un bambino. Ma se Paul avesse scoperto che lei aveva organizzato un aborto alle sue spalle, non sarebbe stato contento. Per lo più era un uomo mite a casa, gentile, accomodante, disposto a lasciare che fosse lei a mandare avanti la casa e, generalmente, anche le loro esistenze. Ma era capace di collera se spinto troppo oltre, e in quelle rare occasioni in cui perdeva la calma, poteva essere duro.

Se Paul avesse saputo dell'aborto dopo il fatto, avrebbe voluto sapere perché lei non gliel'aveva detto, e avrebbe *preteso* di sapere perché lei aveva approvato una simile cosa. Avrebbe dovuto essere in grado di fornirgli una spiegazione convincente, un'autodifesa appassionata. In quel momento, tuttavia, lei non sapeva cosa in nome di Dio gli avrebbe detto se lui avesse scoperto l'aborto.

Vent'anni prima, quando aveva sposato Paul, avrebbe dovuto parlargli dell'anno trascorso nel parco dei divertimenti. Avrebbe dovuto confessare riguardo a Conrad e alla cosa repellente che aveva dato alla luce. Ma lei non aveva fatto ciò che avrebbe dovuto fare. Era stata debole. Gli aveva nascosto la verità. Aveva avuto paura che lui l'avrebbe disprezzata e lasciata se avesse saputo del suo errore. Ma se lei gli avesse parlato allora, all'inizio della loro relazione, ora non si sarebbe trovata in quel pasticcio.

Diverse volte durante il loro matrimonio, era stata sul punto di rivelargli i suoi segreti. Quando lui aveva parlato di avere una famiglia numerosa, un centinaio di volte gli aveva quasi detto, «No, Paul. Non posso avere bambini. Ne ho già avuto uno, capisci, e non era sano. Non era affatto sano. Era un orrore. Non era neppure umano. Voleva uccidermi, e io ho dovuto

ucciderlo per prima. Forse quel bambino orrendo era unicamente il prodotto dei geni danneggiati del mio primo marito. Forse il mio contributo genetico non aveva nessuna responsabilità. Ma non posso correre il rischio.» Sebbene fosse stata sul punto di fare quella confessione innumerevoli volte, non le aveva mai dato voce; aveva trattenuto la lingua, ingenuamente certa che l'amore avrebbe vinto tutto... in qualche modo.

In seguito, quando era incinta di Amy, aveva quasi perso la ragione per l'ansia e la paura. Ma la bambina era nata normale. Per un breve periodo, per alcune benedette settimane al massimo, si era sentita sollevata, e tutti i dubbi circa la sua idoneità genetica erano stati banditi dalla visione di quella neonata rosa, allegra e supremamente *normale.*

Ma dopo non molto tempo le era venunto in mente che non tutti i *freak* erano necessariamente deformi *nel fisico.* Il difetto, la cosa abnorme, la differenza orribile dalla gente normale... poteva essere nella mente. Il bambino che aveva avuto da Conrad non era semplicemente deforme. Era malvagio; irradiava malvagità; esalava intenti malevoli, un mostro in tutti i sensi della parola. Ma non era concepibile che la sua nuova bambina fosse malvagia come Victor, anche se non aveva segni visibili di ciò? Forse un verme di malignità si annidava nel profondo della sua mente, non visibile, corrompendo, in attesa del momento e del luogo giusto per emergere.

Una possibilità così disturbante era come un acido. Divorò la felicità di Ellen; corrose e poi distrusse il suo ottimismo. Ben presto lei cessò di ricavare qualsiasi piacere dai farfugliamenti e dai suoni emessi dalla bambina. La osservava con sguardo indagatore, chiedendosi quale sgradevole sorpresa le avrebbe riservato il futuro. Forse, una notte, quando la bambina fosse diventata alta e forte, sarebbe strisciata fino alla camera da letto dei genitori e li avrebbe uccisi nel sonno.

O forse lei era pazza; forse la bambina era normale come appariva, e il problema era nella sua mente. Questo pensiero le veniva piuttosto di frequente. Ma ogni volta che incominciava a interrogarsi sulla sua sanità mentale, ricordava la lotta da incubo con la prole maligna e sanguinaria di Conrad, e quell'orribile, vivido ricordo non mancava mai di convincerla che aveva una buona ragione per essere diffidente e spaventata.

No?

Per diversi anni resistette al desiderio di Paul di avere un altro bambino, ma rimase incinta a dispetto di tutte le sue precauzioni. Di nuovo, attraversò nove mesi d'inferno, chiedendosi quale sorta di strana creatura recava in seno.

Joey, naturalmente, risultò un bambino normale.

Fuori.

Ma dentro?

Lei s'interrogò. Osservò, aspettò, temette il peggio.

Dopo tutti quegli anni, Ellen non era sicura su cosa pensare dei suoi figli.

Era un modo infernale di vivere.

A volte era piena di un fiero orgoglio e amore per loro. Voleva prenderli fra le braccia e baciarli, stringerli. A volte desiderava dare loro tutto l'affetto che non era mai stata in grado di dar loro in passato; ma dopo così tanti anni di emozioni misurate e sospetti continui, scoprì che era virtualmente impossibile aprire le braccia a loro e accettare con equilibrio una responsabilità così pericolosa e carica di emotività. C'erano occasioni in cui *ardeva* d'amore per Joey e Amy, occasioni in cui soffriva per un eccesso di amore inespresso, occasioni in cui piangeva di notte, in silenzio, senza svegliare Paul, bagnando il cuscino, affliggendosi per il suo vecchio cuore morto.

In altre occasioni, comunque, pensava ancora di vedere qualcosa di soprannaturalmente malvagio nella sua progenie. C'erano giorni terribili in cui si convinceva che loro erano delle creature astute, calcolatrici, infinitamente crudeli impegnate in un'accurata finzione.

Su e giù.

Su e giù.

La cosa peggiore era la sua solitudine. Non poteva condividere le sue paure con Paul, perché allora avrebbe dovuto dirgli di Conrad, e lui sarebbe rimasto distrutto nell'apprendere che lei gli aveva celato un passato così tormentoso per vent'anni. Lo conosceva abbastanza bene adesso da capire che ciò che lei aveva fatto nella sua giovinezza non lo avrebbe sconvolto un decimo di quanto il fatto che gli aveva mentito e aveva continuato a mentire per tutto quel tempo. Per cui doveva affrontare la sua paura da sola.

Era un modo *infernale* di vivere.

Anche se si fosse indotta a credere, una volta per tutte, che loro erano solo due ragazzi come tutti gli altri, anche allora le sue preoccupazioni non sarebbero finite. C'era ancora la possibilità che uno dei figli di Amy o di Joey sarebbe stato un mostro come Victor. Quella maledizione avrebbe potuto colpire solo una volta ogni due generazioni - la madre ma non la figlia, la nipote ma non la pronipote. Avrebbe potuto manifestarsi casualmente, sollevando la sua orribile testa quando meno ti aspettavi di vederla.

La medicina moderna ha identificato un mucchio di malattie e difetti ereditari trasmessi per via genetica che saltano alcune generazioni di una famiglia e colpiscono altre, saltellando giù per le decadi.

Se avesse soltanto potuto essere sicura che il suo primo, mostruoso bambino era stato il prodotto degli spermatozoi corrotti e degenerati di Conrad, se solo avesse potuto essere certa che i suoi cromosomi non erano corrotti, avrebbe potuto mettere a tacere per sempre la sua paura. Ma naturalmente non c'era modo per lei di stabilire la verità in merito.

A volte pensava che la vita fosse troppo difficile e di gran lunga troppo crudele per valere lo sforzo di viverla.

Era quella la ragione per cui, restando in cucina nella notte della giornata in cui aveva saputo della gravidanza di Amy, Ellen buttò giù il resto della bevanda che aveva mescolato pochi minuti prima, e se ne versò in fretta un'altra. Lei aveva due grucce: il liquore e la religione. Non avrebbe potuto sopravvivere ai trascorsi venticinque anni senza quei due sostegni.

Inizialmente, il primo anno dopo che aveva lasciato Conrad, la sola religione era stata sufficiente ai suoi bisogni. Aveva trovato lavoro come cameriera, era diventata auto-sufficiente dopo un avvio a fasi alterne, e aveva trascorso la maggior parte del suo tempo libero in chiesa. Aveva scoperto che pregare le calmava i nervi e lo spirito, che la confessione *era* un bene per l'anima, e che la sottile ostia della comunione presa sulla lingua durante la messa era molto più nutriente di un pasto di sei portate.

Alla fine del primo anno di indipendenza, più di due anni dopo che era scappata da casa per unirsi al luna park e a Conrad, si sentiva abbastanza bene con se stessa. Faceva ancora brutti sogni la maggior parte delle notti. Lottava ancora con la sua coscienza, cercando di decidere se aveva commesso un terribile peccato o aveva semplicemente portato a compimento l'opera di Dio quando aveva ucciso Victor. Ma almeno, come cameriera che lavorava duro, aveva guadagnato una certa dignità e indipendenza per la prima volta in vita sua. Infatti, si era sentita sufficientemente sicura di sé da tornare a casa per una visita, con l'intenzione di comporre la controversia coi suoi genitori come meglio poteva.

Fu allora che scoprì che loro erano morti durante la sua assenza. Joseph Giavenetto, suo padre, aveva avuto un colpo apoplettico esattamente un mese dopo che lei era fuggita. Gina, sua madre, era morta meno di sei mesi dopo. Avviene così a volte - moglie e marito dicono addio alla vita a breve distanza l'una dall'altro, come se incapaci di sopportare la separazione.

Sebbene Ellen non fosse stata vicina ai suoi genitori, e sebbene l'ec-

cessiva severità e religiosità di Gina avessero creato parecchia tensione e amarezza fra madre e figlia, Ellen era stata devastata dalla notizia della loro morte. Si era sentita colma di un'emozione fredda, vuota, indefinita. Aveva dato la colpa a se stessa per quello che era accaduto a loro. Scappar via come aveva fatto, non lasciare nient'altro che un conciso, sgradevole biglietto per sua madre, non dire neppure addio a suo padre - con quelle azioni aveva probabilmente affrettato il colpo apoplettico del padre. Forse era stata troppo dura con se stessa, ma non era stata capace di scrollarsi di dosso il giogo della colpa.

E quindi, dal momento che la sua religione non era in grado di fornirle conforto sufficiente, aveva sommato alla misericordia di Gesù la misericordia della bottiglia. Beveva moltissimo - un anno più dell'anno prima, e meno dell'anno dopo. Solo la sua famiglia era consapevole della sua abitudine. Le donne della sua parrocchia, con le quali era impegnata in una serie di cause caritatevoli, sarebbero rimaste scioccate se avessero scoperto che la tranquilla, zelante, industriosa e devota Ellen Harper era una persona diversa di notte, nella sua casa; dopo il tramonto, dietro le porte chiuse, la santa diventava un'ubriacona.

Lei si disprezzava per l'amore peccaminoso ed eccessivo che nutriva per la vodka. Ma senza ubriacarsi non riusciva a dormire; la sbornia bloccava gli incubi, e le donava alcune ore di sollievo benedetto dalle preoccupazioni e dalle paure che l'avevano divorata viva per ventìcinque anni.

Mise la bottiglia di vodka e un quarto di succo d'arancia sul tavolo della cucina, scostò una sedia e si sedette. Ora, quando la sua bevanda scendeva di livello, non avrebbe dovuto alzarsi per rifornirsene; avrebbe dovuto darsi da fare solo quando il ghiaccio si fosse sciolto.

Per un po' sedette in silenzio, bevendo, ma poi, mentre fissava la sedia di fronte a sé, ebbe un ricordo-lampo di Amy seduta là quella mattina, che alzava la testa, dicendo; *«Ho avuto nausee al mattino, ho saltato le mestruazioni, sono davvero incinta, lo so che lo sono...»* Ellen rammentò, anche troppo vividamente, come aveva colpito la ragazza, come l'aveva scossa insensatamente, come l'aveva insultata. Se chiudeva gli occhi poteva vedersi che spingeva Amy per terra, che le premeva la testa sulle mattonelle, che urlava come una matta, che pregava a gran voce...

Rabbrividì.

Mio Dio, pensò infelicemente, trafitta all'improvviso da un'intuizione dolorosamente acuta. *Sono come mia madre! Sono esattamente come Gina. Ho intimidito mio marito proprio come lei aveva intimidito il suo. Sono*

stata così rigida coi miei figli e così preoccupata con la mia religione che ho costruito un muro fra me e la mia famiglia - un muro esattamente simile a quello che mia *madre costruì.*

Ellen si sentì stordita, ma non semplicemente a causa della vodka. I disegni della storia, i cerchi familiari disegnati da eventi ripetitivi, la spaventarono e la inebetirono.

Si coprì la faccia con le mani, vergognandosi della nuova luce nella quale d'un tratto si vedeva. Le sue mani erano gelide.

L'orologio della cucina risuonava come una bomba a orologeria.

Proprio come Gina.

Ellen afferrò il bicchiere e fece un lungo sorso. Il vetro tintinnò contro i suoi denti.

Proprio come Gina.

Scosse la testa violentemente, come se fosse determinata a liberarsi di quel pensiero sgradito. Non era dura e distante e ostile com'era stata sua madre. *Non lo era*. E anche se lo fosse stata, in quel momento non poteva occuparsi di quella intuizione. Con la gravidanza di Amy, Ellen aveva già troppo di cui preoccuparsi. Poteva occuparsi di una cosa alla volta. Il problema di Amy doveva venire per primo. Se qualcosa di orribile stava crescendo nel grembo della ragazza, bisognava che lei se ne liberasse il più presto possibile. Forse allora, dopo l'aborto, Ellen sarebbe stata in grado di valutare la sua vita e decidere cosa pensare della donna che aveva consentito a se stessa di diventare; forse allora avrebbe avuto il tempo di riflettere su cosa aveva fatto alla sua famiglia. *Ma non ora. Dio, per favore, non ora.*

Inclinò il bicchiere e trangugiò il resto della bevanda come se fosse solo acqua. Con mano malferma si versò un altro poco di succo d'arancia e molto più di vodka.

Per la maggior parte delle notti non si ubriacava realmente fino alle undici o a mezzanotte, ma quella notte, alle nove e trenta, Ellen era completamente ubriaca. Si sentiva confusa, e la sua lingua era torpida. Stava fluttuando in stato di dormiveglia. Aveva raggiunto quel piacevole e irrazionale stato di grazia che aveva così fortemente desiderato.

Quando lanciò un'occhiata all'orologio della cucina e vide che erano le nove e trenta, realizzò che per Joey era il momento di andare a letto. Decise di salire di sopra, di assicurarsi che lui dicesse le sue preghiere, di rimboccargli le coperte, dargli il bacio della buona notte, e raccontargli una storia. Non gli aveva più raccontato storie da molto, molto tempo. Gli a-

vrebbe fatto piacere. Non era troppo grande per le storie, no? Era ancora un bambino. Un angioletto. Aveva un volto di bambino così dolce, angelico. A volte lo amava così tanto che pensava che sarebbe esplosa. Come in quel momento. Stava traboccando d'amore per il piccolo Joey. Voleva baciare il suo dolce viso. Voleva sedersi sull'orlo del letto e raccoltargli una storia di elfi e principesse. Sarebbe stato bello, così bello sedersi sull'orlo del letto con lui che le sorrideva.

Ellen terminò la sua bevanda e si alzò in piedi. Si alzò troppo in fretta, e la stanza prese a roteare, e lei si aggrappò al bordo del tavolo per mantenere l'equilibrio.

Mentre attraversava il soggiorno, andò a sbattere contro lo spigolo di un tavolo e rovesciò una splendida statuetta di legno di Gesù, scolpita a mano, che aveva comprato molto tempo prima, quando lavorava come cameriera. La statuetta cadde sul tappeto, e sebbene fosse alta solo un piede e non fosse pesante, Ellen armeggiò goffamente con essa, cercando di recuperarla e rimetterla al suo posto; le sue dita erano come salsicce e non sembravano volersi piegare nella maniera corretta.

Si domandò, fugacemente, se raccontargli una storia fosse dopo tutto una buona idea. Forse non ne era capace. Ma poi pensò al dolce viso di Joey e al suo sorriso da cherubino, e salì le scale.

I gradini erano insidiosi, ma lei raggiunse il corridoio del piano di sopra senza cadere.

Quando entrò nella stanza del ragazzo, lo trovò già a letto. Solo la minuscola luce notturna era accesa, una piccola lampadina nella spina della parete, spettrale, di un pallore lunare.

Si fermò nel vano della porta, ascoltando. Di solito lui russava piano quando dormiva, ma in quel momento era perfettamente silenzioso. Forse non stava dormendo ancora.

Vacillando a ogni passo, si avvicinò cauta al letto e abbassò lo sguardo su Joey. Non poté vedere molto nella luce fioca.

Decidendo che doveva essere addormentato, volendo solo baciarlo sulla fronte, Ellen si chinò...

E una faccia bieca, luminosa e inumana si avventò dal buio su di lei, stridendo come un uccello infuriato.

Lei strillò e arretrò barcollando. Urtò contro il cassettone, facendosi male a un fianco.

Nella sua mente vide un confusione caleidoscopica di immagini fosche e orribili: *una culla di vimini scossa dalla furia del suo mostruoso carico;*

enormi occhi verdi, d'animale, che scintillavano d'odio; una lingua pallida e maculata; dita lunghe e ossute che si allungavano verso di lei nel balenio di un lampo; artigli che la laceravano...

La luce del comodino si accese, dissolvendo quegli spaventosi ricordi.

Joey stava seduto sul letto. «Mamma?» disse.

Ellen si chinò contro il cassettone e aspirò profondamente, assetata di quell'aria che, per alcuni secondi di durata eterna, non era stata in grado di aspirare nei polmoni. La cosa nel buio era solo Joey. Stava indossando una maschera di Halloween che era stata ritoccata con una vernice fosforescente.

«Cosa *diavolo* stai facendo?» gli chiese, spingendosi via dal cassettone e muovendosi verso il letto.

Lui si tolse in fretta la maschera. I suoi occhi erano spalancati. «Mamma, pensavo che tu fossi Amy.»

«Dammela,» disse lei, strappandogli la maschera dalle mani.

«Ho messo un verme di gomma nella crema detergente di Amy, e pensavo che fosse venuta per prendersi la rivincita,» disse Joey, giustificandosi con tono ansioso.

«Quando la smetterai con queste stupidaggini?» domandò Ellen, col cuore che ancora batteva rapido.

«Non sapevo che eri tu! Non lo sapevo!»

«Gli scherzi di questo genere sono morbosi,» disse incollerita. Il piacevole stordimento della vodka era evaporato. La sua indolenza sognante era scomparsa, sostituita da una tensione angosciosa. Era ancora ubriaca, ma la sua sbronza si era trasformata da vivace a cupa, da allegra a truce. «Morbosi,» ripetè, guardando la maschera di Halloween che stringeva in mano. «Morbosi e perversi.»

Joey si ritrasse contro la testata del letto, afferrando le coperte con entrambe le mani, come se volesse gettarle di lato e balzare dal letto e correre con tutte le sue forze.

Ancora rabbrividendo per lo shock di aver visto quella faccia sogghignante, zannuta e luminosa avventarsi dalle tenebre, Ellen guardò gli altri bizzarri oggetti nella camera del ragazzo. Sinistri poster appesi alle pareti; Boris Karloff nei panni del mostro di Frankenstein; Bela Lugosi in quelli di Dracula; e un'altra creatura di un film di mostri che non riuscì a identificare. Sul cassettone, sullo scrittoio e sulle mensole dei libri c'erano modellini di mostri - figurine di plastica tridimensionali che Joey aveva incollato da scatole di montaggio.

Paul permetteva che Joey praticasse quel suo macabro hobby, e insisteva che era un interesse comune fra i ragazzi della sua età. Ellen non si era mai opposta strenuamente. Anche se il fascino esercitato sul bambino dall'orrore e dal sangue la preoccupava, gli era sempre parsa una questione relativamente minore, quel genere di cose che lei concedeva sempre a Paul, affinchè lui si fosse poi sentito a suo agio nel concederle cose ben più grosse e importanti.

Ma in quel momento, infuriata dal terrore che Joey le aveva procurato, sconvolta dai ricordi indesiderati che lo scherzo aveva fatto risorgere in lei, con la sua capacità di giudizio ancora distorta dalla vodka, Ellen gettò la maschera nel cestino per la cartastraccia. «È tempo di porre fine a queste cose insensate. È tempo che tu smetta di giocare con queste disgustose cianfrusaglie e cominci a comportarti come un ragazzino normale e sano.» Afferrò un paio di modellini di mostri sul cassettone e li lasciò cadere nel cestino. Raccolse i ghoul e i goblin in miniatura dallo scrittoio e li aggiunse al resto dei rifiuti. «Domattina, prima di andare a scuola, tira giù quegli orribili poster e liberatene. Sta' attento a non rovinare l'intonaco quando tiri via le puntine metalliche dalla parete. Comprerò delle buone stampe, che non siano assurdità, da appendere. Hai capito?»

Joey annuì. Grosse lacrime scivolarono giù per le sue guance, ma lui non emise alcun suono.

«E basta con questi tuoi ridicoli pupazzetti,» disse Ellen con voce aspra. «Basta coi ragni di gomma. Basta coi serpenti finti. Basta coi vermi di gomma nei vasetti di crema detergente. Mi hai sentito?»

Lui annuì di nuovo. Era rigido, mortalmente pallido. Sembrava reagire in modo eccessivo ai rimproveri di lei. Non sembrava un bambino che stesse fronteggiando la sua severa madre; sembrava più un bambino che fronteggiasse una morte certa. Sembrava convinto che lei stesse per afferrarlo per la gola e ucciderlo.

Il terrore sulla faccia di Joey scosse Ellen.

Sono proprio come Gina.

No! Questo era ingiusto.

Stava solo facendo quello che doveva essere fatto. Il bambino aveva bisogno di disciplina e di una guida. Lei stava semplicemente facendo il suo dovere di genitrice.

Proprio come Gina.

Scacciò quel pensiero.

«Coricati,» disse.

Joey, obbediente, scivolò un'altra volta sotto le coperte.

Lei si avvicinò al comodino e appoggiò una mano sull'interruttore della lampada. «Hai detto le tue preghiere?»

«Sì,» disse lui, debolmente.

«Tutte?»

«Sì.»

«Domani sera dirai più preghiere del solito.»

«Okay.»

«Io le dirò con te per accertarmi che tu non manchi una parola.»

«Okay, mamma.»

Lei spense la luce.

Con voce tenue e incerta, Joey disse, «Non sapevo che eri tu, mamma.»

«Dormi.»

«Pensavo fosse Amy.»

All'improvviso lei desiderò chinarsi e sollevarlo dal letto e stringerlo al seno. Desiderò tenerlo stretto e baciarlo e dirgli che tutto andava bene.

Ma mentre cominciava a chinarsi su di lui, ricordò la maschera di Halloween. Quando aveva visto quel volto spaventoso, aveva pensato che il demone dentro Joey alla fine era emerso. Era stata sicura - solo per un secondo o due, ma abbastanza a lungo da ridurre in pezzi la sua buona disposizione - che la trasformazione da tanto tempo attesa si fosse verificata. Adesso aveva paura che, se si fosse chinata e lo avesse abbracciato, avrebbe incontrato un'altra sogghignante faccia di troll - ma questa volta non sarebbe stata una maschera. Forse questa volta lui l'avrebbe afferrata e l'avrebbe tirata verso di sé, per meglio lacerarle lo stomaco coi suoi artigli affilati e luccicanti. Il torrente d'amore rifluì attraverso di lei e fuori di lei, lasciando una terra desolata fatta di incertezza e paura. Aveva paura del suo stesso figlio.

Su e giù.

Su e giù.

Bruscamente fu consapevole, una volta ancora, di quanto fosse ubriaca. Gommosa. Instabile. Confusa e *vulnerabile.*

Al di là del vago chiarore della lampadina notturna, le tenebre pulsavano e si agitavano e avanzavano, come creature viventi.

Ellen si allontanò dal letto e lasciò in fretta la stanza, aprendosi un varco fra le ombre. Chiuse la porta di Joey alle sue spalle e si fermò per un attimo nel corridoio. Il suo cuore stava battendo come un'imposta lasciata aperta e percossa dal vento di un temporale.

Sono pazza? si chiese. *Sono come mia madre... che vedeva la presenza del Diavolo in ognuno, in ogni cosa, in luoghi dove lui non esisteva proprio? Sono* peggio *di Gina?*

No, si disse, adamantina. *Non sono pazza, e non sono come Gina. Ho buone ragioni. E al momento... beh... forse ho bevuto troppo, e non sto pensando lucidamente.*

La sua bocca era secca e acida per la sbronza, ma lei voleva bere ancora. Desiderava ardentemente ricatturare quella sensazione di fluttuazione, quello stato d'animo vivace e piacevole che aveva assaporato prima che Joey la spaventasse con la sua maschera di Halloween.

Avvertiva già i presagi del malessere del dopo-sbornia: uno stomaco leggermente in disordine che sarebbe stato gradualmente costretto a cedere a una nausea crescente e tormentosa; un pulsare sordo nelle tempie che sarebbe diventato un acuto mal di testa. Quello di cui aveva bisogno, prima di sentirsi peggio, era qualche pelo del cane che l'aveva morsa. Un intero lotto di peli. Diverse bicchierate di peli di quel vecchio e allegro cane, il cane in bottiglia, il cane distillato dalle patate. La vodka non veniva fatta con le patate? Succo di patata - era questo che l'avrebbe fatta sentire bene di nuovo. Lubrificata da un po' di succo di patata, sarebbe stata capace di scivolare di nuovo in quel confortante stato d'animo proprio come si scivola facilmente in un vecchio abito morbido e soffice.

Sapeva di essere una peccatrice. Alzare il gomito come faceva lei era senza dubbio peccaminoso, e quando era sobria poteva vedere la macchia spirituale che l'alcol aveva lasciato su di lei.

Che Dio mi aiuti, pensò. *Che Dio mi aiuti, perché non sembra che io possa aiutarmi da sola.*

Scese per bere ancora.

* * *

Joey rimase nel suo letto, per venti minuti dopo che sua madre se ne fu andata. Poi, quando sentì di potersi muovere, accese la lampada e si alzò.

Si avvicinò al cestino della cartastraccia vicino al cassettone e fissò il mucchio di modellini di mostri. Riempivano oltre misura il recipiente, un groviglio di creature di plastica ghignanti e con gli artigli protesi. La testa di Dracula si era staccata. Anche un paio di altre apparivano danneggiate.

Non piangerò, si disse con fermezza Joey. *Non comincerò a frignare come un bambino. A lei farebbe piacere. Non farò nessuna cosa che possa*

farle piacere.

Le lacrime continuarono a scorrergli giù per le guance, ma lui non definì quello un pianto. Piangere era quando ti lamentavi in continuazione e il tuo naso colava e singhiozzavi e ti facevi rosso e perdevi completamente il controllo.

Si allontanò dal cestino e andò allo scrittoio, dal quale sua madre aveva rimosso tutti i mostri in miniatura che lui aveva collezionato. La sola cosa che si era salvata era il suo salvadanaio. Lo prese e se lo portò a letto.

Joey raccoglieva i suoi risparmi in un vaso di vetro da un gallone. Per la maggior parte erano monete, spremute pezzo per pezzo dal suo piccolo appannaggio settimanale, che si guadagnava mantenendo pulita la sua stanza e dando una mano nelle faccende di casa. Guadagnava anche dei quarti di dollaro svolgendo piccole incombenze per Mrs. Jannison, la vecchia signora della porta accanto. C'erano anche diverse banconote nel vaso; la maggior parte di esse erano doni di compleanno ricevuti da Nonna Harper, da suo zio John Harper, e da zia Emma Williams, che era la sorella di suo padre.

Joey svuotò il contenuto del vaso sul letto e lo contò. Ventinove dollari. E un nichelino. Era abbastanza grande da sapere che non era una fortuna, ma gli sembrava ancora un mucchio di denaro.

Si può fare parecchia strada con ventinove dollari. Non era esattamente sicuro di quanto, lontano si potesse andare, ma immaginava almeno duecento miglia.

Avrebbe fatto i bagagli e sarebbe scappato di casa. *Doveva* scappare. Se fosse rimasto troppo a lungo là, la mamma una notte sarebbe venuta nella sua stanza, ubriaca per davvero, realmente pisciata, e lo avrebbe ucciso.

Proprio come aveva ucciso Victor.

Chiunque fosse Victor.

Pensò a come si sarebbe trovato nell'andarsene per conto suo in qualche città straniera, lontano. Per prima cosa, sarebbe stato solo. Non avrebbe sentito la mancanza di sua madre. Non avrebbe neppure sentito troppo la mancanza di suo padre. Ma sicuramente gli sarebbe mancata Amy. Quando pensò di lasciare Amy e di non rivederla più, sentì la gola stringerglisi, e pensò che stava per mettersi a frignare.

Basta! Tieni duro!

Si morse la lingua finché il pianto impellente non si quietò e lui non fu certo di aver ripreso il controllo di sé.

Scappare di casa non avrebbe significato non rivedere più Amy per il re-

sto della sua vita. Anche lei avrebbe lasciato la casa, nel giro di due anni, andandosene a vivere da sola, e lui avrebbe potuto raggiungerla allora. Avrebbero potuto vivere assieme in un appartamento a New York City o in qualche altro posto grande come quello, e Amy sarebbe diventata una famosa pittrice, e lui sarebbe diventato adulto. Se si fosse presentato sulla soglia di casa di Amy fra un paio d'anni, lei non lo avrebbe rimandato dalla mamma, non Amy.

Si sentiva già meglio.

Rimise il denaro nel grosso vaso di vetro e richiuse strettamente il coperchio. Rimise il vaso sullo scrittoio.

Sarebbe dovuto andare a prendere degli involucri per le monete in banca e impacchettare i suoi nichelini, i decimi di dollari e i quarti in rotoli. Non poteva fuggire di casa con le tasche piene zeppe di monete tintinnanti; sarebbe stata una cosa da ragazzini.

Scivolò nel letto di nuovo e spense la luce.

L'unica cosa negativa della fuga era che si sarebbe perso la fiera di contea del mese di luglio. L'aveva attesa per quasi un anno.

La mamma non approvava che si andasse alla fiera e ci si mescolasse con quella gente dei luna park. Diceva che erano sudici e pericolosi, una banda di imbroglioni.

Joey non riponeva molta fede in ciò che la mamma diceva su chiunque. Per quello che riguardava la mamma, difficilmente c'era una persona al mondo senza peccato.

Per qualche anno suo padre lo aveva portato al parco di sabato, l'ultimo giorno della fiera. Ma gli altri anni c'era stato troppo lavoro nello studio legale, e papà non aveva potuto lasciarlo.

Quell'anno Joey aveva intenzione di andare per conto suo, di nascosto, al parco dei divertimenti. Il terreno della fiera era a meno di due miglia di distanza dalla casa degli Harper, e lui doveva attraversare solo due strade per arrivarci. Era un posto facile da trovare, là sulla collina. Joey aveva pensato di dire alla madre che sarebbe andato nella biblioteca quel giorno, cosa che occasionalmente faceva; ma invece sarebbe andato con la bicicletta fino alla fiera e si sarebbe dato alla pazza gioia per tutta la mattinata e il pomeriggio, tornando a casa giusto in tempo per la cena, senza che sua madre si accorgesse di nulla.

Odiava in modo particolare l'idea di perdersi la fiera di quell'anno perché sarebbe stata più grande e bella che mai. Il parco sarebbe stato allestito da una ditta diversa da quella che era sempre venuta a Royal City in passato.

Si diceva che questo luna park sarebbe stato eccezionale, il secondo più grande del mondo, due o tre volte più grande di quel parco di seconda mano che di solito veniva in città. Ci sarebbero state molte più attrazioni degli altri anni, e un mucchio di cose nuove da vedere e da fare.

Ma non avrebbe visto o fatto niente se si fosse trovato a duecento miglia di distanza, per iniziare una nuova vita in una città straniera.

Per quasi un intero minuto Joey giacque nel buio, sentendosi dispiaciuto per se stesso - e poi si alzò a sedere di scatto, elettrizzato da un'idea brillante. Poteva andarsene da casa e tuttavia vedere la fiera. Poteva fare entrambe le cose. Era semplice. Perfetto. *Sarebbe scappato col luna park!*

CAPITOLO OTTAVO

Il mercoledì mattina il risultato del test arrivò dal laboratorio. Amy fu ufficialmente incinta.

Il mercoledì pomeriggio lei e sua madre andarono in banca e prelevarono abbastanza denaro dal libretto di risparmio di Amy per pagare in contanti l'aborto.

Il sabato manina dissero al padre di Amy che sarebbero andate a far compere per alcune ore. Invece, andarono alla clinica di Spangler.

All'accettazione Amy si sentì come una criminale. Né Spangler né i suoi colleghi, il Dr. West e il Dr. Lewis, né alcuna delle sue infermiere erano cattolici; eseguivano aborti ogni settimana, mese dopo mese, senza collegare alcun giudizio morale all'atto. Tuttavia, dopo così tanti anni di intensa educazione religiosa, Amy si sentiva quasi come se stesse per diventare complice di un assassinio, e sapeva che almeno un residuo di colpa sarebbe rimasto con lei per lungo, lungo tempo, sporcando qualsiasi gioia fosse stata capace di conseguire.

Trovava ancora difficile credere che la mamma avesse acconsentito a lasciarla abortire. Si stupiva per la paura negli occhi di sua madre.

L'operazione fu eseguita a livello ambulatoriale, e un'infermiera condusse Amy in una stanza dove potesse svestirsi e mettere i suoi abiti in un armadietto. Sua madre rimase in sala d'attesa.

Nella stanza di preparazione, dopo che un'infermiera ebbe preso un campione di sangue, il Dr. Spangler entrò per chiacchierare con lei per un momento. Cercò di metterla a suo agio. Era un uomo gioviale e paffuto con una testa calva e dei cespugliosi favoriti grigi.

«Non sei molto avanti nella gravidanza,» disse. «Sarà una procedura

semplice. Non ci sono serie probabilità di complicanze. Non preoccuparti, okay? Sarà finito prima ancora che tu ti accorga che è cominciato.»

Nella piccola sala operatoria, a Amy fu somministrato un blando anestetico. Lei cominciò a librarsi al di fuori del suo corpo come un pallone che sale in alto nel cielo azzurro.

Lontano, al di là di una nebbia di luce e di una cortina di aria sussurrante, Amy udì un'infermiera che parlava piano. La donna disse, «È una ragazza molto graziosa, eh?»

«Sì, è molto graziosa,» disse il Dr. Spangler, con la voce che si affievoliva sillaba dopo sillaba, quasi inaudibile. «E anche una brava ragazza. Sono stato il suo medico fin da quando era una bimbetta. È sempre stata così educata, schiva...»

Librandosi in volo sopra di loro, Amy tentò di dire al dottore che si stava sbagliando. Non era una brava ragazza. Era una ragazza molto cattiva. Avrebbe dovuto chiederlo alla mamma. La mamma gli avrebbe detto la verità. Amy Harper era una ragazza cattiva, malvagia dentro, dissoluta, selvatica, falsa, niente affatto buona. Tentò di dire al Dr. Spangler quanto fosse indegna, ma le sue labbra e la lingua non vollero rispondere alla sua incitazione. Non riuscì a emettere suono...

...finché disse, «Uh,» e aprì gli occhi nella stanza di risveglio postoperatorio. Si trovava su una lettiga a rotelle con due sbarre laterali, stesa supina, e fissava un soffitto di pannelli fonoassorbenti. Per un momento non riuscì a immaginare dove si trovava.

Poi rammentò tutto, e si stupì al pensiero che l'aborto era stata una procedura così rapida e semplice.

La tennero nella stanza di risveglio per un'ora, solo per essere sicuri che non avesse un'emorragia.

Alle tre e trenta era nella Pontiac con sua madre, sulla via di casa. Durante la prima metà del breve tragitto, nessuna di loro parlò. Il volto di sua madre sembrava scolpito nella pietra.

Finalmente Amy disse, «Mamma, lo so che hai intenzione di impormi il coprifuoco per un paio di mesi, ma spero che mi lascerai lavorare la sera al *Dive,* se Mr. Donnatelli mi darà quel turno.»

«Puoi lavorare quando vuoi,» disse freddamente sua madre.

«Dopo il lavoro verrò subito a casa.»

«Non sei obbligata,» disse sua madre. «Non m'importa di quello che fai. Non me ne importa più. Non mi ascolteresti comunque. Non ti comporterai bene. Hai allentato le redini su quella cosa che sta dentro di te, e ora non

c'è nulla che possa trattenerla. Non c'è niente che io possa fare. Mi lavo le mani di te. Mi lavo le mani.»

«Mamma, per favore. Per favore. Non odiarmi.»

«Non ti odio. Mi sento solo insensibile, vuota. Non sento niente per te in questo momento.»

«Non smettere di avere fiducia in me.»

«C'è una sola strada per il Paradiso,» disse sua madre. «Ma se vuoi andare all'Inferno, troverai migliaia di strade che ti condurranno là. Non posso bloccarle tutte.»

«Non voglio andare all'Inferno,» disse Amy.

«La scelta è tua,» disse sua madre. «Da ora in avanti sarai tu a decidere. Fai quello che vuoi. Non mi ascolteresti comunque, per cui mi lavo le mani.» Mentre parlava guidò la macchina nel viale della casa di Maple Lane. «Non rientro con te. Devo fare degli acquisti in drogheria. Se tuo padre è tornato dallo studio, digli che sei così pallida perché hai mangiato un hamburger, mentre facevamo compere in centro, e ti ha fatto male. Vai in camera tua, e sta' alla larga da lui. Meno ti vede, meno probabilità ci sono che diventi sospettoso.»

«Va bene, mamma.»

Quando Amy entrò in casa scoprì che suo padre non era ancora tornato dallo studio. Joey stava ancora giocando a casa di Tommy Culp. Era sola.

Si cambiò, mettendosi pigiama e accappatoio, poi chiamò Liz Duncan. «È fatta.»

«Davvero?» chiese Liz.

«Sono appena rientrata.»

«Ti hanno completamente ripulita?»

«Devi proprio metterla così crudelmente?» chiese Amy.

«È questo che fanno,» disse Liz allegramente. «Ti ripuliscono. Come ti senti?»

«Ripulita,» ammise tristemente Amy.

«Mal di pancia?»

«Un po'. E mi fa male... là.»

«Intendi dire che hai la fica dolorante?» chiese Liz.

«Devi proprio parlare in questo modo?»

«Quale modo?»

«Volgare.»

«È una delle mie più affascinanti qualità... la mia completa mancanza di inibizioni. Ascolta, a parte la tua pancia e la tua fica, come ti senti?»

«Molto, molto stanca.»

«Questo è tutto?»

«Sì. È stato più facile di quello che pensavo.»

«Cristo, sono sollevata. Ero preoccupata per te, sorellina. Ero veramente, veramente preoccupata.»

«Grazie, Liz.»

«Resterai chiusa in casa quest'estate?»

«No. Pensavo che ci sarebbe stato il coprifuoco per un po', ma la mamma dice che non le importa quel che farò. Si è lavata le mani di me.»

«Ha detto questo?»

«Sì.»

«Mio Dio, è stupendo!»

«Sì?» si stupì Amy.

«Certo che lo è, stupida. Sei padrona di te, adesso. Sei *libera,* sorellina!» Liz improvvisò un finto dialetto negro del sud: «Dua badrona avere lasciada de libera, bimba!»

Amy non rise. Disse, «In questo momento, quel che m'importa è andarmene a dormire un poco. Sono stata sveglia tutta la notte e gran parte della notte di ieri. E con questa faccenda oggi... beh, sono stanca morta.»

«Sicuro,» disse Liz. «Capisco. Non voglio tenerti al telefono per un'ora. Vatti a riposare un poco. Chiamami domani. Faremo dei piani per l'estate. Sarà uno schianto, sorellina. Metteremo dei bei ricordi da parte e spegneremo tutte le candeline per la nostra ultima estate assieme. Ho già un paio di ragazzoni in mente per te.»

«Non credo che un ragazzone sia esattamente quello di cui ho bisogno in questo momento,» disse Amy.

«Oh, non nei prossimi dieci minuti,» convenne Liz. «Ma dopo un paio di settimane per recuperare, sarai pronta a tornare in quell'ordine di idee.»

«Non credo, Liz.»

«Sicuro. Non diventerai una suora, per l'amor di Dio. Hai bisogno di un po' del vecchio salame di tanto in tanto, sorellina. Ne hai bisogno così come ne ho bisogno io. Siamo della stessa razza sotto questo aspetto. Nessuna di noi due può fare a meno di un ragazzone per troppo tempo.»

«Vedremo,» disse Amy.

«Almeno per questa volta,» disse Liz, «farai quello che ti dico. Fatti prescrivere la pillola.»

«Non credo davvero che ne avrò bisogno,» disse Amy.

«È quello che pensavi l'ultima volta, sciocca.»

Pochi minuti dopo, nella sua camera, Amy s'inginocchiò al lato del letto e cominciò a recitare le sue preghiere. Ma dopo un minuto o due s'interruppe poiché, per la prima volta nella sua vita, ebbe la sensazione che Dio non la stesse ascoltando. Si domandò se Lui l'avrebbe mai più ascoltata.

Nel letto pianse fino ad addormentarsi, e nessuno la svegliò per la cena o per la messa la mattina dopo. Quando riaprì gli occhi, erano le undici di domenica mattina, e sparse nubi bianche sfrecciavano come grandi velieri nel cielo blu-marino al di là della finestra. Aveva dormito diciotto ore filate.

Per quanto riusciva a ricordare, quella era solo la seconda volta che era mancata alla messa domenicale fin da quando aveva appena pochi mesi. L'altra volta era stata quando aveva nove anni e si trovava in ospedale, convalescente dopo un'appendicectomia d'emergenza. Era previsto che sarebbe stata dimessa il lunedì, e sua madre aveva discusso col dottore circa il lasciarla uscire un giorno prima in modo che potesse recarsi in chiesa, ma il dottore aveva detto che la chiesa non era il luogo migliore per una bambina che doveva ristabilirsi dopo un intervento chirurgico.

Fu sollevata perché sua madre non l'aveva costretta ad andare in chiesa quella mattina. Apparentemente la mamma pensava che la sua peccaminosa figlia non appartenesse più a una chiesa, ormai.

E forse la mamma aveva ragione.

* * *

Il giorno seguente, lunedì 26 maggio, due addetti a dipingere le insegne andarono a lavorare all'ampio tabellone all'ingresso del terreno della fiera di contea, appena fuori dai confini di Royal City. Per metà pomeriggio avevano terminato.

VENITE VENITE VENITE
DAL 30 GIUGNO AL 5 LUGLIO
FIERA ANNUALE DI ROYAL COUNTY
*EQUITAZIONE
*ARTI & MESTIERI
*VENDITA DI BESTIAME
*GIOCHI, CORSE SPERICOLATE
ATTRAZIONI DEL:

BIG AMERICA MIDWAY SHOWS**

PARTE SECONDA
IL LUNA PARK STA ARRIVANDO

CAPITOLO NONO

Un mese dopo l'aborto, l'ultima settimana di giugno, Amy lavorava al *Dive,* turno nove-cinque da lunedì fino a venerdì, e da mezzogiorno alle sei il sabato. Il posto straripava in ogni minuto della giornata di una folla abbronzata e instancabile di teen-ager.

Alle sei della sera del sabato, mentre Amy si preparava per rientrare a casa, Liz Duncan entrò, con l'aspetto di un milione di dollari in short rossi attillati e in T-shirt bianca, senza reggiseno. «Ho un appuntamento con Richie, stasera. Ci vediamo alle sei e trenta. Ti va di aspettare con me così non resto sola?»

«Non resteresti sola,» disse Amy. «Se stai seduta da sola, tutti i ragazzi che sono qui ti s'incollano nel giro di due minuti.»

Liz rivolse uno sguardo speculativo ai ragazzi nel *Dive,* poi scosse la testa. «No. Quando accetto di stare con uno e poi lo mollo, lui sa che ha chiuso; sa che non vale la pena di perdere il suo tempo a insistere con me per una partita di ritorno.»

«E allora?»

«E allora la maggior parte dei tipi che stanno qua dentro non si curerebbero di me se stessi da sola, perché ho già fottuto la maggior parte di loro.»

«Volgare,» disse Amy.

«Ma quasi vero,» disse Liz.

«Sei cattiva.»

«È per questo che piaccio ai ragazzi. Ascolta, vuoi farmi compagnia finché non arriva Richie?»

«Sicuro,» disse Amy.

Andò al rubinetto e spillò due Coca, e lei e Liz occuparono il primo separé nella parte anteriore della sala, dove avevano una vista su Main Street. La macchina di Liz era parcheggiata di fronte. Era una Toyota Celica gialla. I suoi genitori gliel'avevano data a sorpresa come regalo per il diploma.

«Per quanto mi sforzi,» disse Amy, «non riesco a figurarmi te e Richie

Atterbury come una coppia.»

«Perché no? Eravamo entrambi unici a scuola,» disse Liz. «Lui era il genio della classe con centottanta di "quoziente di intelligenza", e io ero la sgualdrina della classe con centottanta nomi sul mio segnapunti.»

«Non capisco perché ti butti giù in questa maniera,» disse Amy. «Non hai mai avuto neppure lontanamente centottanta ragazzi, per l'amor di Dio.»

«Non mi sto buttando giù,» disse Liz. «Dolcezza, mi ci crogiolo. Amo quello che sono. È l'unico modo di volare.»

«Richie era sempre così timido.»

«Non è più così timido,» disse Liz. Strizzò un occhio. «Ascolta, è stato fantastico insegnare a Richie il gioco. Era così goffo e maldestro e ingenuo! Una vera sfida. Ma ha fatto progressi. Ha fatto meravigliosi progressi. Ha una vera inclinazione per la corruzione.»

«E tu lo stai corrompendo?»

«Esattamente.»

«Non è un tantino melodrammatico?»

«No. Poiché è esattamente quello che sto facendo. Sto corrompendo Richie Atterbury, il ragazzo prodigio.»

«Elizabeth Ann Duncan, focosa tentatrice e famigerata sgualdrina dell'esotica Royal City,» disse con sarcasmo Amy.

Liz sogghignò. «Sono io. Lo sai che solo tre settimane fa, quando ho cominciato a uscire con lui, Richie non aveva mai fumato erba? Riesci a immaginarlo? Adesso è un fumatore regolare.»

«È questa la sola ragione per la quale stai con lui? Così puoi corromperlo?»

«No,» disse Liz. «È maledettamente divertente avviarlo su strade nuove, su esperienze nuove. Ma anche se lui già sapesse come muoversi, sarebbe divertente stare con lui. È intelligente, spiritoso. E sembra conoscere qualcosa di interessante su quasi tutto. Non ero mai stata prima con un genio. È diverso.»

«Sembra che questo possa durare un po' più a lungo degli altri,» disse Amy.

«Niente affatto,» disse in fretta Liz. «Credo un altro mese, sei settimane al massimo. Poi ciao-ciao, Richie. Non importa quanto intelligente sia, dopo questo lasso di tempo mi sarò annoiata. Inoltre, anche se volessi qualcosa di stabile con qualcuno, cosa che *non* voglio, ma anche se per qualche oscura ragione lo volessi, non vorrei niente di stabile con qualcuno qui in

questa meschina città. Non voglio che qualcuno mi trattenga quando sarò pronta a filarmela nel West.»

«Stai ancora progettando di andartene?»

«All'inferno, sì. Lavorerò nell'ufficio di mio padre fino a metà dicembre, racimolerò un gruzzolo, e poi smetterò un paio di settimane prima di Natale. Dopo le feste, impacchetterò i miei vestiti nella mia piccola macchina gialla, e partirò a razzo verso la terra del sole e delle occasioni.»

«California?»

«Ho deciso per Vegas,» disse Liz.

«Las Vegas?»

«È la sola Vegas che conosco.»

«Cosa farai là?»

«Lo venderò,» disse Liz, sogghignando di nuovo.

«Vedere cosa?»

«Non essere idiota.»

«Non sono idiota.»

«Ottusa come un palo.»

«Non capisco. Cosa andrai a vendere?»

«Il mio *culo*.»

«Huh?»

«Andrò a fare un po' di agganci buoni.»

«Agganci?»

«Gesù!» disse Liz. «Ascolta, sorellina, capisci o no quanto denaro può realizzare a Vegas una squillo di alto bordo?»

Amy la fissò, incredula. «Stai cercando di farmi credere che andrai a Vegas a fare la puttana?»

«Non sto cercando di farti credere proprio nulla,» disse Liz. «Ti sto semplicemente esponendo i fatti, sorellina. Inoltre, non andrò a fare la puttana ordinaria. Puttana è una parola del basso ceto. Le puttane sono dozzinali. Andrò a fare l'accompagnatrice personale, l'intima amica di un nuovo *gentleman* ogni sera. Le amiche intime sono care, sai. Sarò più cara della maggior parte di loro.»

«Non dici sul serio.»

«Certo che sì. Ho una buona personalità, una faccia maledettamente carina, gambe lunghe, un grazioso sederino, quasi niente vita, e *queste*.» Spinse il petto in fuori, e i seni grossi ed eretti premettero contro la sottile T-shirt. «Se imparerò a non spendere ogni decino che farò, e se scoverò qualche buon investimento, varrò almeno un milione quando avrò ventì-

cinque anni.»

«Non lo farai.»

«Sì.»

«Mi stai prendendo in giro.»

«Mai. Ascolta, sono una regolare ninfomane. Lo so. Lo sai. Praticamente tutti lo sanno. Non riesco a tenere le mani lontane dai ragazzi, e mi piace cambiare. Così, dal momento che me ne vado in giro a scopare tutti i giorni della settimana, posso ben ricavarci qualcosa, no?»

Amy rimase a fissarla con sguardo indagatore, e Liz incontrò il suo sguardo, e alla fine Amy disse, «Mio Dio, dici davvero.»

«Perché no?»

«Liz, la vita di una prostituta non è piacevole. Non è tutta gioco e divertimento. È solitaria e triste.»

«Chi lo dice?»

«Beh... tutti lo dicono.»

«Tutti sono pieni di merda.»

«Se te ne vai a fare una cosa del genere... Liz, sarà... sarà una tragedia. Ecco quello che sarà. Getterai via tutta la tua vita, rovinerai tutto.»

«Sembri tua madre,» disse Liz, sprezzante.

«Non è vero.»

«Oh, sì che lo sembri,» disse Liz. «Sembri proprio lei.»

Amy si accigliò. «Davvero?»

«Compiaciuta, moralista, bigotta.»

«Sono solo preoccupata per te.»

«So quello che faccio,» disse Liz. «Ascolta, quando sei una squillo d'alto bordo, ti diverti sempre. Cosa c'è di solitario e triste in quello? È gioco e divertimento. Specialmente a Vegas, dove non c'è mai un minuto di noia.»

Amy era stordita. Non aveva mai immaginato che un giorno avrebbe avuto un'amica che faceva la prostituta. Per un po' rimasero sedute in silenzio, sorseggiando la loro Coca e ascoltando un pezzo di Bob Seger che stava strepitando a tutto volume dal juke-box con la forza di un martello pneumatico.

Quando la musica si fermò, Liz disse, «Sai cosa sarebbe grande?»

«Cosa?»

«Se tu venissi con me a Vegas.»

«Io?»

«Sicuro. Perché no?»

«Mio Dio,» disse Amy, scioccata dall'idea.

«Ascolta, lo so che sono un bocconcino maledettamente desiderabile» disse Liz. «Ma non sono di un'oncia più sexy di te. Hai proprio quello che ci vuole per avere un enorme successo a Vegas.»

Amy rise, imbarazzata.

«Davvero,» insistette Liz.

«Non io.»

«Si metterebbero in fila per avere l'opportunità di entrare nei tuoi pantaloni. Ascolta, sorellina, in quella città stenderesti Liberace e Frank Sinatra messi assieme.»

«Oh, Liz, non potrei fare quel genere di cose. Nemmeno in un milione di anni.»

«Le hai fatte con Jerry.»

«Non per denaro.»

«Che è una cosa idiota.»

«Comunque, era diverso. Jerry era il mio ragazzo fisso.»

«Cosa c'è di così grande nello stare fissi assieme?» domandò Liz. «Stare fissi assieme ha significato qualcosa per Jerry? Ti ha scaricata non appena ha saputo che eri incinta. Non era premuroso o solidale o leale o qualsiasi altra cosa un ragazzo fisso si presume debba essere. Te lo garantisco, nessuno degli uomini che conosceresti a Vegas ti tratterebbe in maniera così spregevole.»

«Con la mia fortuna,» disse Amy, «il mio primo cliente si rivelerebbe un maniaco omicida con un coltello da macellaio.»

«No, no, no,» disse Liz. «I tuoi clienti verrebbero tutti col visto di approvazione dei gestori di alberghi e dirigenti di casino. Ti manderebbero soltanto i grandi giocatori d'azzardo: medici, avvocati, showmen, uomini d'affari... Prenderesti il meglio.»

«Può darsi che questa sia una sorpresa per te,» disse Amy, «ma anche un uomo d'affari può rivelarsi un maniaco omicida con un coltello da macellaio. È raro. Te lo concedo. Ma non è impossibile.»

«Allora portati un coltello nella borsetta,» disse Liz. «Se lui comincia a comportarsi in maniera equivoca, hai tu il primo taglio.»

«Hai una risposta per tutto, non è così?»

«Sono solo una ragazza della vecchia Royal City, Ohio,» disse Liz, «ma non sono una provinciale.»

«Beh, non credo che verrò a Vegas con te alla fine dell'anno,» disse Amy. «Ci vorrà parecchio, parecchio tempo prima che sia pronta a un piacevole, tranquillo rapporto non-semplicemente-sessuale. Ho solennemente

rinunciato agli uomini per un po' di tempo.»

«Sciocchezze,» disse Liz.

«È vero.»

«Sei stata fin troppo conservatrice questa estate,» disse Liz. «Ma passerà.»

«No. Manterrò la parola.»

«La settimana scorsa sei stata dal dottore come ti avevo raccomandato,» disse Liz, compiaciuta.

«E allora?»

«E allora ti sei fatta prescrivere la pillola. Ti saresti fatta prescrivere la pillola se avessi davvero avuto l'intenzione di essere una violaciocca?»

«Sei stata tu a convincermi,» disse Amy.

«Per il tuo bene.»

«Vorrei non essere andata da quel dottore. Non avrò bisogno della pillola né di qualsiasi altra cosa finché non uscirò dal college. Sarò buona, con le ginocchia strette, e verginale.»

«Come l'inferno lo sarai,» disse Liz. «Tempo due settimane, e sarai stesa sulla schiena, inchiodata sotto uno stallone o l'altro. Due settimane al massimo. Lo so. Ti conosco dietro e davanti, sopra e sotto, dentro e fuori. Lo sai perché sono capace di leggerti così chiaramente? Perché sei esattamente come me. Siamo della stessa razza. Due gocce d'acqua. Oh, non in superficie, necessariamente. Ma nel profondo, dentro al tuo cuore, dove conta, sei esattamente come me, dolcezza. È per questo che saremmo grandi assieme a Vegas. Ci daremo alla pazza gioia.»

Richie Atterbury raggiunse il tavolo. Era un ragazzo alto e magro, non attraente, ma neanche da buttar via. Aveva capelli neri e folti, e portava occhiali dalla montatura di corno che lo facevano somigliare un pochino a Clark Kent. «Ciao, Liz. Ciao, Amy.»

Amy disse, «Salve, Richie. Che bella maglietta indossi.»

«Dici davvero?» chiese lui.

«Sì. Mi piace un sacco.»

«Grazie,» disse Richie, imbarazzato. Guardò Liz coi suoi grandi occhi innamorati e da cucciolo, e disse, «Pronta per il cinema?»

«Non vedo l'ora,» disse Liz. Si alzò. Rivolta a Amy, disse, «Stiamo andando al drive-in. Che si addice pure.» Fece un largo sorriso, perverso. «Poiché Richie sa sicuramente come metterlo dentro.»

Richie si fece rosso.

Liz rise e disse, «L'unico modo per vedere qualcosa di questo film sa-

rebbe quello di collocare una serie di specchi che lo riflettessero sul soffitto della macchina.»

«Liz, sei spaventosa,» disse Amy.

«Credi che io sia spaventosa?» Liz chiese a Richie.

«Credo che tu sia grandiosa,» disse Richie, mettendole audacemente un braccio intorno alla vita. Sembrava ancora timido, anche se Liz lo aveva reso più che superficialmente avvezzo al sesso e alla droga.

Liz guardò Amy. «Vedi? Crede che io sia grandiosa, e lui era un genio a scuola, e allora *tu* che ne sai?»

Amy sorrise suo malgrado.

«Ascolta,» disse Liz, «quando sarai pronta per ricominciare a vivere, quando sarai nauseata e stanca di giocare a Suor Purezza, fammi una telefonata. Ti rimedierò qualcuno. Usciremo in quattro.»

Amy osservò Liz e Richie mentre uscivano e salivano sulla Celica gialla. Guidò Liz. Si allontanò dal marciapiede con uno stridore torturante dei freni che spinse tutti quelli nel *Dive a* guardare verso le finestre.

Dopo aver lasciato il *Dive* alle sette meno venti, Amy non andò direttamente a casa. Camminò senza meta per più di un'ora, senza mettersi veramente a guardare nelle vetrine dei negozi che oltrepassava, senza notare veramente le case che superava, senza gustare veramente la limpida serata primaverile, limitandosi solo a camminare e a pensare al futuro.

Quando tornò a casa alle otto, sua padre era nel laboratorio. Sua madre stava seduta al tavolo della cucina, sfogliando una rivista, ascoltando un programma radiofonico di telefonate, e sorseggiando vodka e succo d'arancia.

«Se non hai cenato mentre lavoravi,» disse sua madre, «c'è un po' di roast beef nel frigorifero.»

«Grazie,» disse Amy, «ma non ho fame. Ho mangiato molto a pranzo.»

«Fa' come ti pare,» disse sua madre. Alzò il volume della radio.

Amy lo interpretò come un segno di congedo. Salì di sopra.

Trascorse un'ora con Joey, giocando a ramino, il suo gioco di carte preferito. Il ragazzo non sembrava lui. Non era più il vecchio, effervescente Joey fin da quando la mamma lo aveva costretto a liberarsi dei suoi modellini e poster di mostri. Amy ce la mise tutta per farlo ridere, e lui *rise*, ma il suo buonumore le parve una facciata. Era teso dentro, e lei odiava vederlo così, ma non riusciva a immaginare come arrivare a lui e tirarlo su di morale.

Più tardi, nella sua camera, si mise nuda davanti allo specchio. Valutò il

suo corpo con occhio critico, cercando di decidere se era davvero all'altezza di Liz. Le sue gambe erano lunghe e piuttosto ben formate. Le cosce erano compatte; il tono muscolare nel suo intero corpo era molto buono. Il sedere era tondo e, in qualche modo, gaio, e molto sodo. Il ventre non era solo piatto, ma leggermente concavo. I seni non erano grossi come quelli di Liz, ma non erano affatto piccoli, ed erano estremamente ben formati, eretti, con capezzoli grandi e scuri.

Era decisamente un corpo ben disegnato per il sesso, poiché poteva attrarre e soddisfare un uomo. Il corpo di una cortigiana? Il corpo di, come si era espressa Liz, un'amica intima? Le gambe e i fianchi e le natiche e i seni di una puttana? Era per quello che era nata? Per vendersi? Era inevitabile un futuro da prostituta? Il suo destino era trascorrere migliaia di notte sudate ad abbracciare perfetti sconosciuti nelle camere d'albergo?

Liz diceva di vedere la corruzione negli occhi di Amy. La mamma diceva la stessa cosa. Per la mamma, quella corruzione era una cosa mostruosa e malefica che doveva essere annientata a tutti i costi; ma per Liz, non era affatto una cosa da temere, ma una cosa da abbracciare. Non avrebbero potuto esistere due persone più diverse di Liz e della mamma, eppure erano d'accordo su quello che si vedeva negli occhi di Amy.

Amy fissò il suo riflesso nello specchio, scrutò nelle finestre della sua anima; ma anche se guardò con grande intensità, non fu in grado di vedere nient'altro che le superfici anonime di due occhi scurì e piuttosto belli; non riuscì a vedere né la rovina dell'Inferno, né la grazia del paradiso.

Era sola, frustrata, e terrìbilmente, terrìbilmente confusa. Voleva capirsi. Più di qualsiasi altra cosa voleva scoprire il ruolo giusto per sé nel mondo, in modo che per la prima volta nella sua vita non si sarebbe sentita tesa e disperatamente fuori luogo.

Se la sua speranza di andare al college e il suo sogno di diventare un'artista non erano realistici, allora non voleva sprecare gli anni a lottare per qualcosa che non era destinata a raggiungere. La sua vita era già stata fin troppo una lotta.

Si toccò i seni, e i capezzoli spuntarono contemporaneamente, turgidi, fieri, grandi come le punte dei suoi mignoli. Sì, quella era una cosa cattiva, peccaminosa, proprio come diceva la mamma, eppure sembrava così giusta, così dolce.

Se fosse stata sicura che Dio l'avesse ascoltata, si sarebbe gettata in ginocchio e Gli avrebbe chiesto un segno, un segno irrefutabilmente sacro che le avrebbe rivelato, una volta per tutte, se lei era una persona buona o

cattiva. Ma non pensava che Dio l'avrebbe ascoltata dopo quello che aveva fatto al suo bambino.

La mamma diceva che era cattiva, che Qualcosa si celava dentro di lei, che lei aveva mollato le redini che trattenevano quel Qualcosa. La mamma diceva che era potenzialmente malvagia. E una madre dovrebbe sapere quel genere di cosa della figlia.

Non è così?

Non è così?

* * *

Prima di andare a letto, Joey tornò a contare le monete del suo salvadanaio. Durante il mese precedente aveva aggiunto due dollari e novantacinque cents al contenuto del vaso, e adesso aveva esattamente trentadue dollari.

Si domandò se avesse dovuto corrompere qualcuno del luna park per scappare via con loro quando se ne sarebbero andati. Immaginava di aver bisogno di un fondo minimo di venti dollari, col quale avrebbe potuto mantenersi finché non avesse cominciato a guadagnare denaro nel parco dei divertimenti, spazzando dietro agli elefanti o facendo qualsiasi altra cosa potesse fare un ragazzino di dieci anni in un parco di divertimenti. Questo lasciava disponibili solo dodici dollari per un tentativo di corruzione.

Sarebbero bastati?

Decise di chiedere a suo padre due dollari per andare allo spettacolo pomeridiano del Rialto. Ma in effetti non avrebbe speso il denaro per i film. Il pomeriggio del giorno dopo sarebbe andato a giocare a casa di Tommy Culp, fingendo poi di essere andato a vedere i film quando suo padre glielo avrebbe chiesto, e avrebbe aggiunto i due dollari al fondo per la fuga.

Ripose il salvadanaio sullo scrittoio.

Quando disse le sue preghiere prima di andare a letto, supplicò Dio affinchè sua madre non si sbronzasse e non venisse di nuovo nella sua camera.

* * *

Il giorno dopo, domenica, Amy chiamò Liz.

«Pronto,» disse Liz.

«Parla Suor Purezza,» disse Amy.

«Oh, salve, Sorella.»

«Ho deciso di lasciare il convento.»

«Alleluia!»

«È freddo e ventoso questo convento.»

«Per non parlare della noia,» disse Liz.

«Cos'hai per me che possa farmi passare la noia?»

«Che ne dici di Buzz Klemmet?»

«Non lo conosco,» disse Amy.

«Ha diciotto anni, quasi diciannove, credo. Stava una classe davanti a noi...»

«Ah, un uomo maturo!»

«...ma si ritirò dalla scuola al primo anno delle superiori. Lavora alla stazione della Arco all'angolo fra Main e Broadway.»

«Certo, li sai scegliere,» disse Amy, sarcastica.

«Può dare l'impressione di non essere granché,» disse Liz, «ma aspetta a vederlo. È un fusto.»

«Un fusto di cosa?»

«Tutto muscoli.»

«Sa parlare?»

«Quanto basta.»

«Sa legarsi i lacci delle scarpe?»

«Non ne sono sicura,» disse Liz. «Ma di solito indossa mocassini, per cui non preoccupartene.»

«Spero che tu sappia quello che stai facendo.»

«Fidati di me,» disse Liz. «Lo amerai. Per quale sera posso preparare la cosa?»

«Nessun problema,» disse Amy. «Lavoro di giorno.»

«Domani sera?»

«Ottimo.»

«Usciremo in quattro,» disse Liz. «Io e Richie, tu e Buzz.»

«Dove hai intenzione di andare?»

«Che ne dici di casa mia? Metteremo qualche disco, vedremo un film sul video-registratore dei miei, arrotoleremo qualche spinello. Ho dell'erba che ci farà sballare in un lampo.»

«E i tuoi genitori?» chiese Amy.

«Partono oggi per una vacanza di due settimane. New Orleans. Avrò la casa tutta per me.»

«Si fidano di lasciarti sola per due settimane?»

«Non credono che potrei radere al suolo la casa,» disse Liz. «E questo è tutto quello di cui si preoccupano. Ascolta, sorellina, sono lieta che tu abbia finalmente ripreso i sensi. Temevo che l'estate si sarebbe rivelata un fiasco. Sicuramente scateneremo un putiferio ora che sei rientrata nell'ordine delle idee.»

«Non sono sicura di voler rientrare nell'ordine delle idee, almeno non completamente, se capisci cosa voglio dire. Voglio divertirmi un po'. Voglio uscire con qualcuno. Ma non penso di andarmene a scopare in giro come un tempo. Almeno finché il college non sarà alle mie spalle.»

«Sicuro, sicuro,» disse Liz.

«Sarà proprio così.»

«Una cosa per volta, dolcezza. Comunque, sicuramente ci divertiremo col mio vecchio e la mia vecchia fuori città.»

«E la settimana prossima ci sarà la fiera di contea,» disse Amy.

«Ehi, sì! Voglio fumare un po' di quella buona e saltare su uno di quei giri della morte.»

«Sospetto che lo faresti.»

«Non ti è mai capitato di fumarti dell'erba per poi andare nella casa dei fantasmi, con tutti quei mostri finti che ti balzano addosso?»

«Mai,» disse Amy.

«È uno spasso.»

«Non vedo l'ora,» disse Amy.

CAPITOLO DECIMO

Janet Middlemeir era un ingegnere dell'ufficio tecnico della Contea. Il suo lavoro consisteva nell'accertarsi che tutti gli edifici pubblici - tribunali, caserme di pompieri, biblioteche, scuole, stazioni sussidiarie dello sceriffo, palestre e stadi sovvenzionati dal governo, e così via - fossero sempre puliti, ben illuminati, e sicuri sia per i visitatori che per i dipendenti. Era responsabile dell'ispezione dell'integrità strutturale di quegli edifici così come delle condizioni di idoneità di tutti i macchinali e di tutte le più importanti attrezzature non meccaniche all'interno delle loro mura. Janet era giovane, uscita da pochi anni dal college, in servizio da appena due anni, ed era ancora scrupolosa nel suo lavoro come lo era stata quando aveva iniziato; i suoi doveri erano quasi sacri per lei, e le parole "bene collettivo" conservavano ancora un significato per lei, anche se non significavano

molto per alcune delle persone con le quali lavorava nella contea e per i burocrati di Stato. Non era stata ancora una dipendente pubblica abbastanza a lungo per essere infettata dalle inevitabili influenze corruttrici che erano sempre presenti in qualsiasi ambiente governativo. Si sentiva *responsabile.*

Lunedì 23 giugno, quando il luna park arrivò a Rockville, Maryland, Janet Middlemeir si presentò alla roulotte-ufficio che era il luogo di lavoro di Mr. Frederick Frederickson, il proprietario e gestore dei Big America Midway Shows. Con la franchezza e la chiarezza che le erano caratteristiche, Janet dichiarò la sua intenzione di esaminare da un lato all'altro il terreno finché non si fosse interamente persuasa che tutte le grandi attrazioni erano state erette con tutte le precauzioni previste. Non avrebbe autorizzato l'apertura del parco se avesse avuto la sensazione che rappresentasse una minaccia per il benessere della sua contea.

Stava spingendo leggermente oltre la sua autorità, forse la stava addirittura esagerando. Non era del tutto sicura che le attrezzature del parco rientrassero sotto la sua giurisdizione, anche se esso si ergeva sul terreno che apparteneva alla contea. La legge era vaga su quel punto. Nessuno dell'Ufficio di Salute Pubblica della Contea aveva mai ispezionato il parco dei divertimenti in precedenza, ma Janet sentiva che non poteva sottrarsi a quella responsabilità. Solo poche settimane prima una giovane donna era morta quando un otto volante era crollato in Virginia; e sebbene quel tragico incidente non fosse accaduto nel parco dei Big America Midway Shows, Janet era determinata a mettere i Big America sotto un microscopio prima che i cancelli del parco venissero aperti.

Quando dichiarò le sue intenzioni a Mr. Frederickson, ebbe paura che lui avrebbe pensato che lei stesse cercando di mungerlo, e non sapeva come avrebbe reagito se lui avesse tentato di corromperla. Sapeva che i luna park avevano come loro dipendente un uomo il cui lavoro era quello di corrompere i pubblici ufficiali; lo chiamavano la "pezza" poiché lui precedeva lo spettacolo nelle città e metteva le pezze, accomodava le cose con la polizia e con certi dipendenti chiave del Governo, riempiendo le loro tasche di banconote e blocchetti di biglietti omaggio per i loro amici e le loro famiglie. Se una *pezza* non faceva il suo lavoro, la polizia di solito faceva un'incursione nel parco, chiudendo tutti i giochi, anche se si trattava di un luna park in regola, che non gabbava i clienti; non essendo stata unta, e incollerita proprio per questo, la polizia poteva chiudere anche il più innocente spettacolo di ragazze e dichiarare le attrazioni rischiose, mettendo

così rapidamente ed efficacemente in ginocchio il parco. Janet non voleva che la gente dei Big America credesse che lei fosse in cerca di un facile guadagno.

Fortunatamente, Mr. Frederickson era un gentiluomo ben educato e cortese, niente affatto come lei se lo era aspettato, che riconobbe e ammirò la sua sincerità. Non fu offerta alcuna bustarella. Le assicurò che la sua gente era preoccupata quanto lei della salute e dell'incolumità dei clienti, e le diede il permesso di frugare in ogni angolo del parco per tutto il tempo che voleva. Il sovrintendente al trasporto, Max Freed, le fornì un distintivo con sopra le lettere VIP, in modo che tutti i dipendenti del parco collaborassero con lei.

Per gran parte del mattino e del pomeriggio, con un elmetto protettivo, una grossa torcia e un bloc-notes, Jane vagò per il parco, osservando il viale delle attrazioni rinascere come una fenice, controllando bulloni e ribattini e serrature a scatto, strisciando dentro posti bui e stretti quando era necessario, senza trascurare nulla. Scoprì che Frederick Frederickson aveva detto la verità; i Big America erano scrupolosi riguardo alla manutenzione e ancora più scrupolosi, assolutamente meticolosi, riguardo alla costruzione delle giostre e delle svariate attrazioni.

Alle tre e un quarto raggiunse il Tunnel dell'Orrore, che appariva pronto a funzionare un'ora e mezza prima dell'orario stabilito per l'apertura dei cancelli. L'area intorno all'attrazione era deserta, tranquilla. Avrebbe desiderato che qualcuno l'accompagnasse in un giro guidato del Tunnel, ma non riuscì a localizzare nessuno addetto, e per un momento prese in considerazione l'idea di saltare quel posto. Non aveva scoperto un solo problema serio relativo alla sicurezza nel parco, e non era probabile che avrebbe scoperto una pericolosa violazione delle norme di costruzione proprio là. Probabilmente stava solo perdendo tempo. Tuttavia...

Aveva un forte senso del dovere.

Raggiunse la rampa d'imbarco, superando il botteghino della biglietteria, e scese fino al canale nel quale le gondole avanzavano quando il giro cominciava. Dal cancello d'imbarco il canale conduceva a una serie di grandi porte di compensato che erano dipinte per somigliare alle imponenti porte di legno, dai cardini di ferro, di un castello minaccioso. Quando iniziava il giro, le porte si spalancavano verso l'interno per accogliere il veicolo in arrivo, quindi si richiudevano alle sue spalle. In quel momento, mentre lei si avvicinava all'ingresso, una porta era mantenuta aperta. Janet scrutò dentro.

L'interno del Tunnel non era buio come sarebbe stato quando avrebbe cominciato a funzionare. Una fila di luci di servizio si snodava lungo il binario e scompariva dietro una curva cinquanta piedi più avanti; quando quel posto sarebbe stato aperto ai clienti, le luci sarebbero state spente. Eppure anche con quella catena di lampadine dal tenue chiarore, il Tunnel dell'Orrore era tetro.

Janet si protese al di là della porta. «Ehi?»

Nessuno rispose.

«C'è qualcuno qui?» chiese.

Silenzio.

Accese la torcia elettrica, esitò solo un secondo, ed entrò.

Il Tunnel puzzava d'olio e di umidità.

S'inginocchiò per ispezionare i perni che congiungevano due sezioni del binario. Erano ben fissati.

Si alzò e avanzò verso il cuore dell'edificio.

A entrambi i lati del binario, leggermente al di sopra, delle figure meccaniche a grandezza naturale stavano dentro nicchie segrete nelle pareti: un turpe e bieco pirata con una spada in mano; un lupo mannaro, con gli artigli coperti di vernice argentea e fosforescente che li avrebbe fatti apparire come lame scintillanti nel buio, e con sangue finto ma realistico sul muso di lupo e sulle zanne lunghe due pollici; un assassino armato d'ascia sogghignante e coperto di sangue sul corpo orrendamente ferito di una delle sue vittime; e molte altre, alcune più macabre delle prime. In quella luce Janet poteva vedere che erano solo ingegnosi e realistici manichini, ma si sentiva a disagio. Sebbene nessuno fosse animato, come lo sarebbero stati quando il Tunnel fosse stato operativo, sembravano sul punto di balzare su di lei; con sua contrarietà, quelle dannate cose la spaventarono. Ma la sua avversione nei loro confronti non le impedì di controllare gli ancoraggi per assicurarsi che non sarebbero cadute in una gondola in transito, ferendo un passeggero.

Mentre camminava lungo il passaggio, guardando i mostri, Janet si domandò perché la gente insisteva nel definire *divertente* un posto come quello.

Svoltò la curva al termine del primo tratto di binario, si addentrò ancora di più nel Tunnel, svoltò un altro angolo, poi un altro, meravigliandosi della ricchezza d'inventiva che era stata impiegata nel progetto di quel posto. Era enorme, e largo quanto un deposito di media grandezza, ed era pieno zeppo di cose genuinamente spaventevoli. Non era quel tipo di divertimen-

to che la interessava, ma dovette ammirare il lavoro, la perizia e là creatività che vi erano stati profusi.

Si trovava al centro di un'enorme struttura, sul binario, e aveva alzato lo sguardo su un ragno grosso quanto un uomo sospeso in alto, quando qualcuno le mise una mano sulla spalla. Lei sussultò, trasalì, si sottrasse bruscamente al contatto inatteso, si voltò, e avrebbe urlato se la gola non le si fosse congelata.

Un uomo stava sui binari dietro di lei. Era estremamente alto, almeno sei piedi e mezzo, con le spalle larghe, il torace prominente, e indossava un costume da Frankenstein: un completo nero, un maglione a collo alto, dei guanti da mostro, e una maschera di gomma che gli ricopriva interamente la testa.

«Spaventata?» chiese. La sua voce era eccezionalmente profonda e rauca.

Lei deglutì, respirò finalmente, e disse, «Sì, mio Dio! Mi ha quasi spaventata a morte.»

«Il mio lavoro,» disse lui.

«Cosa?»

«Spaventare i clienti. Il mio lavoro.»

«Oh. Lavora qui nel Tunnel?»

«Il mio lavoro,» disse lui.

Lei decise che doveva essere tardo di mente. Le sue dichiarazioni semplici ed esitanti somigliavano alle forme verbali di un bambino gravemente ritardato. Cercando di essere amichevole, sperando di *farlo* restare amichevole, disse, «Mi chiamo Janet. E tu?»

«Huh?»

«Come ti chiami?»

«Gunther.»

«È un bel nome.»

«Non piace.»

«Non ti piace il tuo nome?»

«No.»

«Come ti piacerebbe essere chiamato?»

«Victor.»

«Anche questo è un bel nome.»

«Victor è suo favorito.»

«Favorito di chi?»

«Suo.»

Realizzò di trovarsi in un brutto posto - in un posto strano e scarsamente illuminato, fuori vista e forse fuori portata d'orecchio di chiunque potesse essere incline ad aiutarla, sola eccetto che per un uomo gravemente ritardato, grosso abbastanza da spezzarla in due come lei avrebbe potuto spezzare un grissino.

Lui fece un passo verso di lei.

Lei arretrò.

Lui si fermò.

Si fermò anche lei, tremando, consapevole di non poterlo battere nella corsa. Le gambe di lui erano più lunghe delle sue, e con tutta probabilità lui aveva più familiarità col terreno di lei.

Lui fece uno strano suono dietro la maschera; era simile a un cane che annusa alacremente una pista.

«Sono un ufficiale del Governo,» disse Janet con lentezza, sperando che lui capisse. «Un ufficiale del Governo molto importante.»

Gunther non disse nulla.

«Molto importante,» disse nervosamente Janet. Diede un colpetto sul distintivo VIP che Max Freed le aveva consegnato. «Mr. Frederickson mi ha detto che potevo andare dovunque volevo nel parco. Sai chi è? Conosci Mr. Frederickson?»

Gunther non rispose. Rimase là, grosso come un autocarro, a guardarla, con la faccia nascosta dietro quella maschera, le braccia che oscillavano contro i fianchi, flosce.

«Mr. Frederickson è il proprietario del parco,» disse lei, con pazienza. «Devi conoscerlo. Probabilmente è il tuo capo. Mi ha detto che potevo andare dove volevo.»

Finalmente Gunther tornò a parlare. «Odore donna.»

«Cosa?»

«Odore donna. Odore buono. Bella.»

«Oh, no,» disse lei, cominciando a sudare.

«Volere bella.»

«No, no,» disse lei. «No, Gunther. Non sarebbe una cosa giusta. Ti metterebbe solo nei guai.»

Lui stava ancora annusando. La maschera sembrava interferire con l'odore che stava cercando di afferrare, sollevò le mani e si tolse la faccia da mostro di Frankenstein, rivelando la propria.

Quando Janet vide ciò che era stato celato dalla maschera, barcollò all'indietro sul binario e strillò.

Prima che qualcuno potesse aver udito il suo grido, Gunther balzò su di lei e troncò l'urlo con un solo colpo della mano.

Lei cadde.

Gunther si chinò su di lei.

* * *

Quindici minuti prima che i cancelli della fiera si aprissero al pubblico, Conrad fece un ultimo giro d'ispezione del Tunnel. Percorse il binario per tutta la sua lunghezza per assicurarsi che non vi fossero ostruzioni né attrezzi dimenticati o pezzi di legno fuori posto che avrebbero potuto far deragliare una delle gondole.

Nel Corridoio dei Ragni Giganti trovò la donna morta. Stava sui binari, sotto una delle grosse tarantole posticce. Giaceva scompostamente sui suoi abiti insanguinati - nuda, contusa, lacerata. La testa le era stata staccata; stava, a faccia in su, a una iarda dal corpo.

All'inizio pensò che Gunther avesse ucciso una donna del luna park. Quella era indiscutibilmente la cosa peggiore che potesse accadere. I corpi degli estranei potevano essere eliminati in maniera tale da dirigere la polizia lontano da chiunque fosse connesso al Big America Midway Shows. Ma se fosse stato trovato violentato e mutilato qualcuno del parco, la polizia sarebbe stata chiamata sul terreno della fiera, e Gunther avrebbe presto o tardi attirato la sua attenzione. La gente del parco accettava il ragazzo, come accettava tutti gli altri *freak,* poiché non aveva alcuna consapevolezza della sua incontrollabile necessità di stuprare, uccidere, e gustare il sangue. Non era sempre stato così violento. La gente del parco sapeva che era diverso, ma non comprendeva quanto *pericolosamente* diverso fosse diventato durante i trascorsi tre anni, quando aveva acquisito, in ritardo, l'impulso sessuale. Nessuno aveva mai prestato molta attenzione a Gunther; lui era quasi un'ombra in mezzo a loro, una presenza marginalmente percepita. Ma se fosse stata uccisa una donna del parco, qualcuno avrebbe dato un'occhiata più ravvicinata di prima a Gunther, e non ci sarebbe stato modo di nascondere la verità.

Dopo l'iniziale ondata di panico, Conrad vide che la donna morta non era una del luna park. Non aveva mai visto prima la sua faccia. C'era ancora una possibilità di salvare Gunther e se stesso.

Consapevole del fatto che non avrebbe avuto molto tempo per nascondere le prove, Conrad girò intorno ai resti sanguinolenti e corse verso

l'estremità del Corridoio dei Ragni Giganti. Poco prima di raggiungere la curva successiva dei binari, si arrampicò fuori dal canale delle gondole e avanzò su una piattaforma sulla quale erano esposte due figure animate: un uomo e un ragno grosso quanto un uomo avvinti in un combattimento mortale, immobili in quel momento poiché non c'erano clienti che potessero essere testimoni della loro lotta. L'uomo e la tarantola erano posti di fronte a un mucchio informe di macigni di cartapesta. Conrad girò intorno alle false rocce e s'inginocchiò.

Il chiarore della fila di luci di servizio non arrivava là dietro. Lui tese una mano nelle tenebre davanti a sé e tastò lo scabro pavimento di assi. Dopo alcuni secondi localizzò l'anello metallico che stava cercando. Tirò l'anello, sollevando il portello di una botola, uno dei sei che erano sparsi nel tunnel per motivi di manutenzione.

Scivolò sul ventre, all'indietro attraverso la botola, cercando coi piedi i pioli di una scala inclinata che sapeva che era là. Trovò la scala e scese nel buio di pece. Non appena la sua testa si trovò al di sotto del pavimento del Tunnel dell'Orrore, i suoi piedi toccarono l'assito del livello sottostante, e lui si allontanò dalla scaletta e si fermò.

Allungò una mano nel buio verso il lato destro, trovò la catenella della luce e la tirò. Due dozzine di lampadine si accesero nel livello inferiore del Tunnel, ma il luogo era ancora in penombra. Era una stanza dal basso soffitto piena di macchinari, ruote dentate, cavi, cinghie, pulegge, meccanismi con trasmissione a catena di bizzarro disegno: erano le budella meccaniche del Tunnel.

Allontanandosi dalla scala, Conrad s'infilò fra due macchine ed entrò in uno stretto passaggio fra file di lunghi cavi dentellati tesi attraverso una serie di grosse ruote metalliche. Raggiunse in fretta l'angolo di nord-ovest della stanza, dove c'erano un banco di lavoro, un armadietto di utensili, una rastrelliera metallica piena di pezzi di ricambio, un mucchio di teli impermeabili, e un paio di tute da lavoro.

Conrad rapidamente si tolse la giacca da imbonitore e i calzoni, ed entrò contorcendosi in una tuta. Non voleva dare spiegazioni a Spettro sugli abiti macchiati di sangue.

Raccolse uno dei teli impermeabili e tornò frettolosamente alla scala. Sopra, di nuovo nel tunnel, tornò dalla donna morta sui binali

Guardò l'orologio da polso. L'orario d'inizio dello spettacolo di quel giorno era le quattro e mezza, ed era esattamente quella l'ora che il suo orologio gli mostrava. In quello stesso momento i cancelli della fiera si sta-

vano aprendo, e i clienti stavano affluendo. Nel giro di dieci minuti la prima persona avrebbe acquistato un biglietto per il Tunnel.

Spettro non avrebbe messo in moto l'impianto finché non avesse ricevuto un rapporto conclusivo sulle condizioni del binario. In quel momento doveva chiedersi cosa stesse trattenendo così a lungo Conrad. Entro due o tre minuti, sarebbe venuto a controllare.

Conrad stese il telo nel canale delle gondole. Sollevò il corpo ancora caldo e lo lasciò cadere sul lenzuolo. Afferrò i lunghi capelli e sollevò la testa recisa della donna - la bocca aperta, gli occhi spalancati - e mise anche quella sul telo. Aggiunse gli abiti lacerati e insanguinati al mucchio, poi una torcia, un piccolo bloc-notes, e un elmetto di protezione. Che genere di donna indossava un elmetto protettivo? Cosa stava facendo nel Tunnel? Cercò una borsetta. Una donna deve portare una borsetta; ma non riuscì a trovarne una. Infine, ansimando per lo sforzo, tirò assieme le estremità del telo e lo sollevò fuori dal canale delle gondole, sul ripiano dove l'uomo e il ragno erano temporaneamente congelati in posizione di combattimento.

Mentre si arrampicava sulla piattaforma dietro al telo, udì qualcuno che gridava il suo nome. «Conrad?»

Col cuore che gli sprofondava, Conrad si voltò a guardare lungo il binario, giù per il buio tunnel delle gondole.

Era Spettro. L'albino si trovava a cinquanta piedi di distanza, all'altra estremità del tratto rettilineo del binario, appena al di là dell'imboccatura dei Corridoio dei Ragni Giganti. Era solo una pallida sagoma; Conrad non era in grado di vedere la faccia dell'albino.

E se non posso vederlo con chiarezza, lui non può vedermi meglio, pensò Conrad, sollevato. *Non può vedere il telo, e anche se può vederlo, non può assolutamente vedere cosa c'è dentro.*

«Conrad?»

«Sì. Sono qui.»

«Qualcosa che non va?»

«No, no. Niente.»

«I cancelli sono aperti. Fra un paio di minuti qui brulicherà di clienti.»

Conrad si accovacciò accanto al telo, usando il suo corpo in modo da ostruire ulteriormente la visuale di Spettro. «C'era qualche cianfrusaglia sul binario. Ma ora è tutto okay, me ne sono occupato io.»

«Hai bisogno d'aiuto?» chiese Spettro, avviandosi verso di lui.

«No! No, no. Ho tutto sotto controllo. Farai meglio ad andare fuori, ad

accendere, a vendere i biglietti. Possiamo cominciare.»

«Sei sicuro?»

«Certo che sono sicuro!» sbottò Conrad. «Muoviti. Sarò fuori fra pochi minuti.»

Spettro esitò solo per un secondo, poi si voltò e se ne tornò per dove era venuto.

Non appena l'albino fu fuori di vista, Conrad trascinò il telo dietro i macigni di cartapesta. Ebbe qualche difficoltà a spingere il macabro involto attraverso la botola. Si sporse dentro, lo abbassò per la lunghezza delle braccia, poi lo lasciò cadere per il tratto restante. Atterrò ai piedi della scala. Il telo si aprì per l'urto, e l'orribile testa lo guardò, con la bocca storta in un urlo silenzioso.

Conrad discese di nuovo la scala. Chiuse la botola sopra di lui. Si chinò, raccolse gli angoli del telo, e trascinò il cadavere fino alla zona di manutenzione nell'angolo di nord-ovest della base del Tunnel.

Sopra, l'edificio ad un tratto si riempì della suggestiva musica registrata quando Spettro avviò il sistema.

Facendo una smorfia, Conrad raccolse gli abiti macchiati di sangue rappreso, un pezzo per volta. Controllò le tasche dei jeans, della giacca, e della blusa, cercando qualche documento d'identificazione.

Trovò subito le chiavi della macchina della donna. Attaccata al portachiavi c'era una di quelle targhe in miniatura vendute da alcune organizzazioni di veterani. Il numero su di essa era il numero della sua vera targa.

Anche prima di aver finito di frugare negli abiti, vide il distintivo di VIP del Big America Midway Shows appuntato alla sua blusa. Quella scoperta lo scosse. Se lei era una persona connessa in qualche modo al parco, il segreto di Gunther non poteva più essere nascosto.

Conrad scoprì la cosa che stava cercando nell'ultima tasca che rovesciò. Era una carta d'identità laminata che diceva che lei era Janet Leigh Middlemeir; lavorava per l'Ufficio di Salute Pubblica della Contea; era ingegnere della sicurezza, qualunque diavolo di cosa fosse, ed era accreditata dallo Stato del Maryland.

Un ufficiale del Governo. Brutta cosa. Ma non brutta come aveva temuto. Almeno non era la sorella o la cugina di qualcuno del parco. Non aveva amici o parenti là, nessuno che l'avrebbe cercata. Evidentemente si era trovata nel luna park per motivi strettamente professionali, e stava effettuando controlli sulla sicurezza del luogo. Nessuno si sarebbe accorto

che era scomparsa durante una delle sue ispezioni poiché nessuno evidentemente le aveva prestato particolare attenzione. C'era una buona probabilità che Conrad potesse muovere il corpo e sistemarlo lontano dal parco, in maniera tale che la polizia avrebbe pensato che era stata ammazzata dopo aver concluso il suo lavoro.

Ma non poteva fare niente finché non fosse stato buio; sarebbe stato un affare rischioso anche allora. Ora doveva andare fuori, sulla piattaforma dell'imbonitore, prima che Spettro cominciasse a domandarsi cosa gli era accaduto e tornasse a controllare.

Conrad prese un pezzo di corda da una delle mensole degli attrezzi e lo infilò negli occhielli disposti intorno al bordo del telo. Poi tirò la corda come se fosse un laccio e fece del telo una borsa, con la donna morta e le sue cose dentro. Collocò la borsa in un angolo. Si tolse la tuta insanguinata e la mise assieme alla borsa. Le sue mani erano coperte di sangue, le ripulì come meglio poteva con un paio di stracci sporchi che stavano sul banco di lavoro; poi mise gli stracci assieme alla tuta. Infine ammucchiò gli altri teli in cima a quella prova incriminante, finché non ci fu nulla da vedere se non una montagnola di tele sgualcite. Nessuno sarebbe inciampato nella donna morta, almeno non durante le poche ore nelle quali sarebbe stata là.

Conrad indossò i suoi abiti e uscì dal Tunnel attraverso una porta del retro. Poiché la base del Tunnel non era interrata, la porta si aprì nella calda luce del sole del tardo pomeriggio dietro l'edificio.

Camminò fino ai più vicini bagni pubblici. Poiché i cancelli erano stati aperti solo pochi minuti prima, non c'erano ancora clienti nelle toilette. Conrad si strofinò le mani finché non furono pulite come quelle di un chirurgo.

Tornò al Tunnel e ci girò intorno fino alla facciata. La gigantesca faccia di clown stava ridendo. Elton, uno dei dipendenti di Conrad, stava vendendo i biglietti. Spettro era al lavoro sul cancello d'imbarco. Gunther era vestito da mostro di Frankenstein e stava ringhiando entusiasticamente all'indirizzo dei clienti; vide Conrad, e tutti e due si fissarono per un momento, e sebbene fossero troppo distanti per vedersi gli occhi, la comprensione passò fra di loro.

- *L'ho fatto ancora.*
- *Lo so. L'ho trovata.*
- *E ora?*
- *Ti proteggerò.*

* * *

Finché non scese la notte sul terreno della fiera, Conrad lavorò sulla piattaforma dell'imbonitore, maledicendo i clienti, e attirandoli con la sua parlantina. Non appena venne il buio, si lamentò di un'emicrania e disse a Spettro che sarebbe andato nel suo camper a riposare.

Invece, andò nell'ampia area di parcheggio adiacente al parco, e cercò la macchina di Janet Middlemeir. Aveva la targa in miniatura attaccata al portachiavi di lei a guidarlo, e anche se c'erano moltissime macchine da controllare, localizzò la Dodge Omni in mezzora.

Guidò la Omni attraverso un cancello di servizio, ben consapevole che stava lasciando una traccia probante nella mente di altre persone, ma non c'era nient'altro che potesse fare. Parcheggiò nelle ombre dietro il Tunnel. Il passaggio di servizio era deserto in quel momento. Sperò che nessuno stesse incamminandosi verso i bagni pubblici.

Entrò nella base del Tunnel dalla porta posteriore e trasportò fuori il telo che conteneva il cadavere, mentre i clienti urlavano davanti ai mostri meccanici nei corridoi bui sopra la sua testa. Mise il macabro involto nel bagagliaio della Omni, e poi si allontanò dalla fiera.

Sebbene in precedenza non fosse mai stato così audace, decise che il luogo migliore in cui lasciare la donna morta era la sua stessa casa. Se la polizia avesse pensato che era stata uccisa a casa sua da un intruso, non avrebbe collegato l'omicidio col parco dei divertimenti. Sarebbe apparso come un altro gesto casuale di violenza insensata, quel genere di cosa che gli sbirri vedono spesso.

A due miglia dalla fiera, nell'area di parcheggio di un supermarket, esaminò la macchina, cercando di scoprire qualche indizio su dove viveva Janet Middlemeir. Scoprì la sua borsetta sotto il sedile anteriore, dove lei l'aveva lasciata mentre faceva il giro d'ispezione nel luna park. Frugò nel contenuto della borsetta e trovò l'indirizzo sulla sua patente di guida.

Con l'aiuto di una cartina che prese in una stazione della Exxon, Conrad riuscì a trovare il grazioso complesso residenziale in cui viveva la donna. C'era un buon numero di lunghi edifici a due e a tre piani, in stile coloniale disposti ad angolo lungo - e intorno - appezzamenti di verde. L'appartamento di Janet Middlemeir si trovava a pian terreno, all'angolo di uno degli edifîci, e dietro c'era un posto macchina vuoto, a non più di quindici piedi dalla sua porta posteriore.

L'appartamento era buio, e Conrad sperò che lei vivesse sola. Non aveva

trovato nulla che indicasse che fosse sposata. Non c'erano anelli alle sue mani; niente nella sua borsetta portava la parola "Mrs". Naturalmente poteva avere un'amica che viveva con lei, o poteva esserci un ragazzo. Ciò avrebbe significato guai. Conrad era preparato a uccidere chiunque fosse entrato mentre lui stava sistemando il corpo.

Scese dalla macchina, lasciando la donna morta nel bagagliaio della Omni, ed entrò nell'appartamento. Un rapido controllo dell'armadio nell'unica camera da letto fu sufficiente a convincerlo che Janet Middlemeir viveva da sola.

Andò alla finestra della cucina e rimase a osservare mentre una macchina entrava nell'area di parcheggio. Due persone ne scesero ed entrarono in un appartamento a due porte di distanza. Nello stesso momento un uomo uscì da un altro appartamento, salì su una Volkswagen Rabbit, e partì. Quando tutto fu di nuovo tranquillo, Conrad tornò alla Omni, tirò fuori il telo dal bagagliaio, e lo trasportò dentro, sperando che nessuno lo stesse osservando da una finestra di uno degli altri appartamenti.

Portò il telo impermeabile nella piccola stanza da bagno e là lo aprì. Facendo attenzione a non sporcarsi, sollevò il telo e ne rovesciò il contenuto nella vasca da bagno. C'era ancora parecchio sangue intrappolato nella cavità addominale lacerata del corpo, e lui sparse in giro un po' di quella roba viscosa, imbrattando le pareti e il pavimento.

Ricavò un macabro orgoglio dall'astuzia del suo piano. Se avesse lasciato la donna morta nella camera da letto, i medici legali avrebbero immediatamente capito che lei non era stata uccisa là, poiché non avrebbero trovato sangue a sufficienza sul tappeto che sostenesse quella teorìa. (La maggior parte del sangue di lei era stata versata nel Tunnel, sui binali delle gondole, e aveva impregnato le assi laggiù.) Ma quando i poliziotti l'avrebbero trovata lì, nella stanza da bagno, forse avrebbero pensato che le pinte di sangue mancanti si erano semplicemente riversate nello scarico della vasca.

Conrad ricordò il distintivo VIP sulla sua blusa. Lo pescò nella vasca e se lo ficcò nella tasca della giacca.

Recuperò anche l'elmetto di protezione, la torcia, e il bloc-notes, che erano spruzzati di sangue. Li pulì nel lavandino, poi li portò all'armadietto dell'ingresso e li mise sulla mensola sopra l'attaccapanni. Non sapeva se era quello il posto dove di solito lei metteva quegli oggetti, ma neppure la polizia lo avrebbe saputo, e sembrava un posto abbastanza adatto.

Ripiegò il telo vuoto.

In cucina, nel chiarore intenso delle luci fluorescenti, si esaminò la mani con cura. Le aveva lavate nella stanza da bagno, quando aveva pulito gli oggetti che aveva sistemato sull'armadietto dell'ingresso, ma c'era ancora del sangue incrostato sotto le unghie. Andò al lavandino della cucina e si lavò un'altra volta le mani, con vigore.

Trovò il cassetto in cui la donna morta teneva gli strofinacci per i piatti. Se ne avvolse uno intorno alla mano destra e ne portò un altro alla porta della cucina. Aprì la porta, che aveva tre finestrelle decorative nel mezzo. Guardò l'area di parcheggio fuori; sotto la luce intensa delle lampade a vapore di sodio, non c'era suono né movimento. Mise lo strofinaccio ripiegato contro la superfìcie esterna di uno dei piccoli pannelli della porta, e poi colpì la superficie interna con la mano destra avvolta nella stoffa, cercando di provocare meno rumore possibile. Il vetro si ruppe con appena uno schiocco sordo, e lui usò lo strofinaccio ripiegato per spingere i frammenti all'interno, sul pavimento della cucina, cosicché si sarebbe avuta l'impressione che l'assassino avesse sfondato il pannello dall'esterno con l'intento di entrare. Conrad chiuse silenziosamente la porta, scosse gli strofinacci per assicurarsi che non vi fossero schegge di vetro attaccate al tessuto, li ripiegò di nuovo, e li ripose nel cassetto in cui li aveva trovati.

Bruscamente realizzò che alcuni fili degli strofinacci potevano essersi impigliati nelle schegge di vetro. Abbassò lo sguardo sui frammenti luccicanti. Non aveva tempo di esaminarli uno per uno. E non aveva neppure il tempo di esaminare il bagagliaio della macchina con una lente d'ingrandimento per vedere se c'erano macchie di sangue dentro. Probabilmente, c'erano anche altre cose in sospeso. Avrebbe dovuto limitarsi a fare meglio che poteva e a confidare nella protezione della divinità oscura che lo guidava.

Lasciò le chiavi della macchina di Janet Middlemeir sul bancone della cucina e raccolse il telo ripiegato. Mentre usciva dall'appartamento, pulì i pomi della porta col suo fazzoletto. La polizia non aveva una sua scheda segnaletica; le sue impronte non si trovavano in nessuno schedario, ma tuttavia volle essere prudente.

S'incamminò, allontanandosi dal complesso residenziale. Il terreno della fiera si trovava nove miglia a ovest, ma lui non avrebbe coperto l'intera distanza a piedi. Intendeva chiamare un taxi che lo riportasse al parco, ma non voleva rischiare di salire su una vettura nelle vicinanze dell'appartamento della Middlemeir; il tassista avrebbe conservato un'annotazione della corsa e forse avrebbe anche rammentato la faccia del passeggero. A un

miglio dalla casa della donna, collocò il telo in un grosso bidone di rifiuti alle spalle di un altro edificio di appartamenti. Dopo aver camminato per un altro miglio, raggiunse un Holiday Inn. Si fermò nel bar dell'albergo, ordinò due Scotches doppi, e poi prese un taxi fino al parco.

Nel taxi ripensò a quello che aveva fatto dopo che aveva scoperto il cadavere sui binari delle gondole, e per quello che riusciva a vedere, non aveva commesso errori seri. La messa in scena probabilmente avrebbe funzionato. Gunther sarebbe rimasto libero... almeno per un altro po'.

Conrad non poteva permettere che gli portassero via Gunther. Gunther era suo figlio, il suo specialissimo figlio, il suo sangue. Ma più ancora di questo, era un dono dell'Inferno; era lo strumento della vendetta di Conrad. Quando avrebbe finalmente trovato i figli di Ellen, Conrad li avrebbe rapiti, portati in un luogo isolato dove le loro urla non sarebbero state udite, e li avrebbe consegnati a Gunther. Avrebbe incoraggiato Gunther a giocare con loro come il gatto col topo. Avrebbe spinto Gunther a torturarli per diversi giorni, a usarli sessualmente più e più volte, non importa se erano ragazze o ragazzi, e dopo, solo dopo, gli avrebbe permesso di farli a pezzi.

Seduto al buio sul sedile posteriore del taxi, Conrad sorrise. Sorrideva di rado, ormai. Non aveva riso da lungo, lungo tempo. Non si divertiva con le cose che divertivano gli altri; solo la morte, la distruzione, la crudeltà e la dannazione - l'opera oscura del dio malefico che lui adorava - potevano portare il sorriso sulle sue labbra. Fin da quando aveva dodici anni, era stata incapace di ricavare gioia o soddisfazione dai piaceri innocenti e sani.

Fin da *quella* notte.

La Vigilia di Natale.

Quarant'anni prima...

La famiglia Straker decorava sempre la casa da cima a fondo per il periodo natalizio. Avevano un albero alto quanto lo permetteva il soffitto. Ogni stanza veniva adornata con ghirlande sempreverdi, ghirlande di achenio, candele, scene della natività, fili di lamé, cartoline natalizie ricevute da amici e parenti, e altro ancora.

L'anno in cui Conrad compì dodici anni, sua madre aggiunse un pezzo nuovo alla vasta collezione familiare di decorazioni natalizie. Era una lampada a olio, tutta di vetro; la fiamma veniva riflessa e rifratta dalle superfici ad angolo della lampada, cosicché c'erano centinaia di immagini del fuoco invece che solo una, e l'occhio rimaneva stupefatto e abbagliato.

Il giovane Conrad era affascinato dalla lanterna, ma non gli era permesso di toccarla poiché avrebbe potuto bruciarsi. Lui sapeva di poter ma-

neggiare la lanterna senza pericolo, ma non riuscì a convincere sua madre di questo. Così mentre tutti dormivano, salì di sopra, accese un fiammifero e poi la lanterna... e accidentalmente la rovesciò. L'olio ardente si sparse sul pavimento del soggiorno. All'inizio lui era sicuro di riuscire a spegnere il fuoco soffocandolo col cuscino del divano; ma appena un minuto dopo, quando si rese conto della sua follia, era troppo tardi.

Fu l'unico a poter fuggire illeso. Sua madre morì nel fuoco. Le sue tre sorelle morirono. I suoi due fratelli morirono. Suo padre non morì, ma restò deturpato per tutta la vita - il petto, il braccio sinistro, il collo, il lato sinistro del volto.

La perdita della sua famiglia lasciò al padre degli sfregi mentali ed emotivi orrendi quanto le sue ferite fisiche. Non fu in grado di accettare l'idea che Dio, nel quale credeva devotamente, avesse permesso che una simile disgrazia accadesse alla Vigilia di Natale, fra tante notti. Rifiutò di credere che fosse stato un incidente. Si convinse che Conrad era malvagio e aveva appiccato il fuoco di proposito.

Da quel giorno fino a quando Conrad, finalmente, scappò via diversi anni più tardi, la sua vita fu un inferno. Suo padre lo tormentava e lo accusava continuamente. Non gli venne permesso di dimenticare ciò che aveva fatto. Suo padre glielo rammentava centinaia di volte al giorno. Conrad emanava senso di colpa e si rotolava nell'odio per se stesso.

Non era mai stato capace di sfuggire al suo peccato. Tornava da lui ogni notte, nei suoi sogni, anche adesso che aveva cinquantadue anni. I suoi incubi erano pieni di fuoco e di urla e del volto sfregiato e deforme di suo padre.

Quando Ellen rimase incinta, Conrad fu certo che, alla fine, Dio gli avrebbe concesso una possibilità di redenzione. Portare avanti una famiglia, regalando ai suoi figli una vita meravigliosa piena d'amore e di felicità, forse gli avrebbe permesso di espiare per la morte di sua madre, delle sue sorelle, e dei suoi fratelli. Mese dopo mese, mentre Ellen diventava più grossa per il bambino, Conrad era sempre più sicuro che il bambino fosse l'inizio della sua redenzione.

Poi nacque Victor. Inizialmente, solo per poche ore, Conrad pensò che Dio stesse accumulando altra sofferenza su di lui. Piuttosto che dargli l'opportunità di espiare i suoi peccati, Dio sembrava volesse strofinarci sopra la sua faccia, dicendogli a chiare lettere che lui non avrebbe mai conosciuto la grazia e la pace dello spirito.

Dopo che il primo, amaro shock fu passato, Conrad cominciò a vedere il

suo figlio mutante sotto una luce diversa. Victor non era venuto dal Paradiso. Era venuto dall'Inferno. Il bambino non era una punizione imposta da Dio; era una grande benedizione di Satana. Dio aveva voltato la Sua schiena a Conrad Straker, ma Satana gli aveva mandato un bambino come gesto di benvenuto.

Questo sarebbe potuto sembrare un ragionamento tortuoso per un uomo normale, ma a Conrad, che disperava di trovare sollievo dalla sua colpa e dal suo peccato, parve perfettamente logico. Se le porte del Paradiso per lui si erano chiuse per sempre, lui avrebbe potuto fronteggiare i cancelli dell'Inferno con impazienza e accettare il suo destino senza rimorso. Desiderava con ardore appartenere a qualche luogo, a qualsiasi luogo, anche all'Inferno. Se il dio della luce e della bellezza non gli avrebbe dato l'assoluzione, allora l'avrebbe ottenuta dal dio delle tenebre e del male.

Lesse dozzine di libri sulle religioni sataniche, e rapidamente scoprì che l'Inferno non era il luogo delle fiamme e della sofferenza come dicevano i cristiani. L'Inferno era un luogo, dicevano i satanisti, dove i peccatori venivano ricompensati per i loro peccati; era, sotto tutti gli aspetti, il luogo dei loro sogni. Inoltre, nell'Inferno non esisteva una cosa come il rimorso. Nell'Inferno non esisteva il peccato.

Non appena accettò Satana come suo salvatore, Conrad seppe di aver preso la decisione giusta. I sogni di fuoco e dolore non si fermarono; tuttavia, trovò una più grande misura di pace e più appagamento nella sua vita quotidiana di quanto avesse conosciuto fin da quella fatale Vigilia di Natale; e per la prima volta a sua memoria, la sua vita aveva un significato. Lui era sulla terra per compiere l'opera del diavolo, e se il diavolo poteva offrirgli l'amor proprio, era preparato a lavorare sodo e duramente per la causa dell'Anticristo.

Quando Ellen uccise Victor, Conrad seppe che lei stava compiendo l'opera di Dio, e s'infuriò. La uccise quasi. Ma comprese che avrebbe potuto essere imprigionato e giustiziato per quell'assassinio, e ciò gli avrebbe impedito di svolgere il ruolo che Satana aveva scritto per lui. Gli venne in mente che se si fosse sposato di nuovo, Satana gli avrebbe mandato un altro segno, un altro figlio demoniaco che sarebbe cresciuto per essere il flagello della terra.

Conrad sposò Zena, e a tempo debito Zena gli generò Gunther. Lei era la Maria del diavolo, ma non lo capì. Conrad non le disse mai la verità. Conrad si vide come un Giuseppe per l'Anticristo, padre e protettore. Zena pensò che il bambino fosse semplicemente un *freak,* e sebbene non si sen-

tisse a suo agio con lui, lo accettò con l'equanimità con cui la gente dei luna park accetta sempre i *freak.*

Ma Gunther non era un semplice *freak*.

Era più di quello. Molto di più.

Era sacro.

Era l'avvento. L'avvento delle tenebre.

Mentre il taxi correva verso il terreno della fiera, Conrad osservò le case silenziose della periferia e si domandò se anche una sola persona là fuori realizzasse che si stavano vivendo gli ultimi giorni del mondo di Dio. Si domandò se anche uno solo di loro sentisse che il figlio di Satana era sulla terra e aveva da poco raggiunto la sua brutale maturità.

Gunther era solo all'inizio del suo regno del terrore. Migliaia di anni di tenebre sarebbero venuti.

Oh, sì, Gunther era molto più di un semplice *freak.*

Se fosse stato un semplice *freak,* ciò avrebbe significato che Conrad si era sbagliato in tutto quello che aveva fatto durante i trascorsi venticinque anni. Avrebbe significato anche più di questo; avrebbe significato che Conrad non solo si sbagliava, ma era pazzo, pazzo furioso.

Gunther era più di un *freak.* Gunther era quella bestia leggendaria e oscura che si trascinava verso Betlemme.

Gunther era la distruzione del mondo.

Gunther era l'araldo di una nuova Era Tenebrosa.

Gunther era l'Anticristo.

Doveva esserlo. Per il bene di Conrad, *doveva* esserlo.

CAPITOLO UNDICESIMO

Per Joey, la settimana precedente alla fiera di Contea scivolò via come una lumaca. Era ansioso di entrare a far parte della gente dei luna park e di lasciarsi per sempre alle spalle Royal City, ma gli sembrava che l'ora della sua fuga sarebbe venuta solo dopo che sua madre lo avesse ucciso nel suo letto.

Non c'era nessuno in circolazione che potesse aiutarlo a far scorrere più rapidamente il tempo. Sua madre la evitava, com'è ovvio. Suo padre era, come sempre, occupato con le pratiche legali e coi trenini elettrici. Tommy Culp, il migliore amico di scuola di Joey, era sempre in vacanza con la sua famiglia.

Anche Amy si vedeva poco. Lavorava al *Dive* tutti i giorni, tranne la

domenica. E durante la settimana trascorsa era stata fuori tutte le sere, con un tipo chiamato Buzz. Joey non sapeva quale fosse il cognome di Buzz. Forse era Saw.

Joey non aveva intenzione di recarsi alla fiera fino al sabato, l'ultimo giorno, così nessuno avrebbe potuto immaginare dove se n'era andato finché il luna park non fosse stato lontano, molto lontano in un altro Stato. Ma quando venne il lunedì 30 giugno, si sentiva talmente nervoso che non riuscì a mantenere il suo proposito. Disse a sua madre che andava in biblioteca, ma salì sulla sua bicicletta e pedalò per due miglia fino al terreno della fiera. Non sarebbe scappato di casa fino al sabato. Ma il lunedì era il giorno in cui il parco dei divertimenti veniva allestito, e riteneva di dover imparare come si faceva dal momento che aveva intenzione di diventare uno di loro.

Per due ore vagabondò intorno al viale principale del parco, tenendosi fuori dai piedi, ma gettando una buona occhiata a ogni cosa, affascinato dalla velocità con la quale la ruota panoramica e le altre attrazioni prendevano forma. Un paio di addetti, uomini di grossa stazza con un mucchio di muscoli e un mucchio di curiosi tatuaggi, scherzarono con lui, e lui rispose allo scherzo, e tutti quelli che incontrava sembravano meravigliosi.

Quando raggiunse il posto dove stava per essere eretto il Tunnel dell'Orrore, stavano sollevando una gigantesca faccia di clown in cima alla struttura. Uno degli operai era un uomo con una maschera di Frankenstein, e questo fece ridacchiare Joey. Uno degli altri era un albino, che lanciò un'occhiata a Joey, puntandogli addosso occhi incolori come " acqua piovana, e freddi come finestre d'inverno.

Quegli occhi furono la prima cosa del parco che a Joey non piacque. Sembravano guardargli attraverso e lui rammentò vagamente una vecchia storia su una donna i cui occhi tramutavano gli uomini in pietre.

Rabbrividì, distolse lo sguardo dall'albino, e s'incamminò verso un luogo nella zona centrale del viale, dove stavano allestendo l'Octopus, una delle sue giostre preferite. Aveva fatto solo pochi passi quando qualcuno lo chiamò.

«Ehi, laggiù!»

Continuò a camminare, anche se sapeva che era lui che l'uomo stava chiamando.

«Ehi, figliolo! Aspetta un minuto.»

Sospirando, aspettandosi di essere cacciato via dal parco, Joey si voltò e vide un uomo che saltava giù da una piattaforma davanti al Tunnel dell'Or-

rore. Lo straniero era alto e magro, forse dieci anni più vecchio del padre di Joey. Aveva capelli neri come il carbone, tranne che sulle tempie, dove erano bianchissimi. I suoi occhi erano così azzurri che rammentarono a Joey le fiamme del gas sui fornelli della cucina di casa sua.

Mentre si avvicinava l'uomo disse, «Non sei del parco, no, figliolo?»

«No,» ammise Joey, depresso. «Ma non sto dando fastidio a nessuno. Davvero. Un giorno... forse... mi piacerebbe lavorare nel luna park. Voglio solo vedere come vengono fatte le cose. Se mi lascerà restare a guardare per un po'...»

«Aspetta, aspetta,» disse lo straniero. Si fermò di fronte al ragazzo e si chinò. «Credi che io stia per cacciarti via?»

«Non è così?»

«Cielo, no!»

«Oh,» disse Joey.

«Io dico che non sei uno stupido,» disse l'uomo. «E vedo che sei un giovanotto che ha un interesse genuino per la vita dei luna park.»

«Davvero?»

«Oh, sì. È chiaro come il sole,» disse lo straniero.

«Crede che potrei essere... uno dei vostri, un giorno?»

«Tu? Oh, sicuro. La stoffa ce l'hai,» disse lo straniero. «Potrai essere uno di noi o qualsiasi cosa tu voglia essere. È per questa ragione che ti ho chiamato. Ho visto che in te c'è la stoffa giusta. Sicuro. Anche da lassù sulla piattaforma..»

«Beh... accidenti,» disse Joey, imbarazzato.

«Ecco,» disse lo straniero. «Lascia che ti dia questi.» Frugò in lina tasca e ne tirò fuori due rettangoli sottili di cartone rosa.

«Cosa sono?» chiese Joey.

«Due biglietti omaggio per entrare nella fiera.»

«Sta scherzando?»

«Ti sembro uno che sta scherzando?»

«Perché darli a me?»

«Te l'ho detto,» disse lo straniero. «Hai la stoffa giusta. Come diciamo noi, hai annessi e connessi. Quando vedo qualcuno che ha annessi e connessi, qualcuno che ha il luna park nel cuore, gli do sempre un paio di biglietti omaggio. Vieni tutte le sere e porta un amico. O forse tuo fratello. Ce l'hai un fratello?»

«No,» disse Joey.

«Una sorella?»

«Sì.»

«Come si chiama?»

«Amy.»

«E tu come ti chiami?»

«Joey.»

«Joey come?»

«Joey Alan Harper.»

«Io mi chiamo Conrad. Devo firmare dietro ai biglietti.» Tirò fuori una penna a sfera da un'altra tasca e scrisse il suo nome con un ghirigoro che Joey ammirò. Poi restituì i biglietti omaggio.

«Molte grazie,» disse Joey, radioso. «È magnifico!»

«Divertiti,» disse lo straniero, con un largo sorriso. Aveva denti bianchissimi. «Forse un giorno sarai uno di noi, e darai biglietti omaggio a quelli che hanno chiaramente annessi e connessi.»

«Uh... che età bisogna avere?» chiese Joey.

«Per essere uno di noi?»

«Già.»

«Qualsiasi età, più o meno.»

«Può esserlo un ragazzo che ha solo dieci anni?»

«Potrebbe esserlo facilmente, se fosse orfano,» disse Conrad. «O se i suoi genitori non si curassero affatto di lui. Ma se avesse una famiglia che si cura di lui, verrebbero a cercarlo, e lo riporterebbero a casa.»

«E voi non... voi del parco... voi non lo nascondereste?» chiese Joey. «Se la peggiore cosa al mondo per lui fosse essere riportato a casa, non lo nascondereste se i suoi venissero a cercarlo?»

«Oh, non potremmo,» disse l'uomo. «Sarebbe contro la legge. Ma se nessuno si curasse di lui, se nessuno lo volesse, il luna park lo accetterebbe. È sempre stato così, e sempre sarà. E tu? Scommetto che i tuoi si curano parecchio di te.»

«Non parecchio,» disse Joey.

«Sicuro. Scommetto che si curano un sacco. Tua madre?»

«No,» disse Joey.

«Oh, scommetto che si cura parecchio. Scommetto che è molto orgogliosa di un ragazzo bello e intelligente come te.»

Joey arrossì.

«Hai preso il tuo bell'aspetto da tua madre?» chiese Conrad.

«Beh... sì... somiglio più a lei che a mio padre.»

«Quegli occhi scuri, quei capelli scuri?»

«Sì,» disse Joey. «Sono come quelli di mamma.»

«Sai,» disse Conrad, «conoscevo qualcuno una volta che ti somigliava molto.»

«Chi?» chiese Joey.

«Una donna molto bella.»

«Non sembro una donna!» disse Joey.

«No, no,» disse in fretta Conrad. «certo che non lo sei. Ma hai i suoi occhi e i suoi capelli neri. E c'è qualcosa nei tuoi lineamenti... Sai, è possibile che lei abbia un bambino della tua età, adesso. Sì. Sì, è possibile. Non sarebbe incredibile... se tu fossi il figlio della mia amica perduta da tanto tempo?» Si chinò ancora di più su Joey. Il bianco dei suoi occhi era giallastro. C'era della forfora sulle sue spalle. Una briciola di pane era attaccata ai suoi baffi. La sua voce divenne ancora più cordiale di prima quando disse, «Come si chiama *tua* madre?»

All'improvviso Joey vide qualcosa negli occhi dello straniero che gli piacque ancora meno di quello che aveva visto negli occhi dell'albino. Fissò quelle due macchie di un azzurro cristallino, e gli parve che l'affabilità dell'uomo fosse una recita. Come in quel telefilm, «Agenzia Rockford», in cui Jim Rockford, il detective privato, sapeva essere così affascinante e così amichevole, ma lo faceva solo per ricavare informazioni vitali da un estraneo senza che l'estraneo si accorgesse di essere spremuto. Ad un tratto Joey sentì che quel tipo si stava fingendo affabile proprio come faceva Jim Rockford. Joey si sentì come se venisse spremuto per ottenere informazioni. Ma sotto quella sua finta affabilità, Jim Rockford era *davvero* un tipo a posto. Sotto il sorriso di Conrad, invece, non c'era per niente un tipo a posto. Nel profondo di quei suoi occhi azzurri non c'era niente di caldo o di amichevole; c'erano solo... tenebre.

«Joey?»

«Eh?»

«Ti ho chiesto come si chiama tua madre.»

«Leona,» mentì Joey, senza capire veramente perché non doveva dire la verità. Sentiva che dire la verità in quel momento era la cosa peggiore che potesse mai fare in tutta la sua vita. Leona era la madre di Tommy Culp.

Conrad lo guardò fissamente.

Joey voleva distogliere lo sguardo ma non poté.

«Leona?» chiese Conrad.

«Sì.»

«Beh... forse la mia amica ha cambiato nome. Non le era mai piaciuto

quello col quale era nata. Tua madre potrebbe ancora essere lei. Quanti anni diresti che ha tua madre?»

«Ventinove,» disse in fretta Joey, ricordando che la madre di Tommy Culp aveva di recente dato una festa per il suo ventinovesimo compleanno alla quale, secondo Tommy, tutti gli invitati si erano pisciati.

«Ventinove?» chiese Conrad. «Sei sicuro?»

«Lo so con esattezza,» disse Joey, «perché il compleanno della mamma viene un giorno prima di quello di mia sorella, così ogni anno diamo sempre due feste vicine. Quest'anno mia sorella ha compiuto otto anni e mia madre ventinove.» Rimase sorpreso per come riusciva a mentire così facilmente e scioltamente. Di solito era un bugiardo scadente; non riusciva a ingannare nessuno. Ma adesso era diverso. Adesso era come se qualcuno più vecchio e più saggio stesse parlando per suo tramite.

Non sapeva perché era così sicuro di dover mentire a quell'uomo. La mamma non poteva essere la donna che Conrad stava cercando. La mamma non avrebbe mai avuto per amico un uomo di un luna park; pensava che erano tutto sudici e disonesti. Eppure Joey mentì a Conrad, ed ebbe la sensazione che qualcun altro stesse guidando la sua lingua, qualcuno che lo stava proteggendo, qualcuno come... Dio. Naturalmente quella era un'idea stupida. *Per piacere a Dio, devi dire sempre la verità. Perché Dio dovrebbe guidarti al solo scopo di farti mentire?*

Gli occhi azzurri dell'uomo del parco si addolcirono, e la tensione scomparve dalla sua voce quando Joey disse che sua madre aveva ventinove anni. «Beh,» disse Conrad, «credo che tua madre non possa essere la mia amica. La donna a cui sto pensando dovrebbe essere sui quarantacinque.»

Si guardarono l'un l'altro per un momento, il ragazzo fermo là e l'uomo chino su di lui, e finalmente Joey disse, «Beh... molte grazie per i biglietti omaggio.»

«Sicuro, sicuro,» disse l'uomo, raddrizzandosi, evidentemente non più interessato al ragazzo. «Divertiti, figliolo.» Si voltò e s'incamminò verso il Tunnel.

Joey attraversò il viale per osservare gli operai che erigevano l'Octopus.

Più tardi, l'incontro con l'uomo dagli occhi azzurri gli parve quasi un sogno. I due biglietti rosa - col nome Conrad Straker chiaramente scritto sul dorso, sotto le parole stampate, "questo biglietto è offerto da" - erano le sole cose che mantenevano l'incidente reale e scolpito nella memoria di Joey. Rammentava di aver avuto paura dello straniero e di avergli mentito, ma non riuscì a ricatturare quella sensazione viscerale che lo aveva reso così

certo della necessità di mentire; e si vergognò in qualche modo di se stesso per non avere detto la verità.

* * *

Quella sera, alle sei e trenta, Buzz Klemmet andò a prendere Amy a casa degli Harper. Era un ragazzo vigoroso e attraente con un mucchio di capelli e muscoli, un'attitudine all'arroganza, e un'immagine accuratamente coltivata da duro. La mamma lo aveva incontrato una volta, la seconda sera che era venuto a prendere Amy, e non le era piaciuto neppure un poco. Mantenendo la decisione di non preoccuparsi più di quello che accadeva a Amy, la mamma non aveva detto una sola parola prò o contro Buzz, ma Amy aveva visto l'avversione nei suoi occhi. Quella sera, la mamma restò in cucina e non si curò minimamente di uscirne per lanciare occhiate torve a Buzz.

Richie e Liz erano già sul sedile posteriore della GTO decappottabile di Buzz. Il tettuccio era abbassato, e non appena Buzz ed Amy salirono su, Richie disse, «Ehi, metti il tettuccio così potremo passarci lo spinello sulla strada della fiera senza che tutti ci vedano.»

«Buona vecchia Royal City, Ohio,» disse Liz. «Ancora congelata nel Medio Evo. Lo credereste che ci sono alcuni posti in questo paese dove è possibile fumare erba all'aperto senza essere scaraventati in prigione?»

Buzz mise su il tettuccio, ma disse, «Conserva lo spinello finché non ci saremo fermati a fare benzina.»

A mezzo miglio dalla casa degli Harper, si fermarono alla stazione Union 76. Buzz scese a controllare l'olio, e Richie scese per azionare la pompa della benzina.

Non appena Liz e Amy restarono sole in macchina, Liz si sporse dal sedile posteriore e disse, «Buzz pensa che tu sia la cosa più eccitante che lui abbia mai visto.»

«Oh, sicuro,» disse Amy.

«No, davvero.»

«Te lo ha detto lui?»

«Sì.»

«Non abbiamo *fatto* niente,» disse Amy.

«Questa è una ragione per la quale crede che tu sia eccitante. È un tale schianto che è abituato a ragazze che gli svengono davanti. Ma tu lo stuzzichi, lo ecciti, e poi lo blocchi proprio sull'orlo. Non è abituato a questo. È

diverso per lui. Si è convinto che quando finalmente cederai diventerà una belva.»

«*Se* cederò,» disse Amy.

«Cederai,» disse Liz, fiduciosa. «Non vuoi ancora ammetterlo, ma tu sei proprio come me.»

«Può darsi.»

«Lo hai visto tutte le sere per una settimana, e ogni sera lo hai fatto andare un po' più avanti della sera prima,» disse Liz. «Stai uscendo dal guscio un pollice alla volta.»

«Buzz ti ha detto esattamente fino a che punto l'ho lasciato arrivare?» le chiese Amy.

«Sì.»

«Accidenti,» disse Amy. «Che raffinatezza.»

«Oh, diavolo,» disse Liz, «non sta spettegolando su di te. Non è come se lo avesse detto a un'estranea. Sono la tua migliore amica. E Buzz ed io ci frequentiamo da molto, molto tempo. Ho flirtato un po' con lui, e siamo ancora amicissimi. Ascolta, sorellina, quando ce ne andremo dal luna park, stanotte, andiamo a casa mia. I miei sono ancora fuori. Tu e Buzz potete usare la loro camera da letto. Smettila di stuzzicarlo. Dagli un'occasione. *Datti* un'occasione. Tu vuoi il vecchio salame quanto lo voglio io.»

Buzz e Richie tornarono in macchina, e Richie accese uno spinello. Mentre Buzz guidava verso il terreno della fiera, se lo passarono, e ognuno di loro tirò un paio di profonde boccate, trattenendo il fumo nei polmoni quanto più poteva. Nel parcheggio della fiera, accesero un altro spinello e restarono seduti in macchina finché non ebbero fumato anche quello.

Quando raggiunsero il botteghino, Amy si sentiva calda, noncurante, e un tantino ridanciana. Mentre veleggiava verso il parco dei divertimenti, nel frastuono dei rumori e delle giostre vorticose, provò la curiosa sensazione che quella notte sarebbe stata una delle notti più importanti della sua vita. Quella notte avrebbe preso delle decisioni che la riguardavano; quella notte avrebbe accettato il ruolo nella vita che Liz e sua madre ritenevano le fosse congeniale, oppure avrebbe deciso di essere quella persona buona e responsabile che aveva sempre desiderato essere. Si trovava su una linea sottile, ed era il momento di saltare dall'una o dall'altra parte, il momento di decidere su se stessa. Non sapeva come faceva a saperlo, ma lo sapeva. La sensazione era netta. All'inizio la fece tornare sobria e un po' la impaurì, ma poi Liz fece un'osservazione esilarante su una grassona che stava avanzando sul viale davanti a loro, e Amy scoppiò a ridere, e l'erba fece ef-

fetto, e la risata si tramutò in una risatina incontrollabile, e lei tornò a fluttuare.

PARTE TERZA
IL TUNNEL DELL'ORRORE

CAPITOLO DODICESIMO

Amy scoprì che Liz aveva ragione a proposito del fatto che un po' d'erba rendeva i giri in giostra ancora più divertenti del solito. Salirono sull'Octopus, sull'Ottovolante, sul Bombardiere, sulla Frusta, sul Cerchio della Morte, sul Colossus, e su altri. Le risalite sembravano più vertiginose di quelle nelle giostre sulle quali Amy era stata in passato; le discese ancora più rapide; i movimenti a frusta, le rotazioni, le impennate, i tuffi, i zig-zag, e le curve sembravano più frenetici e veloci che mai. Amy si teneva aggrappata a Buzz e strillava con delizia e anche con un fremito di terrore genuino. Buzz le si stringeva contro; usava la paura di lei e le brusche sbandate per qualche fugace e meschina palpatina. Come Liz, Amy indossava degli short, una T-Shirt, ma non il reggiseno. Buzz non riusciva a resistere alla tentazione di toccarle i seni e le lunghe gambe nude, stupendamente abbronzate. Ogni volta che terminava un giro, Amy restava disorientata per un minuto o due e doveva aggrapparsi a Buzz, e a lui piaceva, e anche a lei, perché Buzz aveva braccia e spalle forti e muscolose.

Soltanto mezzora dopo il loro arrivo al luna park, sgattaiolarono via dal viale principale, fra un paio di attrazioni, e s'incamminarono sul terreno retrostante, dov'erano parcheggiate file e file di autocarri della fiera. Si portarono dietro agli autocarri, in un deserto *cul-de-sac* che terminava in corrispondenza della recinzione coperta d'edera del terreno. Si fermarono nella luce solare macchiettata d'ombre della sera estiva, e si passarono un terzo spinello che Liz prese dalla sua borsetta; aspirarono il fumo dolciastro, lo tennero giù finché poterono, poi lo lasciarono uscire con ansiti pressanti di piacere.

«Questo è un po' diverso,» disse Richie mentre la sigaretta arrotolata a mano compiva il suo secondo giro.

«Questo cosa?» chiese Amy.

«Questo spinello,» disse Richie.

«Già,» disse Liz. «È aromatizzato.»

«Con cosa?» chiese Buzz.

«Fidati di me.»

«Polvere d'angelo?» chiese Richie.

«Fidati di me,» disse Liz.

«Ehi,» disse Buzz, «non sono sicuro che mi piaccia fumare qualcosa che non so cosa sia.»

«Fidati di me,» disse Liz.

«Mi fido di te tanto quanto diffido,» disse Buzz.

«Non importa,» disse Liz. «Ormai lo spinello l'abbiamo quasi finito.»

Buzz aveva lui il mozzicone. Esitò, poi disse, «Oh, diavolo, perché non vivere pericolosamente?» Tirò un'ultima boccata.

Richie cominciò a baciare Liz sul collo, e Buzz baciò Amy, e quasi senza accorgersene Amy si trovò bloccata contro il fianco di uno dei camion, con Buzz che faceva scorrere le mani su e giù per il suo corpo, baciandola con foga, spingendole la lingua in bocca. Poi lui le sfilò la T-shirt dai pantaloncini, infilò una mano sotto e le strinse i seni, toccò i capezzoli coi pollici, e lei gemette piano, preoccupata che qualcuno potesse girare intorno agli autocarri e vederli, ma incapace di esprimere la sua preoccupazione, mentre rispondeva anche alle più rozze carezze di Buzz.

Improvvisamente Liz disse, «Basta, voi due. Rimandiamo tutto a più tardi. Sono sicura come l'inferno che non mi stenderò qui, in piena luce, e non lo farò per terra.»

«Per terra è il posto migliore,» disse Richie.

«Già,» disse Buzz. «Facciamolo per terra.»

«È la cosa più naturale,» disse Richie.

«Già,» disse Buzz.

«Tutti gli animali lo fanno per terra,» disse Richie.

«Già,» disse Buzz. «Siate naturali, lasciatevi andare e siate naturali.»

«Trattenetevi,» disse Liz. «Ci sono ancora delle attrazioni da vedere. Su. Andiamo.»

Amy si ficcò dentro la T-shirt, e Buzz le diede un altro umido bacio.

Sul viale, Amy pensò che le giostre sembravano andare ancora più rapidamente di prima. Tutti i colori erano più vividi. Le dozzine di sorgenti diverse di musica sembravano più forti di quanto lo erano state dieci minuti prima, e ogni canzone possedeva una delicatezza melodica della quale lei non era stata in precedenza consapevole.

Non sono nel totale controllo di me, pensò Amy preoccupata, stordita. *Non sono ancora fuori controllo, ma sto per arrivarci. Devo essere cauta. Assennata. Se non sto attenta, finirò in una camera da letto a casa di Liz,*

con Buzz sopra di me, che questo sia o no quello che realmente voglio. E non credo che sia quello che voglio. Non voglio essere quel genere di persona che Liz e la mamma dicono che sono. Non lo sono. O invece sì?

Salirono di nuovo sul Giro della Morte.

Amy si strinse a Buzz.

* * *

Dopo aver trascorso il lunedì mattina e parte del pomeriggio nel parco, a osservare gli addetti che montavano le attrezzature, Joey non aveva l'intenzione di tornare alla fiera fino alla sera del sabato, quando sarebbe scappato via per sempre. Ma il lunedì sera cambiò idea.

Di fatto, fu sua madre a fargliela cambiare.

Stava seduto nel soggiorno, a guardare la televisione e a bere Pepsi, quando accidentalmente rovesciò il bicchiere. La bibita si sparse sulla sedia e si rovesciò sul tappeto. Lui prese una manciata di tovaglioli di carta in cucina e ripulì meglio che poté, assicurandosi di non aver macchiato definitivamente né il tappeto né l'imbottitura della sedia.

Nonostante il fatto che il danno non fosse serio, la mamma s'infuriò quando entrò e lo vide con la manciata di tovaglioli di carta imbevuti di Pepsi. Sebbene fossero soltanto le sei e trenta, era già mezza ubriaca. Lo afferrò e lo scosse e gli disse che lui si comportava come un piccolo animale, e lo spedì a letto con due ore di anticipo.

Joey si sentì infelice. Non poté nemmeno rivolgersi a Amy per avere conforto, poiché lei era fuori da qualche parte, o era uscita con Buzz. Joey non sapeva dov'erano andati lei e Buzz, e anche se lo avesse saputo non avrebbe potuto correrle appresso, piagnucolando perché la mamma lo aveva maltrattato e offeso.

Nella sua camera rimase steso sul letto per un po', piangendo, totalmente sconsolato, incollerito per l'ingiustizia che aveva subito - e poi pensò ai due biglietti omaggio rosa che l'uomo del parco gli aveva regalato quella mattina. *Due* biglietti. Ne avrebbe usato uno per entrare nel luna park il sabato sera, quando avrebbe tentato di unirsi a quella gente dicendo loro che era un orfano e non aveva un luogo dove andare. Ma restava l'altro biglietto, e se non lo avesse usato di lì al sabato, sarebbe andato sprecato.

Si alzò a sedere sull'orlo del letto e pensò per alcuni minuti, e decise che avrebbe potuto filarsela al parco, divertirsi un sacco, e tornare furtivamente a casa senza che sua madre venisse a sapere dov'era stato. Si alzò e chiuse

le tendine, cosicché la fioca luce della serata estiva a malapena riuscì a entrare nella stanza. Prese una coperta e un cuscino di ricambio dall'armadietto e li adoperò per dare forma a un se stesso posticcio sotto le coperte. Accese la sua fioca lampadina notturna, fece un passo indietro, e valutò in maniera critica il suo lavoro. Anche con la poca luce che filtrava dalle tendine, ritenne che il fantoccio avrebbe superato l'ispezione di sua madre. Di solito lei non entrava nella sua stanza se non si erano fatte almeno le undici, e se quella notte avesse atteso fino a quel momento, fino a ben oltre il calar della sera, quando la stanza fosse stata illuminata solo dalla lampada notturna, il trucco avrebbe sicuramente funzionato; sarebbe stata ingannata dal fantoccio.

La parte difficile consisteva nell'uscire di casa senza attirare la sua attenzione. Joey prese qualche banconota dal suo gruzzolo di trentadue dollari e ficcò il denaro in una tasca dei jeans. Intascò anche uno dei biglietti omaggio per il parco e infilò l'altro sotto il salvadanaio che stava sullo scrittoio. Aprì con cautela la porta della sua camera, guardò a entrambi i lati del corridoio, uscì dalla stanza, e chiuse la porta alle sue spalle. Raggiunse furtivamente le scale e cominciò il lungo, spasmodico viaggio verso il piano inferiore.

* * *

Amy, Liz, Buzz e Richie si fermarono davanti a una tenda che presentava un mago chiamato Marco il Magnifico. L'esca era un grande manifesto che mostrava una donna urlante decapitata da una ghigliottina, mentre un mago sogghignante stava con la mano appoggiata sulla leva del boia.

«Adoro i maghi,» disse Amy.

«Io adoro tutti quelli sui quali posso mettere le mani,» disse Liz, ridacchiando.

«Mio zio Arnold faceva l'illusionista,» disse Richie, spingendosi gli occhiali sul naso per esaminare più attentamente il sinistro manifesto di Marco.

«Faceva sparire la roba e cose del genere?» chiese Buzz.

Liz disse, «Era talmente una schiappa che fece sparire il *pubblico*.»

Amy si sentiva stordita per quell'erba aromatizzata che aveva fumato, e la battutina di Liz le parve istericamente divertente. Rise, e la sua risata contagiò gli altri.

«No, adesso, davvero, onestamente,» disse Buzz quando finalmente ripresero il controllo di sé. «Tuo zio Arnold si guadagnava da vivere in quella maniera? O era solo un hobby?»

«Nessun hobby,» disse Richie. «Zio Arnold faceva il mago per davvero. Si faceva chiamare l'Incredibile Arnoldo. Ma penso che non guadagnava molto per vivere, e dopo un po' cominciò a odiare la cosa. Ha fatto l'assicuratore per vent'anni.»

«Penso che fare il mago sarebbe divertente,» disse Amy. «Perché tuo zio cominciò a odiare la cosa?»

«Beh,» disse Richie, «ogni mago di successo deve avere un trucco suo personale, una magia speciale che lo distingue dalla folla degli altri maghi. Zio Arnold eseguiva un numero in cui faceva apparire dodici colombe bianche, una dopo l'altra, nell'aria, in una vampata di fuoco. Il pubblico applaudiva educatamente quando appariva la prima colomba, e poi trasaliva quando saltavano fuori la seconda e la terza, e quando si materializzava una mezza dozzina di volatili, il pubblico applaudiva con calore. Quando poi l'intera dozzina era stata tirata fuori dai nascondigli posti negli abiti di mio zio, ognuna presentata con un piccolo sbuffo di fuoco, potete immaginare l'ovazione che il pubblico gli tributava.»

«Non capisco,» disse Buzz, accigliandosi.

«Già,» disse Amy. «Se tuo zio era così grande, perché abbandonò e si mise a fare l'assicuratore?»

«A volte,» disse Richie, «non spesso, ma circa una su trenta o quaranta esibizioni, una delle colombe prendeva fuoco e bruciava viva, là sul palcoscenico. Questo deprimeva il pubblico, che si metteva a fischiare zio Arnold.»

Liz scoppiò a ridere, seguita da Amy, e Liz fece l'imitazione di una colomba in fiamme che cerca di scacciare le fiamme dalle ali, e Amy sapeva che quella non era una cosa esattamente divertente, sapeva che era una cosa orribile per i poveri uccelli, e sapeva che non avrebbe dovuto ridere, ma non riusciva a smettere, poiché le parve la storia più divertente che avesse mai ascoltato.

«Non fu molto divertente per zio Arnold,» disse Richie fra un accesso di risa e un altro. «Come ho detto, non accadeva spesso, ma lui non sapeva mai quando *sarebbe* accaduto, così era sempre teso. La tensione gli fece venire un'ulcera. E anche quando gli uccelli non bruciavano, gliela facevano là in tasca.»

Risero ancora tutti, con rinnovato vigore, reggendosi a vicenda. La gente

che passava sul viale rivolgeva loro strane occhiate, che li facevano soltanto rìdere ancora di più.

Richie offrì a tutti un biglietto per lo spettacolo successivo di Marco.

Il suolo all'interno della tenda era coperto di segatura, e l'aria era stantia. Bandiere di plastica vivacemente colorate e manifesti di Marco decoravano lo spazio fiocamente illuminato e delimitato dalle pareti di tela.

Amy, Liz, Buzz e Richie si unirono a due dozzine di spettatori che si accalcavano intorno a un piccolo palco sopraelevato a un'estremità della tenda.

Un momento dopo Marco apparve in una nube di fumo azzurro, facendo un inchino mentre una fanfara registrata riempiva la camera. Era ovvio in maniera penosa che lui era uscito semplicemente attraverso uno spacco nella parete posteriore della tenda, usando il fumo come copertura. In realtà non era neppure salito sul palco; vi era inciampato.

Liz scoccò un'occhiata a Amy. Entrambe ridacchiarono.

«Grazie a Dio è un mago e non un funambolo,» sussurrò Richie.

Amy si sentiva come se stesse in piedi sui palloni aerostatici, in precario equilibrio, sul punto di eseguire lei stessa qualche gesto straordinario.

Cosa aveva aggiunto Liz a quello spinello?

L'aspetto di Marco era patetico come il suo ingresso. Era un uomo di mezza età con occhi iniettati di sangue, ed era pesantemente truccato per somigliare al diavolo. Le sue labbra erano rosse; la sua faccia era pallida come la brina; i suoi occhi erano delineati con abbondante mascara nero; e anche l'attaccatura a punta dei capelli era accentuata col mascara. Indossava un logoro smoking e un paio di guanti bianchi rovinati da larghe macchie gialle.

«Non dovrebbe indossare quei guanti mentre si masturba,» sussurrò Liz.

Tutti risero.

«Volgare,» disse Richie.

«Sembra abbastanza volgare per farlo,» sussurrò Buzz.

Marco lanciò loro un'occhiata nervosa, incapace di udire quello che stavano dicendo. Sorrise e si tolse il cappello a cilindro in un fiacco tentativo di catturare la loro attenzione silenziosa.

«Qualunque cosa facciate,» disse Liz agli altri, «per l'amor di Dio non lasciate che vi stringa la mano.»

Tutti risero di nuovo.

Altri spettatori stavano guardando Amy, alcuni solo per curiosità, altri con disapprovazione, ma lei non si curò di ciò che stavano pensando. Si

stava talmente divertendo.

Marco decise di ignorarli, e prese un mazzo di carte che stava su un tavolino al centro del palco. Mescolò le carte e le avvolse in un fazzoletto di seta, con solo un'estremità del mazzo visibile. Ripose l'involto in un calice di vetro trasparente, eseguendo ogni gesto in maniera plateale. Quando fece un passo indietro e indicò il calice, le carte cominciarono a salire una per una dal mazzo avvolto nella seta: prima l'asso di quadri... poi l'asso di picche... l'asso di cuori... e, finalmente, per errore, il jack di quadri. Marco parve imbarazzato, mise via le carte, e passò al numero seguente.

«Ragazzi, quello puzza,» disse piano Buzz. «È l'odore dei guanti quello che senti,» disse Liz. «Richie, per caso questo tipo non è tuo zio Arnold?» chiese Amy. Marcò gonfiò un palloncino e lo annodò. Quando avvicinò una sigaretta accesa al pallone, la sfera scoppiò rumorosamente, e una colomba viva apparve al centro dell'esplosione. Era un numero migliore di quello delle carte, ma Amy aveva visto l'uccello spuntare da dietro lo smoking del mago.

Marco eseguì altri due trucchi che provocarono solo un tiepido applauso del pubblico, e poi Liz disse, «Ragazzi, siete pronti a squagliarvela?»

«Non ancora,» disse Richie.

«È di una noia fottuta,» disse Liz.

«Voglio vedere il finale,» disse Richie. «La ghigliottina.»

«Quale ghigliottina?» chiese Buzz.

«Quella sul manifesto qua fuori,» disse Richie. «Taglierà la testa di una donna.»

«Quello è l'unico sistema che ha per far perdere la testa a una donna,» disse Liz, ridacchiando.

Marco parlò per la prima volta. La sua voce era sorprendentemente ricca e autoritaria. «E ora, per quelli di voi che sono amanti del bizzarro, del macabro, del raccapricciante, del grottesco... chiuderò il mio spettacolo con quello che definisco affettuosamente 'L'Impalatore.'»

«E la ghigliottina?» disse Richie a Buzz.

«Stupido,» disse Liz. «Quello è solo un adescamento.»

Marco fece scivolare una grossa cassa verticale fino al centro del palco. Era un piede o due più corta di una bara, ma per il resto aveva l'esatta apparenza della protagonista dei funerali.

«Vi ho sentito mormorare laggiù,» disse Marco. «Ho sentito che dicevate... la ghigliottina... la ghigliottina. Sfortunatamente, quell'attrezzo apparteneva al mio predecessore. Ed entrambi adesso sono custoditi dalla

polizia per un incidente malaugurato. L'ultima signora che gli fece da assistente perse la testa e provocò un pandemonio.»

Il pubblico rise a disagio.

«Che cosa ridicola,» disse Liz. «Gesù.»

Ma, al contrario, Amy ebbe l'impressione che Marco avesse subito una sinistra metamorfosi. Non appariva più imbarazzato e sempliciotto adesso, come era stato quando era salito per la prima volta sulla piattaforma. Il suo trucco rozzo non sembrava più ridicolo, e lui secondo dopo secondo diventava sempre più demoniaco. E c'era un nuovo, terrificante scintillio maligno nei suoi occhi. Il suo sorriso nervoso era diventato astuto e bieco. Quando i suoi occhi incontrarono quelli di Amy, le parve come se stesse fissando due finestre che offrissero una visione dell'Inferno, e si sentì gelare fino al midollo.

Non essere ridicola, si disse Amy, rabbrividendo. *Marco il Magnifico non è cambiato. È solo la mia percezione di lui che si è alterata. Sto avendo una blanda allucinazione. Un viaggio. Un volo. È quel dannato spinello. La droga. Quale spezia Liz ha aggiunto a quell'erba?*

Marco sollevò un paletto di legno appuntito lungo due piedi. «Signore e signori, vi prometto che questo numero sarà più divertente di quello della ghigliottina. È davvero molto, ma molto meglio.» Sogghignò, e c'era qualcosa di fosco e sgradevole in quella espressione da gatto del Cheshire. «Ho bisogno di un volontario del pubblico. Una giovane donna.» I suoi occhi malevoli scivolarono lentamente sulle facce sottostanti. Il mago sollevò una mano e la puntò minacciosamente verso ogni donna presente, una dopo l'altra, e per un momento mozzafiato parve fermarsi su Amy; poi lui mosse la mano di nuovo e si fermò ancora di più su Liz; ma finalmente scelse una rossa attraente.

«Oh, no,» gli disse la rossa. «Non potrei. Io no.»

«Certo che può,» disse Marco. «Forza, gente, diamo una mano a questa affascinante e audace fanciulla.»

Il pubblico applaudì all'imbeccata, e la donna riluttante salì gli scalini del palco.

Marco le prese un braccio mentre lei raggiungeva la piattaforma. «Come si chiama?»

«Jenny,» disse lei, sorridendo timidamente al pubblico.

«Non è spaventata, vero, Jenny?»

«Sì,» disse lei, arrossendo.

Marco sogghignò. «Ragazza intelligente!» La scortò fino alla bara. Que-

sta era ritta su un'estremità, leggermente inclinata all'indietro su dei grossi sostegni di metallo. Marco aprì il coperchio, che era incardinato sul lato sinistro. «Per favore entri nella cassa, Jenny. Le prometto che non sentirà assolutamente dolore.»

Con l'aiuto del mago, la rossa entrò di spalle nella cassa, fronteggiando il pubblico. Il suo collo si adattò a un intaglio a "U" in cima alla cassa. Poiché la bara era corta, la testa sporgeva fuori quando Marco richiuse il coperchio.

«Comoda?» chiese Marco. «No,» disse nervosamente la donna.

«Bene,» disse Marco. Rivolse un largo sorriso al pubblico, poi bloccò il coperchio della cassa con un grosso lucchetto.

La premonizione di un disastro, la sensazione di essere alla presenza della Morte, afferrò Amy nelle sue mani invisibili e gelide. *Solo quella dannata droga,* si disse.

Marco il magnifico parlò al pubblico. «Nel quindicesimo secolo, Vlad Quinto di Valacchia, noto ai suoi spaventati sudditi come Vlad l'Impalatore, torturò decide di migliaia di prigionieri maschi e femmine, per lo più invasori stranieri. Una volta, l'armata turca rinunciò a un'invasione che aveva pianificato quando s'imbattè in un campo dove migliaia di uomini erano in cima a pali che era stati infilati nei loro corpi dalle squadre della morte di Vlad. Stufo del suo nome, Vlad ne scelse uno nuovo, quello di suo padre, un uomo egualmente malvagio conosciuto come Dracul, che significa "il Diavolo". Con l'aggiunta della lettera "A", lui divenne Dracula, il figlio del Diavolo. E così, amici miei, è nata la leggenda.»

«Ridicolo,» disse ancora Liz.

Ma Amy era stata ipnotizzata da quella strana, nuova e pericolosa creatura che sembrava (almeno ai suoi occhi) aver preso possesso del corpo di Marco. Gli occhi maligni, astuti e senza fondo del mago incontrarono di nuovo quelli di Amy e parvero sondarla prima di guardare altrove.

Marco mostrò il paletto appuntito lungo due piedi ancora una volta. «Signore e signori, vi presento... "L'Impalatore".»

«Una noia fottuta,» disse Liz.

Marco raccolse un piccolo ma pesante mazzuolo. «Se osservate il lato anteriore della cassa, potete notare che nel coperchio è stato ricavato un piccolo foro.»

Amy vide il foro. Un cuore di un rosso vivace vi era stato dipinto intorno.

«Il foro si trova esattamente sopra il cuore della volontaria,» disse Mar-

co. Si leccò le labbra, si voltò, e con cura inserì il paletto nel foro. «Sente la punta del paletto, Jenny?»

Lei ridacchiò, nervosa. «Sì.»

«Bene,» disse il mago. «Ricordi... non sentirà per niente dolore.» Tenendo il paletto nella mano sinistra, sollevò il mazzuolo nella destra. «Silenzio assoluto! Quelli di voi che sono di stomaco delicato, guardino altrove. Lei non sentirà alcun dolore... ma ciò non significa che non ci sarà del sangue!»

«Eh?» disse Jenny. «Ehi, aspetti, io...»

«Silenzio!» gridò Marco, e abbattè con forza il mazzuolo sul paletto.

No! pensò Amy.

Con un nauseante, umido, lacerante rumore, il paletto affondò in profondità nel petto della donna.

Jenny strillò, e il sangue sgorgò dalla sua bocca distorta.

Il pubblicò trasalì. Un paio di persone emisero un grido di orrore.

La testa di Jenny ricadde di lato. La lingua ciondolò. Gli occhi fissarono ciechi sopra le teste delle persone nella tenda.

La morte trasformò per miracolo la faccia della volontaria. I capelli rossi divennero biondi. Gli occhi passarono dal verde all'azzurro. La faccia non era più quella di Jenny, la donna del pubblico che era salita sul palco. Era adesso la faccia di Liz Duncan. Tutti i piani, le incavature, le fattezze, i dettagli appartenevano a Liz. Non era soltanto un trucco della luce e delle ombre. Era Liz in quella bara. Era *Liz* che era stata impalata. Era *Liz* che era morta, col sangue che ancora sgorgava dalle sue labbra turgide.

Trovando difficoltà a tirare il fiato, Amy guardò la ragazza accanto a lei e rimase sorpresa nel vedere che la sua amica era ancora là. Liz stava in mezzo al pubblico... eppure, in qualche modo, stava ancora sul palcoscenico, nella cassa, morta. Confusa, disorientata, Amy disse, «Ma sei tu. Sei tu... là sopra.»

Liz-in-mezzo-al-pubblico disse, «Cosa?»

Liz-nella-bara fissava l'eternità e sbavava sangue.

Liz-in-mezzo-al-pubblico disse, «Amy? Stai bene?»

Liz morirà, pensò Amy. *Fra poco. Questa è una sorta di premonizione... chiaroveggenza... comunque la vuoi chiamare. Può essere vero? Può esserlo? Liz sarà uccisa? Fra poco? Stanotte?*

L'espressione di shock e di orrore, che Marco aveva assunto nell'istante in cui il sangue aveva cominciato a scorrere dalla bocca della volontaria, adesso si sciolse in un sogghigno. Il mago schioccò le dita, e la donna nella

cassa improvvisamente tornò in vita; il dolore svanì dalla sua faccia; lei fece un sorriso abbagliante - e non somigliava più a Liz Duncan.

Non ha mai avuto l'aspetto di Liz, pensò Amy. *Sono stata io. La droga. Allucinazioni. Non è stata una premonizione; Liz non morirà fra poco. Dio, sono fuori di testa!*

Il pubblico sospirò di sollievo mentre Marco sfilava il paletto dal foro nel coperchio della cassa. Il mago non aveva più un aspetto sinistro. Era il medesimo uomo, meschino, tozzo e inetto che era spuntato fuori, inciampando, dal lembo di tela dieci o quindici minuti prima. Quella personalità malefica e onnisciente non stava più guardando attraverso gli occhi di Marco; la sua somiglianzà col Diavolo era svanita.

Immaginazione, si disse Amy. *Illusioni. Non significavano nulla. Assolutamente nulla. Liz non sta per morire. Nessuno di noi sta per morire. Devo riprendere il controllo di me stessa.*

Marco aiutò Jenny a uscire dalla cassa e la presentò al pubblico. Era sua figlia.

«Un altro trucco da quattro soldi,» disse Liz, disgustata.

Mentre usciva dalla tenda di Marco, Amy avvertì il disappunto nei suoi tre compagni. Era quasi come se loro avessero sperato che una donna avrebbe avuto il cuore trafitto o la testa mozzata da una ghigliottina. La spezia che Liz aveva aggiunto all'ultimo spinello li stava rendendo nervosi e irrequieti; desideravano altri e più intensi brividi per dissipare quella nuova energia nervosa. Una decapitazione e un po' di sangue spillato erano apparentemente proprio quel genere di cose che Buzz e Liz, se non Richie, avevano bisogno di vedere al fine di estinguere quel ribollio chimico nel loro flusso sanguigno, quel genere di cosa di cui necessitavano al fine di rilassarsi di nuovo.

Basta con la droga stanotte, giurò Amy. *Basta con la droga* per sempre. *Non ho bisogno di droghe per essere felice. Perché le uso?*

Andarono in un'attrazione chiamata Animali Bizzarri, e quelle strane creature fecero venire i brividi ad Amy. C'era una capra con due teste; un toro con un triplice cranio con tre occhi; un disgustoso maiale con occhi su entrambi i lati del gnigno più altri due posti più in alto sulla testa, una bava verdastra che colava dalle sue labbra fesse e coriacee, e due zampe extra che spuntavano dal suo fianco sinistro. Finalmente giunsero a un recinto che ospitava un agnello apparentemente normale, ed Amy allungò una mano per vezzeggiarlo; ma quando si voltò verso di lei, Amy vide che aveva un naso in più e un terzo occhio, cieco e sporgente, su un lato della

testa, e ritrasse la mano. Quegli animali da incubo furono come un ammazza-birra per gli effetti, quasi da whisky, dell'erba aromatizzata che aveva fumato; quando uscì dagli Animali Bizzarri, si sentiva più alticcia, più lontana dalla realtà di quando era entrata.

Salirono sui Dischi Volanti. Amy sedette davanti a Buzz sul sedile simile a quello di un motociclo, in una delle vetture per due passeggeri a forma di proiettili. Nella relativa intimità di quel contenitore che roteava rapidamente, lui le mise le mani sui seni non coperti dal reggiseno. La forza centrifuga la spinse contro di lui, e lei avvertì il calore e le dimensioni dell'erezione mentre l'inguine di Buzz veniva spinto fortemente contro le sue natiche.

«Ti voglio,» disse lui, appoggiandole la bocca contro l'orecchio, facendosi udire al di sopra del rombo della giostra e del fischio forsennato del vento.

Sembrava bello essere voluta in maniera così feroce, essere desiderata come Buzz la desiderava, e Amy si chiese se non fosse una cosa buona essere come Liz. *Almeno avevi sempre qualcuno intorno che aveva bisogno di* qualcosa *di tuo.*

Al baraccone di Bozo il Clown, sia Buzz che Richie riuscirono a colpire il bersaglio e a scaraventare il beffardo clown in un'enorme vasca d'acqua. Buzz affrontò la cosa con caparbietà, comprando prima tre palle da baseball, poi altre tre, poi tre ancora, finché finalmente andò a segno e spedì Bozo nella vasca. Richie, invece, disdegnò quell'approccio. Considerò la situazione con l'occhio e la sensibilità del matematico, fece due lanci sbagliati, apprese da ognuno, e colpì il bersaglio al terzo tentativo.

Più tardi, quando le loro vetture si fermarono per un attimo in cima alla ruota panoramica, col viale che luccicava come un diamante sotto di loro, Buzz baciò Amy, la baciò profondamente, famelico, con la lingua che le scandagliò la bocca. Le sue mani erano dappertutto su di lei. Amy sapeva che quella notte doveva costituire il giro di boa nella loro relazione. Quella notte avrebbe dovuto piantarlo o concedergli ciò che lui voleva. Non poteva più restare in stallo. Doveva decidere chi e cosa era.

Tuttavia, si sentiva così alticcia, così sciolta che non voleva pensare - non *poteva* pensare - a problemi complessi come quelli. Voleva solo fluttuare, assaporare le luci, i suoni, la forma confusa dei movimenti, l'azione costante.

Dopo la ruota panoramica, salirono sull'autoscontro e si avventarono gli uni contro altri senza pietà. Scintille crepitarono e guizzarono dalla griglia

di fili elettrici sovrastante. L'aria odorava d'ozono. Ogni rumore, ogni rovinosa collisione mandava una scossa di piacere sensuale attraverso Amy.

Accanto al padiglione dell'autoscontro, la giostra dei cavalli girava in una macchia indistinta di luci brillanti. La musica di un organo a vapore si mescolava al rombo della folla e al vocio costante degli imbonitori e allo schianto delle macchine che cozzavano.

Amy amava il luna park. Mentre inseguiva la macchina di Richie e andava a sbattere alla sua fiancata, mentre girava su se stessa per l'impatto, pensò che la fiera, con tutte le sue luci e l'eccitazione, forse somigliava un pochino a Las Vegas, e si domandò se forse le sarebbe piaciuto andare nel Nevada con Liz.

Dopo l'autoscontro andarono nel *Freak-o-rama,* e il disorientamento di Amy peggiorò per ciò che vide in quel posto: un uomo con tre occhi la cui pelle era simile alla pelle di un alligatore; la donna più grassa del mondo, seduta su un divano gigantesco che quasi scompariva sotto di lei, il corpo nient'altro che una massa informe, i lineamenti facciali persi in quel grasso flaccido; un uomo con un secondo paio di braccia che gli spuntava dallo stomaco; e un uomo con due nasi e una bocca priva di labbra.

Liz, Buzz e Richie pensarono che il *Freak-o-rama* fosse la cosa migliore del parco. Puntarono le dita e risero davanti alle creature in mostra, come se le persone delle quali stavano ridendo non potessero vederli o udirli. Amy non ebbe il minimo desiderio di ridere, anche se era ancora sotto l'effetto dell'erba. Rammentò la maledizione di Jerry Galloway e la certezza di sua madre che il bambino sarebbe stato deforme; e lo spettacolo del *Freak-o-rama* andò troppo vicino al bersaglio per divertirla. Amy era imbarazzata, per sé e per i patetici *freak* che si mettevano in posa nei box per guadagnarsi da vivere. Desiderò che ci fosse un modo per poterli aiutare, ma naturalmente non poteva, così ascoltò i suoi amici che dicevano spiritosaggini, e sorrise quasi per dovere, cercando di spingerli a proseguire in fretta.

Stranamente, il reperto più spaventoso del *Freak-o-rama* era il bambino nell'enorme ampolla. Tutte le altre stranezze umane erano vive e avevano dimensioni tali da costituire una minaccia potenziale, ma la cosa morta e inerme nell'ampolla, che non poteva minacciare nessuno, era la più sconvolgente di tutte. I suoi grandi occhi verdi fissavano ciechi dalla prigione di vetro; le narici contorte e dilatate sembravano annusare Amy, Liz, Buzz e Richie; le labbra nere erano dischiuse, e la lingua pallida e maculata era visibile, e sembrava come se stesse ringhiando verso di loro, soltanto verso di loro, e che avrebbe chiuso la bocca non appena si fossero allontanati.

«Orribile,» disse Liz. «Gesù!»

«Non è reale,» disse Richie. «Non è mai stata viva. È troppo mostruosa. Nessun essere umano potrebbe generarla.»

«Forse nessun essere umano l'ha generata,» disse Liz.

«È quello che dice il cartello,» osservò Buzz. «Nato nel 1955, da genitori normali.»

Tutti alzarono la testa verso il cartello sulla parete dietro l'ampolla, e Liz disse, «Ehi, Amy, il nome di sua madre era Ellen. Forse è tuo fratello!»

Tutti risero... tranne Amy. Lei fissò il cartello, le cinque grandi lettere che formavano il nome di sua madre, e un altro fremito di premonizione passò attraverso di lei. Ebbe la sensazione che la sua presenza al luna park non fosse casuale ma fatale. Ebbe la misteriosa e nettamente sgradevole sensazione che i suoi diciassette anni di vita non avrebbero potuto condurla che là, in quella notte fra tutte le notti. La stavano manovrando, manipolando costantemente; se avesse allungato le mani verso l'alto, avrebbe toccato i fili del marionettista.

Era possibile che quella cosa nella bottiglia fosse stata davvero il figlio di sua madre? Era *quella* la ragione per cui la mamma aveva insistito affinchè Amy avesse immediatamente un aborto?

No. È una cosa folle. Assurda, pensò disperatamente Amy.

Non le piaceva l'idea che la sua vita fosse stata incanalata inesorabilmente verso quel minuscolo luogo sulla faccia della terra, in quel minuto fra i bilioni di minuti che compongono il flusso della storia. Quel concetto la lasciò inerme, alla deriva.

Era soltanto la droga. A causa della droga, non poteva prestare fede a quello che percepiva. Non più erba, mai più.

«Non biasimo sua madre per averlo ucciso,» disse Liz, scrutando la cosa nell'ampolla.

«È solo un pupazzo di gomma,» insistè Richie.

«Voglio esaminarlo più da vicino,» disse Buzz, scivolando sotto la corda di recinzione.

«Buzz, no!» disse Amy.

Buzz si avvicinò alla piattaforma dov'era l'ampolla e si protese verso di essa. Allungò una mano, l'accostò al vetro, fece scorrere lentamente le dita sulla superficie dell'ampolla, al di là della quale stava la faccia del mostro.

Bruscamente, ritrasse con uno scatto la mano. «Figlio di puttana!»

«Cosa è successo?» chiese Richie.

«Buzz torna qui, per piacere,» disse Amy.

Buzz tornò, tenendo la mano sollevata per mostrarla a loro. C'era sangue su una delle sue dita.

«Cos'è accaduto?» chiese Liz.

«Dev'essere stata una giuntura tagliente dell'ampolla,» disse Buzz.

«Farai meglio ad andare al posto di pronto soccorso,» disse Amy. «Il taglio potrebbe essere infetto.»

«Naaa,» disse Buzz, determinato a non permettere che s'incrinasse la sua immagine di macho. «È solo un graffio. Strano, però. Non ho *visto* nessun orlo tagliente.»

«Forse non ti sei tagliato sul vetro,» disse Richie. «Forse quella cosa là dentro ti ha morso.»

«È morto.»

«Il suo corpo è morto,» disse Richie, «ma forse il suo spirito è ancora vivo.»

«Un minuto fa ci hai detto che quella dannata cosa era solo un fantoccio di gomma,» disse Amy.

«Devo riconoscere che mi sbagliavo,» disse Richie.

«Come spieghi che possa mordere attraverso l'ampolla?» chiese Buzz, sarcastico.

«Un morso psichico,» disse Richie. «Un morso spettrale.»

«Non parlarmi di spettri,» disse Liz, colpendo Richie a una spalla.

«Morso spettrale?» chiese Buzz. «È ridicolo.»

La cosa nella bottiglia li osservava coi suoi occhi velati, smeraldini, lunari.

Il nome Ellen sembrava splendere sul cartello più intensamente di tutte le altre parole.

Coincidenza, si disse Amy.

Doveva essere una coincidenza. Poiché se non lo fosse stata, se quello era realmente il figlio di sua madre, se Amy fosse stata *condotta* al luna park da qualche forza soprannaturale, allora anche le altre premonizioni avrebbero potuto essere vere. Liz avrebbe davvero potuto morire là. E ciò era impensabile, inaccettabile. Per cui si trattava di una coincidenza.

Ellen.

Coincidenza, maledizione!

Amy si sentì sollevata quando lasciarono il *Freak-o-rama.*

Andarono sullo Shazam e fecero un altro giro sul Cerchio della Morte, e poi all'improvviso erano tutti affamati. Era una fame indotta dalla droga, quell'appetito insaziabile familiare a tutti i fumatori d'erba. Mangiarono

hot-dog, gelato, e mele candite.

Infine si ritrovarono davanti al Tunnel dell'Orrore.

Un uomo di alta statura in un costume di Frankenstein saltellava su una bassa piattaforma, minacciando le persone che stavano salendo sulle vetture per entrare nel Tunnel. Agitava le braccia e ringhiava e saltava in una orribile imitazione di Boris Karloff.

«È un vero attore,» disse Richie.

Avanzarono di pochi passi verso la piattaforma dell'imbonitore, dove un uomo alto e dall'aspetto distinto stava invitando la folla di passaggio ad entrare con parole magniloquenti. Abbassò lo sguardo su di loro mentre parlava, e Amy scoprì che aveva gli occhi più azzurri che avesse mai visto.

Dopo alcuni secondi, lei comprese che la gigantesca faccia di clown in cima all'edificio era stata dipinta coi lineamenti dell'imbonitore.

«Orri-ficante! Orri-ficante!» urlò l'imbonitore. «Goblin, spettri e ghoul! Ragni più grossi di un uomo! Mostri di altri mondi e delle viscere più buie della terra! Tutte le creature che si aggirano furtive nel Tunnel sono semplicemente finzioni... o qualcuna di esse è reale? Venite a vedere voi stessi! Scoprite la verità a vostro rischio e pericolo! Riuscirete a superare la prova, la tensione, la paura? Siete abbastanza uomini? Signore, i vostri uomini sono abbastanza forti da darvi coraggio là dentro... o dovrete essere voi a dare coraggio a loro? Orri-ficante!»

«Adoro entrare nel castello dei fantasmi quando volo in alto come un nibbio,» disse Liz. «Quando sei realmente, veramente fatta, è elettrizzante. Tutti quei mostri di plastica che ti saltano addosso.»

«Allora, andiamo,» disse Richie.

«No, no,» disse Liz. «Dobbiamo tenercelo da parte finché non saremo veramente partiti.»

«Io sono già veramente partita,» disse Amy.

«Anch'io,» disse Buzz.

«Oh, saremo ben più fatti di *adesso*,» disse Liz. «Questo è niente.»

«Se sarò più fatto di adesso,» disse Richie, «dovrò essere internato.»

«Prenota una cella per due,» disse Buzz.

«L'idea è questa,» disse Liz, eccitata. «Dobbiamo essere *realmente* fatti per gustare appieno il Tunnel dell'Orrore.»

Non io, rammentò a se stessa Amy. *Niente più droga stanotte. Niente più droga* per sempre.

Comprarono i biglietti per una giostra chiamata Serpentone. L'uomo ai controlli era un nano, e mentre Liz attendeva l'inizio del giro, si burlò del-

l'omino, facendo delle battute sulla sua altezza. Lui guardò fisso Liz e Amy desiderò che la sua amica chiudesse la bocca. Quando il Serpentone finalmente cominciò a muoversi, il nano ebbe la sua rivincita; diede più velocità del solito, e la catena di vetture sfrecciò lungo il binario che s'incurvava, saliva ripidamente e ricadeva con tale rapidità che Amy rimase terrorizzata al pensiero che le vetture stessero per volare via dal binario. Quello che avrebbe dovuto essere un giro elettrizzante divenne una prova da far sbiancare le nocche e contrarre lo stomaco, una tortura sprizzasudore che sembrava non dovesse mai terminare. Incredibilmente, anche in quella situazione, quando la copertura automatica si chiuse sul treno sfrecciante, Buzz approfittò del buio per approfittare di Amy; le sue mani le tastarono tutto il corpo.

Tutta questa notte è come il Serpentone, pensò Amy. *È fuori controllo.*

Dopo che furono di nuovo saliti sull'Octopus, dopo essersi di nuovo allegramente strapazzati a vicenda nell'autoscontro, tornarono nel *cul-de-sac* dietro gli autocarri del luna park, sul perimetro del terreno della fiera, e Liz preparò un altro dei suoi speciali spinelli aromatizzati. Il buio era sceso sul parco ormai, e loro non erano in grado di vedersi con chiarezza mentre si passavano la sigaretta. Si misero a scherzare sulla possibilità che un estraneo uscisse dalle tenebre e facesse un tiro senza che nessuno di loro se ne avvedesse, e si presero in giro a vicenda affermando di vedere dei *freak* nascosti sotto gli autocarri intorno a loro.

Amy simulava quando lo spinello arrivava a lei. Tirava una boccata, ma non aspirava. Tratteneva il fumo nella bocca per un momento, poi lo soffiava fuori.

Anche nel buio, potendo solo valutare il punto luccicante della sigaretta e il rumore aspirante della boccata, Liz comprese che Amy non aveva fatto un tiro buono. «Non fingere con noi, sorellina,» disse seccamente. «Non fare la guastafeste.»

«Non capisco cosa vuoi dire,» disse Amy.

«All'inferno non lo capisci. Fai un altro tiro da quello spinello. Quando sono fatta mi piace che tutti quelli che sono con me si trovino nelle stesse condizioni.»

Pur di non irritare Liz, Amy tirò un'altra boccata dallo spinello e questa volta aspirò profondamente il fumo. Si odiò per la sua mancanza di forza di volontà.

Ma non voglio perdere Liz, pensò. *Ho bisogno di Liz. Chi altri ho?*

Quando tornarono sul viale, andarono quasi a sbattere contro un albino. I

suoi capelli sottili, bianchi come il cotone fluttuavano dietro di lui nella brezza calda di giugno. Lui voltò gli occhi trasparenti verso di loro, occhi come fumo freddo, e disse, «Biglietti omaggio per Madame Zena. Biglietti omaggio per conoscere il vostro destino. Uno per ogni signora, omaggio della direzione del parco. Dite ai vostri amici che il Big America è un luna park *amico*.»

Sorprese, Amy e Liz accettarono i biglietti dalle mani bianche come vermi che li porsero.

L'albino scomparve nella folla.

CAPITOLO TREDICESIMO

I quattro si accalcarono nella piccola tenda dell'indovina. Liz e Amy sedettero sulle due sedie disponibili, davanti al tavolo sul quale stava la palla di cristallo colma di luce brillante. Richie e Buzz si misero dietro alle sedie.

Amy pensò che Madame Zena non aveva esattamente l'aspetto della zingara, che si presumeva dovesse essere anche abbigliata con tutti quegli scialli colorati e gonne pieghettate e monili appariscenti. Ma la donna era molto graziosa, e misteriosa al punto giusto.

Il futuro venne letto prima a Liz. Madame Zena le pose ogni genere di domande su di lei e sulla sua famiglia, informazioni di cui lei aveva bisogno (così disse) al fine di focalizzare la sue percezione psichica. Quando non ebbe più domande da formulare, scrutò nella palla di cristallo; si chinò talmente che la luce bizzarra e le ombre che essa proiettò fecero apparire i suoi lineamenti diversi, da falco.

In quattro tubi di vetro, nei quattro angoli della tenda, quattro candele ardevano.

Nella sua grande gabbia a destra del tavolo, il corvo si mosse sul suo trespolo e creò dei suoni tubanti nella gola.

Liz lanciò un'occhiata a Amy e roteò gli occhi.

Amy ridacchiò, più stordita che mai per la droga.

Madame Zena fissò la palla di cristallo con un cipiglio teatrale, come se si stesse sforzando per penetrare i veli che celavano il mondo del domani. Ma poi l'espressione sulla sua faccia cambiò e divenne di genuina perplessità. Ammiccò, scosse la testa, e si sporse ancora di più verso la sfera che brillava sul tavolo.

«Cos'è?» chiese Liz.

Madame Zena non rispose. La sua faccia aveva un'espressione spaventata, così *vera* che Amy s'innervosì.

«No...» disse Madame Zena.

Liz, apparentemente, aveva ancora la sensazione che Madame Zena stesse recitando. Evidentemente non vedeva l'orrore genuino sul volto dell'indovina, che Amy era certa di vedere.

«Io non...» cominciò Madame Zena, poi s'interruppe e si leccò le labbra. «Non ho mai...»

«Cosa mi accadrà?» chiese Liz. «Sarò ricca, famosa o entrambe le cose?»

Madame Zena chiuse gli occhi per un momento, scuotendo lentamente la testa, poi guardò di nuovo nel cristallo. «Mio Dio... Io... Io...»

Dovremmo andarcene da qui, pensò Amy inquieta. *Dovremmo andarcene prima che questa donna ci dica qualcosa che non vogliamo sentire. Dovremmo alzarci e uscire e cercare la salvezza con la fuga.*

Madame Zena alzò lo sguardo dalla palla di cristallo. Tutto il sangue era defluito dal suo volto.

«Che attrice!» disse piano Richie.

«Che mucchio di sciocchezze,» disse Buzz, imbronciato.

Madame Zena li ignorò e si rivolse a Liz. «Io... Io preferirei non... leggerti il destino... non ancora. Ho bisogno di... tempo. Tempo per interpretare ciò che ho appena visto nel cristallo. Leggerò prima il futuro ai tuoi amici, e poi... tornerò al tuo, se tutto sarà a posto.»

«Sicuro,» disse Liz, divertendosi per quello che pensava fosse una specie di giochino furbo, un sistema per preparare il cliente a uno scherzo o a una richiesta di altro denaro per avere una lettura più dettagliata. «Se la prenda lunga quanto crede.»

Madame Zena si rivolse a Amy. Gli occhi dell'indovina non erano quelli di pochi minuti prima; adesso apparivano stralunati.

Amy desiderava alzarsi e uscire dalla tenda. Stava sperimentando lo stesso genere di energia psichica che l'aveva elettrizzata nello spettacolo di Marco il Magnifico. Una gelida, viscida sensazione la attraversò, e vide immagini stroboscopiche di tombe e cadaveri putrefatti e scheletri ghignanti, rapide sequenze da incubo come se spezzoni di un film venissero proiettati su uno schermo dietro ai suoi occhi.

Tentò di alzarsi. Non ci riuscì.

Il suo cuore martellava.

Era di nuovo la droga. Questo era tutto. Solo la droga. La spezia che Liz.

aveva aggiunto all'erba. Avrebbe voluto non averne fumato altra; avrebbe voluto essersi opposta a Liz e aver rifiutato.

«Dovrò porti alcune domande... su di te... e sulla tua famiglia,» disse Madame Zena, esitante, senza più quello slancio teatrale che aveva mostrato mentre riversava su Liz le sue domande preliminari. «È come ho appena detto alla tua amica... Ho bisogno di informazioni per poter focalizzare le mie percezioni psichiche.» Dava l'impressione di voler balzare in piedi e fuggire dalla tenda proprio come Amy.

«Vada avanti,» sussurrò Amy. «Non voglio sapere... ma devo.»

«Ehi, cosa sta succedendo qui?» chiese Richie, avvedendosi delle nuove, malefiche vibrazioni che adesso riempivano la tenda.

Ancora beatamente inconsapevole dell'improvvisa serietà nel contegno dell'indovina, Liz disse, «Ssshh, Richie! Non rovinare lo spettacolo.»

A Amy, Madame Zena disse, «Il tuo nome?»

«Amy Harper.»

«Età?»

«Diciassette.»

«Dove abiti?»

«Qui a Royal City.»

«Hai sorelle?»

«No.»

«Fratelli?»

«Uno.»

«Il suo nome?»

«Joey Harper.»

«Anni?»

«Dieci.»

«Tua madre è viva?»

«Sì.»

«Quanti anni ha?»

«Quarantacinque, credo.»

Madame Zena sbattè le palpebre, si leccò le labbra.

«Di che colore sono i capelli di tua madre?»

«Castano scuro, quasi neri, come i miei.»

«Di che colore sono i suoi occhi?»

«Scurissimi, come i miei.»

«Qual è...» Madame Zena si schiarì la gola.

Il corvo battè le ali.

Finalmente Madame Zena parlò di nuovo. «Qual è il nome di tua madre?»

«Ellen Harper.»

Il nome fece chiaramente sobbalzare l'indovina. Goccioline di sudore le spuntarono lungo la linea dei capelli.

«Conosci il nome da ragazza di tua madre?»

«Giavanetto,» disse Amy.

La faccia di Madame Zena divenne ancora più bianca, e lei cominciò a tremare visibilmente.

«Cosa diavolo... ?» disse Richie, sconcertato, percependo una paura i vera nella falsa zingara.

«Ssshh!» disse Liz.

«Che mucchio di stronzate,» disse Buzz.

Madame Zena era chiaramente riluttante a guardare nella palla di cristallo, ma alla fine costrìnse i suoi occhi a fissarsi su di essa. Ammiccò e 1 trasalì ed emise un grido. Spinse via la sua sedia dal tavolo e si alzò. Spazzò la sfera di vetro dal tavolo; questa si schiantò sul pavimento sterrato, ma era troppo pesante per frantumarsi facilmente. «Dovete uscire di qui,» disse con tono pressante. «Dovete andarvene. Andatevene dal luna park. Andate a casa e chiudete a chiave le porte e restate là finché il parco dei divertimenti non lascerà la città.»

Liz e Amy si alzarono, e Liz disse, «Cosa sono tutte queste balle? Ci era stato detto che ci avrebbero letto il futuro gratis. Lei non ci ha detto se diventeremo ricchi e famosi.»

Dall'altro lato del tavolo, Madame Zena li fissò con occhi spalancati e spaventati. «Ascoltatemi, io sono un'impostora. Sono fasulla. Non ho alcuna abilità psichica. Mi limito solo a raggirare i clienti. Non ho mai visto nel futuro. Non ho mai visto niente in quella palla di cristallo tranne la luce della lampadina posta nella base di legno. Ma stasera... un minuto fa... mio Dio, ho *visto* qualcosa. Mio Dio, Gesù Cristo, chi *vorrebbe* essere capace di vedere nel futuro? Sarebbe una maledizione, non un dono. Ma io ho *visto*. Dovete andarvene dal parco ora, via. Non fermatevi per nessuna ragione. Non voltatevi indietro.»

La fissarono, sorpresi da quella esplosione.

Madame Zena vacillò, e le sue gambe parvero tramutarsi in pappa, e lei crollò di nuovo sulla sedia. «Andate, maledizione! All'inferno, andatevene di qui prima che sia troppo tardi! Andate, maledetti idioti! Presto!»

Sul viale, in una pozza di luci balenanti, con la gente che sciamava in-

torno a loro, si guardarono, aspettando che qualcuno dicesse qualcosa.

Richie fu il primo a parlare. «Cosa *diavolo* voleva?»

«È pazza,» disse Buzz.

«Non credo,» disse Amy.

«Una pazza scatenata,» insistette Buzz.

«Ehi, non avete capito cos'è accaduto?» chiese Liz. Scoppiò a ridere di gusto e battè le mani, deliziata.

«Se hai una spiegazione, diccela,» disse Amy, ancora agghiacciata fino alle ossa dall'espressione che era apparsa sulla faccia di Madame Zena quando lei aveva scrutato nella palla di cristallo.

«È una macchinazione,» disse Liz. «Gli uomini della vigilanza del parco ci hanno scorti mentre fumavamo l'erba. Non vogliono quel genere di seccature nella fiera, ma non vogliono neppure chiamare i poliziotti. Questa gente non vuole aver a che fare coi poliziotti. Così hanno preparato le cose in modo che l'albino ci desse i biglietti omaggio per Zena, affinchè lei potesse tentare di farci scappare via per *lo spavento.»*

«Già!» disse Buzz, «che io sia dannato. È proprio così.»

«Non so,» disse Richie. «Non mi sembra una cosa molto sensata. Voglio dire, perché i loro gorilla non ci hanno semplicemente buttati fuori?»

«Perché ce ne sono troppi di noi, stupido,» disse Liz. «Ci vorrebbero almeno tre buttafuori. Non vogliono provocare una scenata di quel genere.»

«Non potrebbe darsi che fosse sincera?» chiese Amy.

«Madame Zena?» disse Liz. «Vuoi dirmi che credi che lei davvero abbia visto qualcosa nella sua palla di cristallo? Stronzate!»

Continuarono a parlarne per un po', e gradualmente giunsero ad accettare la teoria di Liz. Parve acquistare più senso col passare dei minuti.

Ma Amy domandò quale senso avrebbe avuto per loro nel caso che non si fossero fatti. Pensò a Marco il Magnifico; alla faccia di Liz sulla donna nella bara; a Buzz che si tagliava il dito sull'ampolla che conteneva il mostro. Erano troppe le cose a cui pensare; e troppo allarmanti. Anche se la spiegazione di Liz era esile, era almeno convenientemente semplice, e Amy la accettò con sollievo.

«Devo fare pipì,» disse Liz. «Poi voglio un gelato e un giro nel Tunnel dell'Orrore. Dopodiché potremo squagliarcela a casa.» Solleticò Richie sotto il mento. «Quando andremo a casa, ti porterò su una giostra migliore di tutte quelle che hanno qui.» Si voltò verso Amy. «Vieni al bagno con me.»

«Veramente, non devo,» disse Amy.

Liz le prese una mano. «Andiamo. Fammi compagnia. Ad ogni modo, dobbiamo parlare, sorellina.»

«Ci vediamo al chiosco dei gelati laggiù,» disse Richie, indicando un baraccone al di là della giostra dei cavalli.

«Faremo in un batter d'occhio,» lo rassicurò Liz. Poi spinse Amy fra la folla, in direzione del margine del viale.

* * *

Conrad stava nell'ombra accanto alla tenda di Zena quando i quattro teen-ager uscirono e si fermarono nella pozza di luci rosse e gialle proiettate dalla giostra vicina. Sentì la ragazza bionda dire che voleva andare al bagno, prendere un gelato, e poi fare un giro nel Tunnel. Non appena il gruppo si sciolse e si allontanò, Conrad scivolò nella tenda di Zena. Quando fu dentro, abbassò il lembo di tela che copriva per intero l'ingresso; sulla parte esterna ora c'erano cinque parole: CHIUSO / TORNERÒ FRA DIECI MINUTI.

Zena era seduta sulla sua sedia. Anche nella luce ondeggiante delle candele, Conrad poté vedere che era grigia come la cenere.

«Ebbene?» disse.

«Un altro vicolo cieco,» disse Zena.

«Come si chiama?»

«Amy Harper.»

Quelle quattro sillabe elettrizzarono Conrad. Ricordò il ragazzino al quale aveva dato due biglietti omaggio proprio quel pomeriggio. Il nome di quel ragazzino era Joey Harper, e lui aveva detto che il nome di sua sorella era Amy. Anche lui somigliava a Ellen.

«Cosa hai saputo di lei?» chiese a Zena.

«Non molto.»

«Dimmelo.»

«Non è lei.»

«Dimmelo comunque. Fratelli? Sorelle?»

Zena esitò, poi disse, «Un fratello.»

«Come si chiama?»

«Che importa? Non è quella che stai cercando.»

«Solo curiosità,» disse Conrad con voce inespressiva, accorgendosi che lei gli stava nascondendo la verità, ma temendo di credere che avesse sco-

perto la sua preda dopo tutto quel tempo. «Come si chiama il fratello?»

«Joey.»

«Quel è il nome della madre?»

«Nancy,» disse Zena.

Conrad seppe che stava mentendo. La fissò e disse, «Sei sicura che non sia Leona?»

Zena ammiccò. «Cosa? Perché Leona?»

«Perché questo pomeriggio, quando mi è capitato di fare una piccola chiacchierata amichevole con Joey Harper che ci stava osservando mentre innalzavamo il Tunnel, lui mi ha detto che il nome di sua madre era Leona.»

Zena lo guardò con la bocca spalancata, sorpresa e perplessa.

Conrad girò intorno al tavolo e le mise una mano sulla spalla.

Lei alzò la testa per guardarlo.

Lui disse, «Lo sai cosa penso? Penso che il ragazzo mi abbia mentito. Penso che lui abbia avvertito in qualche modo il pericolo, e mi abbia mentito circa il nome e l'età della madre. E ora mi stai mentendo tu.»

«Conrad... lasciali andare.»

Le sue parole erano la conferma che lui aveva scoperto i figli di Ellen, e un'esaltazione sconvolgente, esplosiva si diffuse dentro di lui.

«Ho visto qualcosa nella palla di cristallo,» disse lei con una voce che conteneva paura e sgomento. «Non è neppure di cristallo. È solo una bagattella da quattro soldi. Non c'è niente di magico in essa. Eppure... stasera... quando quelle ragazze erano qui... ho visto delle immagini nella palla. È stato spaventoso, orribile. Ho visto quella bionda che urlava, con le mani sollevate davanti alla faccia come per cercare di respingere qualcosa di orrendo che si allungava verso di lei. E ho visto quell'altra... Amy... con i vestiti strappati, tutta coperta di sangue.» Rabbrividì con violenza. «E penso... anche i ragazzi... sullo sfondo della visione... i ragazzi che erano con loro... tutti insanguinati.»

«È un segno,» disse Conrad. «Te l'ho detto, che mi erano stati mandati dei segni. Questo è un altro. Mi dice di non aspettare. Mi dice di prendere Amy stanotte, anche se devo provvedere anche agli altri.»

Zena scosse la testa. «No. No, Conrad, non posso permetterti di fare questo. Non puoi avere la tua vendetta. È una cosa malvagia. Non puoi semplicemente uscire di qui e andare a uccidere quei quattro ragazzi.»

«Oh, probabilmente non ucciderò nessuno di loro con le mie mani,» disse lui.

«Cosa intendi dire?»

«Gunther si prenderà cura di loro.»

«Gunther? Lui non farebbe del male a nessuno.»

«Nostro figlio è cambiato,» disse Conrad. «Sono il solo a sapere quanto sia cambiato. È cresciuto, finalmente. Ora ha bisogno di donne, e prende quello di cui ha bisogno. Non si limita neppure a scoparle. Fa uno scempio. Ho trascorso gli ultimi anni a coprirlo. E adesso sono ripagato. Lui mi darà la vendetta che ho sognato per tanto tempo.»

«Cosa vuoi dire quando dici che prende le donne?»

«Le usa e poi le fa a pezzi,» disse Conrad, sapendo che lei era il tipo che si sarebbe sentito moralmente responsabile per le azioni di quel figlio deforme, sorridendo mentre vedeva il dolore guizzare sul volto di lei.

«Quante?» chiese Zena.

«Ho perso il conto. Qualche dozzina.»

«Mio Dio,» disse Zena, scossa fino alle radici. «Cosa ho fatto? Cosa ho messo al mondo?»

«L'Anticristo,» disse Conrad.

«No,» disse lei. «Tu sei fuori di te. Hai illusioni di grandezza. Lui non è un essere straordinario come l'Anticristo. È solo una bestia malvagia e folle. Avrei dovuto avere il buon senso di Ellen. Avrei dovuto ucciderlo come lei uccise Victor. Ora... io sono responsabile per tutti quelli che sono morti e per tutti quelli che morranno prima che sia finita.»

Incombendo su di lei, Conrad allungò le mani verso il basso e le mise sulla sua gola, e disse, «Non posso permetterti di rovinare tutto.»

Zena si divincolò, ma non aveva un forte desiderio di vivere, mentre Conrad aveva un desiderio di ucciderla eccezionalmente forte. Lui non aveva mai conosciuto un potere e una fermezza come quelli che ora fluivano dentro di lui. Si sentiva sovraccarico, crepitante di un'energia demoniaca. Zena si dimenò e scalciò e gli graffiò la faccia, ma morì molto più facilmente di quanto si era aspettato. Lui trascinò il suo corpo nell'angolo più buio della tenda; più tardi, avrebbe pensato a come liberarsene.

Il corvo stridette, isterico.

Temendo che l'uccello avrebbe potuto attirare qualcuno vicino al cadavere prima che lui avesse avuto il tempo di sistemarlo, Conrad aprì la gabbia, infilò dentro le mani, afferrò il corvo, e gli spezzò il collo.

Lasciò la tenda di Zena e tornò in fretta nel Tunnel. Amy Harper e i suoi amici sarebbero arrivati fra breve, lui voleva essere pronto per loro.

* * *

Quella sera Joey fu vincitore. Vinse sessantacinque cents al lancio delle monetine. Vinse un piccolo orsacchiotto di pezza lanciando dardi ai palloni. E vinse una corsa gratis sulla giostra dei cavalli quando riuscì ad afferrare l'anello di ottone al primo giro.

Era sulla giostra, in groppa a uno stallone nero simile a quello del film con lo stesso nome, quando vide Amy. Non aveva considerato l'eventualità che il suo ragazzo l'avesse portata al parco, ma era là, negli short verde scuro e in una T-shirt verde pallido. Non era con Buzz, comunque. Era con Liz, e le due ragazze erano dirette verso il margine del viale. Joey le perse di vista mentre la giostra ruotava, e quando completò il giro, erano scomparse nella folla.

Quando scese dalla giostra un paio di minuti dopo, andò a cercare sua sorella. Sapeva che si sarebbe divertita al racconto di come lui aveva gabbato la mamma. Avrebbe pensato che lui era astuto e audace al punto da potersene andare col luna park per conto suo. Lui teneva all'approvazione di Amy più che a qualsiasi altra cosa, ed era ansioso di sentire cosa avrebbe detto quando lo avesse visto là, da solo.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

I bagni pubblici erano intensamente illuminati. Puzzavano di calcestruzzo umido, muffa e urina stagnante. I lavandini erano macchiati da anni di stillicidio d'acqua ricca di minerali.

Dopo che Amy e Liz si furono lavate le mani, mentre erano protese verso gli specchi a sistemarsi il trucco, due donne più anziane uscirono dai bagni, e le ragazze rimasero sole.

«Ti senti su di giri?» chiese Liz.

«Sì.»

«Anch'io. Completamente. Sono fottutamente fatta, è sicuro. Sei solo su di giri, oppure sei veramente fatta?»

«Sono del tutto partita,» disse Amy, sbirciando nello specchio, e applicandosi il rossetto con mano tremante.

«Bene,» disse Liz. «Sono lieta che tu sia veramente partita. Forse finalmente ti scioglierai.»

«Sono sciolta come un'oca,» disse Amy.

«Grande,» disse Liz. «Allora non dovrò convincerti a comprare.»

«Comprare cosa?»

«L'orgia,» disse Liz.

Amy la guardò, e Liz fece un largo sorriso, quasi da ubriaca, e Amy disse, «Orgia?»

«Ho già venduto l'idea a quei due cerca-fiche là fuori,» disse Liz.

«Buzz e Richie?»

«Sono entrambi arrapati.»

«Vuoi dire... noi quattro in un solo letto?»

«Sicuro,» disse Liz, riponendo il rossetto, e chiudendo la borsetta con uno scatto. «Sarà *fan*-tastico!»

«Oh, Liz, io non ne so niente. Io non...»

«Lasciati andare, sorellina.»

«Ho il college e...»

«Tu hai la pillola. Non ci resterai secca di nuovo. Non essere così dannatamente puritana. Lasciati portare dalla corrente, sorellina. Sii quello che sei. Smettila di fingerti Suor Purezza.»

«Non potrei...»

«Certo che potresti,» disse Liz. «Lo *potrai*. Lo vuoi. Sei esattamente come me. Affronta la realtà e divertiti.»

Amy appoggiò una mano sul lavandino per non cadere. Non era soltanto la droga a farla sentire confusa. Era stordita dalla prospettiva di lasciarsi andare, di essere come Liz, di dimenticare il futuro, di vivere solo istante per istante, incapace di rimpianto o rimorso. Doveva essere bello vivere in quel modo. Doveva essere così rilassante, così *libero*.

Liz le si avvicinò e disse, «A casa mia. Non appena lasceremo il luna park. Noi quattro. I miei hanno un letto *king-size*. Pensaci, dolcezza. Puoi avere quei due ragazzi in una sola volta. Stanno morendo tutti e due al pensiero di infilarti il vecchio salame. Sarà grande. Ti sfrenerai. Lo so perché *io* mi sfrenerò, e tu sei esattamente come me.»

La voce ritmica, melodica di Liz stava prosciugando tutta l'energia e la forza di volontà di Amy. Amy si appoggiò al lavandino e chiuse gli occhi e avvertì una voce calda e seducente che la trascinava verso il basso, in un luogo in cui lei non era certa di voler andare.

Poi Amy sentì una mano sul seno. Aprì gli occhi con un sussulto.

Liz la stava toccando intimamente, sorridendo.

Amy desiderava spingere via la mano indecente dell'altra ragazza, ma non riuscì a trovare forza sufficiente per opporre a Liz anche quel piccolo segno di resistenza.

«Mi sono sempre domandata come poteva essere, fra te e me, fra noi due ragazze,» disse Liz.

«Sei partita,» disse Amy. «Sei così fatta che non sai quello che stai dicendo.»

«So esattamente quello che sto dicendo, sorellina. Me lo sono sempre chiesto... e stanotte lo scoprirò. Costruiremo un bel po' di ricordi concreti, sorellina.» Si protese, baciò Amy leggermente sulle labbra, con la lingua guizzante come quella di un serpente, e poi lasciò i bagni, sculettando mentre usciva.

Amy si sentì sporca, ma provò anche un fremito di piacere che si diffuse in ogni pollice del suo corpo.

Guardò di nuovo nello specchio, stringendo gli occhi stanchi poiché le intense luci fluorescenti li ferivano. La sua faccia appariva flaccida, come se si stesse sciogliendo sulle ossa. Cercando ancora una volta quella perversione che gli altri vedevano in lei, fissò i suoi occhi. Durante tutta la vita di Amy, la madre le aveva detto che lei era colma di un male terribile che doveva essere represso a tutti i costi. Dopo aver ascoltato per anni e anni quella frase odiosa, Amy non si piaceva moltissimo. Il suo amor proprio si era ridotto a un fragile bastoncino; la mamma aveva brandito il coltello affilato. Ora Amy pensava che finalmente avrebbe potuto vedere un frammento di quel male che sua madre e Liz vedevano in lei; c'era un'ombra singolare, un pozzo di tenebre frementi dentro i suoi occhi.

No! pensò disperatamente, impaurita dalla velocità con la quale la sua risoluzione si stava dissolvendo. *Non sono quel genere di persona. Ho piani, ambizioni, sogni. Voglio dipingere quadri stupendi e donare felicità alla gente.*

Ma poteva ricordare vividamente il brivido che era corso attraverso lei come una corrente elettrica quando la lingua di Liz le aveva leccato le labbra.

Immaginò di essere a letto con Richie e Buzz, con entrambi che la possedevano nello stesso tempo, e improvvisamente non fu impossibile per lei immaginarsi in quella situazione.

Ferma là, nei bagni pubblici vividamente illuminati, estremamente a disagio nel lezzo di muffa e urina e speranza putrefatta, Amy si sentì come in attesa nell'anticamera dell'Inferno.

Alla fine camminò fino alla porta e la aprì.

Liz stava aspettando fuori, nella notte. Sorrise a Amy e le tese la mano.

* * *

Conrad mandò Spettro a lavorare al fast-food che quella notte era più affollato del Tunnel dell'Orrore. Non appena l'albino se ne fu andato, Conrad chiuse il botteghino dei biglietti e mandò Elton a dare una mano al tiro al bersaglio, che costituiva il terzo vertice dell'impero triangolare di Straker.

Elton gli rivolse una strana occhiata. Il Tunnel era ancora troppo affollato per giustificarne la chiusura notturna. Ma diversamente da Spettro, Elton non faceva mai domande; semplicemente, faceva quello che gli veniva chiesto.

Quando quei clienti che erano già all'interno del Tunnel uscirono attraverso le grandi porte a ventola e sbarcarono dalle gondole, Conrad interruppe l'alimentazione dei binari. Non spense le luci, né la musica; anzi, alzò il volume della musica e della voce del clown che sghignazzava.

Gunther osservava Conrad con perplessità. Ma quando la situazione gli venne spiegata, comprese immediatamente, ed entrò nel Tunnel ad aspettare.

Conrad prese posizione accanto alla biglietteria chiusa. Mandò via i clienti che chiedevano di comprare i biglietti. Per il resto della notte, il Tunnel dell'Orrore sarebbe stato aperto solo per quattro, specialissime persone.

Dopo aver mangiato dei gelati coperti di cioccolato e nocciole, Liz, Amy, Richie e Buzz andarono al Tunnel dell'Orrore.

L'imbonitore, l'uomo con gli occhi di un azzurro intenso che era stato in precedenza sulla piattaforma sopraelevata, non stava più arringando la gente che passava. Stava vicino al botteghino, che sembrava chiuso.

«Oh, no,» disse Liz con disappunto. «Signore, non avete per caso già chiuso per la notte?»

«No,» disse l'imbonitore. «Abbiamo soltanto avuto un piccolo inconveniente meccanico.»

«Quando sarà risolto?» chiese Liz.

«È già risolto,» disse l'imbonitore. «Ma devo aspettare che torni il capo prima di ripartire.»

«Fra quanto?» chiese Richie.

L'imbonitore si strinse nelle spalle. «Difficile a dirsi. Al capo piace, diciamo così, alzare il gomito. Se lo ha alzato troppo mentre stavamo sistemando i motori, potrebbe non tornare affatto.»

«Ah, merda!» disse Liz. «L'avevamo lasciato per ultimo perché è il mio

favorito.»

L'imbonitore guardò Amy, e a lei non piacque ciò che vide nei suoi occhi. D suo sguardo era intenso e in qualche modo minaccioso, *famelico.*

Avrei dovuto mettere un reggiseno, pensò Amy. *Non avrei dovuto cercare di essere come Liz. Non avrei dovuto uscire in calzoncini, una leggera T-shirt e niente reggiseno. Sto soltanto facendo pubblicità a me stessa. Nessuna meraviglia che lui mi stia fissando in quel modo.*

«Bene,» disse l'imbonitore, percorrendoli tutti coi suoi occhi simili a vampate di gas. «Vi dirò cosa si può fare. Voi non mi sembrate un gruppo di clienti comuni. Sembrate avere tutti gli annessi e i connessi.»

«Può scommetterci il culo,» disse Liz.

«Qualunque cosa vogliano dire annessi e connessi,» disse Buzz.

«E un'espressione di noi gente dei luna park,» disse loro l'imbonitore. «Significa quello che dice e dice quello che significa.»

Liz rise. «E questo rende tutto perfettamente chiaro.»

L'imbonitore sogghignò e le strizzò un occhio.

«Lei è un tipo piuttosto acuto,» disse Liz.

«Grazie,» disse l'imbonitore. «E lei è una signora molto acuta. Ma prenderò ugualmente il suo denaro.»

Richie e Buzz rovistarono nelle tasche in cerca del denaro.

L'imbonitore lanciò di nuovo un'occhiata a Amy. Ugualmente famelica.

Amy incrociò le braccia sui seni, affinchè lui non potesse vedere i capezzoli attraverso la T-shirt verde pallido che indossava.

* * *

Joey aveva appena rinunciato a cercare Amy nella folla che si accalcava nel viale, quando la vide. Era con Liz, Buzz, e un altro ragazzo. L'uomo del parco che gli aveva dato i biglietti omaggio li stava aiutando a salire su una gondola davanti al cancello d'ingresso del Tunnel dell'Orrore.

Joey esitò, rammentando come bizzarramente si era comportato quell'uomo nel pomeriggio. Ma era così ansioso di raccontare a Amy come aveva raggirato la mamma che si scrollò di dosso le apprensioni e si diresse verso il tunnel.

* * *

La gondola aveva quattro posti: due avanti e due dietro. Liz e Richie oc-

cuparono i sedili anteriori; Amy e Buzz sedettero dietro di loro.

Partirono con un sobbalzo che fece strillare e ridere Liz. Le porte del finto castello si spalancarono, li inghiottirono, e si richiusero.

All'inizio la gondola avanzò con rapidità nelle tenebre di pece, ma poi rallentò. Una luce si accese all'improvviso a sinistra del binario e in alto, e un pirata bieco e grigio rise e brandì una spada verso di loro.

Liz emise un grido acuto, e Buzz colse l'opportunità per mettere un braccio intorno a Amy.

Alla loro destra, subito dopo il pirata, un licantropo molto realistico apparve accovacciato su una sporgenza, improvvisamente illuminato da una luna che si accese dietro di lui. I suoi occhi emanavano uno scintillio rossastro; c'era sangue sui denti enormi; e gli artigli, che agitò verso la gondola, luccicarono come frammenti di uno specchio.

«Oh, proteggimi, Richie!» gridò Liz con un finto terrore, «proteggi il mio corpo vergine da quella orribile bestia!» Rise per quella sua esibizione.

La vettura rallentò ancora di più, e loro giunsero davanti a una scena nella quale appariva un assassino armato di ascia che sovrastava una delle sue vittime. L'ascia era affondata nel cranio del morto, e aveva spaccato la fronte in due.

La gondola si fermò.

«Cosa succede?» chiese Liz.

«Dev'essersi ripetuto il guasto,» disse Richie.

Rimasero seduti nelle ombre purpuree. L'unica luce proveniva dalla scena dell'assassino con l'accetta vicino a loro, ed era un chiarore lugubre, verdastro.

«Ehi!» gridò Liz nel buio e nelle onde di musica sinistra che si riversavano su di loro. «Ehi, rimettete in moto lo spettacolo!»

«Sì!» gridò Buzz. «Ehi, laggiù!»

Per un minuto o due chiamarono a gran voce l'imbonitore che stava fuori sulla piattaforma, al di là delle porte chiuse del baraccone, a non più di trenta o quaranta piedi di distanza. Nessuno rispose, e alla fine desistettero.

«Merda,» disse Liz.

«Cosa facciamo?» chiese Amy.

«Restiamo fermi,» disse Richie. «Prima o poi tornerà a muoversi.»

«Forse dovremmo scendere e tornare a piedi fino alla porta,» disse Buzz.

«Assolutamente no,» disse Richie. «Se lo facciamo, e poi il giro riprende, la nostra gondola se ne andrà senza di noi. E se un'altra vettura è pas-

sata attraverso le porte, ci investirà.»

«Spero che non dovremo aspettare troppo a lungo,» disse Amy, ricordando il modo in cui l'imbonitore l'aveva guardata. «È impressionante.»

«Che rottura di palle,» disse Liz.

«Sii paziente,» disse Richie. «Ripartiremo fra poco.»

«Se dobbiamo restare seduti qui,» disse Liz, «spero che spengano quella fottuta musica. È troppo forte.»

Qualcosa scricchiolò con forza sopra le loro teste.

«Cos'era?» chiese Amy.

Tutti alzarono lo sguardo verso buio.

«Nulla,» disse Buzz. «Solo il vento fuori.»

Lo scricchiolio tornò. Questa volta c'erano altri rumori assieme: un grattare, un tonfo, un grugnito animalesco.

«Non credo che noi...» cominciò Richie.

Qualcosa guizzò dalle tenebre e lo afferrò per la gola. Un braccio si protese giù dal basso soffitto sopra la gondola, un braccio che terminava con una grossa mano dalle lunghe dita, coperta di pelliccia e munita di micidiali artigli affilati. Anche se il braccio si mosse con rapidità, tutti lo videro stagliarsi contro la luce verdastra della scena dell'assassino armato di ascia, ma non riuscirono a vedere cosa c'era nel buio sovrastante, all'altro lato del braccio. Qualunque cosa fosse, i suoi artigli affondarono nella gola di Richie, uncinarono la carne; e la cosa lo tirò su, sollevandolo dal sedile. Richie scalciò freneticamente, con le scarpe che tambureggiarono sulla parte anteriore della gondola per un secondo o due. Poi salì al di sopra della vettura, su, su, trascinato attraverso un foro nel soffitto, come se pesasse solo poche libbre.

In alto, un botola si chiuse con un tonfo.

L'attacco era durato solo tre o quattro secondi.

Per un momento Amy rimase troppo stordita per muoversi o parlare. Fissò le tenebre sovrastanti, dove Richie era scomparso, e non riuscì a credere a quello che aveva visto. Era stato un trucco, un numero del Tunnel dell'Orrore, un'illusione incredibilmente ben congegnata.

All'apparenza Liz e Buzz pensavano la stessa cosa, poiché anche loro rimasero ipnotizzati.

Gradualmente, tuttavia, Amy realizzò che Richie era veramente scomparso e che nessun luna park al mondo avrebbe rischiato di far del male a un cliente con un trucco pericoloso come quello.

Liz disse, «Sangue.»

Quella singola parola ruppe l'incantesimo.

Amy e Buzz la guardarono.

Liz si era parzialmente voltata sul sedile anteriore. Stava sollevando le braccia. Che erano schizzate di qualcosa di umido e scuro. Anche nella luce verdastra, era chiaro che Liz era spruzzata di sangue.

Il sangue di Richie.

Amy urlò.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Non appena ebbe spento l'alimentazione dei binari, facendo arrestare la vettura dei quattro ragazzi, Conrad discese la rampa di accesso che dava sul viale. Intendeva girare intorno per raggiungere il retro del Tunnel, entrare attraverso la porta posteriore del livello inferiore, chiuderla a chiave alle sue spalle, e localizzare Gunther. Voleva che suo figlio uccidesse tre di quei ragazzi, ma non Amy Harper. Amy, naturalmente, avrebbe dovuto soffrire per diversi giorni prima di morire; avrebbe dovuto essere ben strapazzata, forse sia da lui che da Gunther; era così che Conrad lo voleva, era questo che aveva sognato per venticinque anni. Aveva istruito Gunther con cura, ma non era sicuro che Gunther sarebbe stato capace di controllarsi quando avesse cominciato a uccidere. Gunther aveva bisogno di qualcuno che glielo rammentasse; aveva bisogno di una guida costante in quella successiva, critica ora.

Ma quando Conrad raggiunse i piedi della rampa, mentre era sul punto di dirigersi verso il passaggio fra il Tunnel e il *Freak-o-rama,* vide Joey Harper. Il fratellino di Amy stava accanto alla seconda coppia di porte del castello, attraverso le quali le gondole uscivano dal Tunnel.

Deve aver visto sua sorella che entrava, pensò Conrad. *La sta aspettando. Quando lei non uscirà, cosa farà? Andrà a chiedere aiuto? Cercherà una guardia della sorveglianza?*

Joey lo vide.

Conrad sorrise e agitò un braccio.

Avrebbe dovuto fare qualcosa con quel dannato ragazzo, e presto.

* * *

Buzz si arrampicò sulla piattaforma dove la scena dell'assassino armato d'ascia era immersa in una luce verdastra, e strappò l'ascia dal cranio del

manichino che stava accartocciato ai piedi del maniaco meccanico. Ascia nella mano, saltò nel canale della gondola, dove Amy e Liz si erano strette assieme, e lo aspettavano. «È una vera ascia,» disse lui. «Non molto affilata, ma dovrebbe essere di qualche utilità.»

«Non capisco,» disse Liz, tremando. «Cosa sta succedendo qui? Cosa cazzo significa tutto questo?»

«Non lo so per certo,» disse Buzz. «Posso solo fare delle ipotesi. Ma avete visto quella mano...»

«Non era una *mano*,» disse Liz.

«Artiglio, zampa, comunque la vogliate chiamare,» disse Buzz. «Ad ogni modo, somigliava alle mani di quella cosa nell'ampolla, quel mostriciattolo morto che abbiamo visto conservato nella formaldeide al *Freak-o-rama.* Solo che questa mano era parecchio più grossa.»

Amy dovette fare uno sforzo per parlare. In realtà era sorpresa di poter parlare. «Vuoi dire... pensi che siamo intrappolati qui con un mostro che uccide la gente?»

«Già,» disse Buzz.

«Non ha ucciso Richie!» disse Liz, con voce rotta. «Richie non è morto. È vivo. È... da qualche parte... ed è vivo.»

«È possibile,» disse Buzz. «Forse si tratta soltanto di un piano di rapimento o qualcosa del genere. Forse hanno soltanto sequestrato Richie per un riscatto. È possibile.»

Lui e Amy si scambiarono uno sguardo, e sebbene non fosse facile leggere l'espressione di lui nella luce verde, Amy capì che Buzz provava la sua stessa sensazione. Non era probabile che Richie fosse vivo. C'era una sola possibilità su un milione che lui tornasse a sorrìdere. Richie era morto, scomparso, per sempre.

«Dobbiamo uscire di qui e chiamare i poliziotti,» disse Liz. «Dobbiamo salvare Richie.»

«Andiamo,» disse Buzz. «Torneremo indietro fino alle porte dell'entrata. Se non potremo aprirle, forse quest'ascia è affilata abbastanza perché io possa praticare un varco.»

Non c'era nessuna luce fra il chiarore verdastro della scena alla loro sinistra e le porte, a trenta piedi di distanza.

Liz guardò lungo il tunnel nero come una tomba e disse, «No. No, non ce la faccio a camminare in quel buio. E se ci stesse aspettando?»

«Hai dei fiammiferi nella borsetta,» disse Amy. «Possiamo usarli per farci strada.»

«Buona idea!» disse Buzz.

Liz frugò nella borsetta con le mani tremanti e trovò due scatoline di fiammiferi, una piena e una mezza vuota.

Buzz le prese. S'incamminò, nel buio, accese un fiammifero, e ridivenne visibile.

«Aspetta,» disse Liz. «Aspetta un minuto. Forse...»

«Forse cosa?» chiese Amy.

Buzz scosse il fiammifero quando fu sul punto di bruciargli le dita, e tornò nella luce verde.

Liz scosse la testa per schiarirsela. «Sono così maledettamente fatta. Sono davvero partita. Non riesco a pensare in maniera coerente. Non è possibile che tutto questo non stia realmente accadendo? Non è possibile che si tratti solo di uno sporco trucco? Era del PCP quello che ho mescolato negli ultimi due spinelli. Si possono fare brutti viaggi con la polvere d'angelo, sapete. Fra i peggiori viaggi che abbiate mai fatto. Forse si tratta di questo. Solo un brutto viaggio.»

«Dovremmo avere tutti la stessa allucinazione,» disse Buzz.

«Come posso sapere se anche tu sei reale?» chiese Liz. «Potresti esistere solo nella mia mente. Forse il vero Buzz sta seduto accanto a Amy sul sedile posteriore della gondola, che adesso si trova a metà strada nel Tunnel dell'Orrore. Forse anch'io mi trovo su quella vettura, così partita che non riesco a capire dove sono.»

Amy schiaffeggiò piano la faccia di Liz. «Ascolta. Ascoltami, Liz. Questo non è un brutto viaggio. Non nel senso che intendi tu. È reale, e io sono spaventata a morte, per cui smettiamola di farneticare e filiamocela da qui.»

Liz battè le palpebre, si leccò le labbra. «Sì. Hai ragione. Scusa. È solo... Vorrei non sentirmi così fatta.»

Buzz accese un fiammifero, poi un altro e un altro, e le ragazze lo seguirono lungo il buio passaggio verso l'ingresso del Tunnel dell'Orrore.

* * *

Joey stava con l'imbonitore davanti al Tunnel dell'Orrore, e cercava di ricordare la ragione per cui era stato così spaventato quella mattina. Ora sembrava cordiale quanto una persona può esserlo, e aveva un sorriso così bello che anche Joey non poté esimersi da sorridere.

«Non sei ancora stato nel mio castello dei fantasmi, figliolo?» disse

l'imbonitore.

«No,» disse Joey. «Sono stato in un mucchio di altre cose, però.»

Fino a quel momento aveva evitato il Tunnel perché si sentiva a disagio con Conrad Straker, anche se Straker gli aveva dato i due biglietti omaggio.

«Il mio Tunnel dell'Orrore è la migliore attrazione del parco,» disse Conrad. «Vuoi che ti porti personalmente a fare un giro guidato? Che ne dici? Non un semplice giro come lo fanno tutti i clienti, ma un giro guidato col proprietario. Posso mostrarti come funziona e ciò che avviene dietro le quinte, che solo poche persone sono state abbastanza fortunate da vedere. Ti mostrerò come sono fatti i mostri, come fanno a muoversi e a ringhiare e a digrignare i denti. Ogni cosa. Tutto. Ti mostrerò quel genere di cose che le persone con annessi e connessi adorano sapere.»

«Gesù,» disse Joey, «davvero lo farebbe?»

«Certamente,» disse cordialmente l'imbonitore. «Come sono certo che hai notato, ho chiuso il Tunnel per la notte. Il botteghino è chiuso, come puoi vedere. Ho appena mandato dentro l'ultima vettura, con quattro bei ragazzi.»

«Una di loro era mia sorella,» disse Joey.

«Oh, davvero? Vediamo se indovino. Ce n'era una che ti somigliava. La ragazza dai capelli scuri in calzoncini verdi.»

«Era lei,» disse Joey. «Non sa che sono qui stasera. Voglio aspettare che esca... per salutarla. Ehi, forse piacerebbe anche a lei il giro guidato. Non potrebbe venire? Scommetto che a Amy piacerebbe moltissimo.»

* * *

Le porte principali del Tunnel erano state progettate per aprirsi verso l'interno su slittoni idraulici. Non c'erano maniglie, niente con cui potessero essere afferrate o mosse.

«Se potessi afferrare un bordo,» disse Buzz, «forse riuscirei a spalancarle. Ma sono così dannatamente accostate...»

«Non servirebbe a niente che tu riuscissi a infilare le dita in una fenditura,» disse Amy. «Non saresti comunque capace di aprire le porte. Scommetto che sono come le porte automatiche di un garage. Non appena si agganciano col sistema idraulico, non possono essere più aperte manualmente.»

«Già,» disse Buzz. «Hai ragione. Avrei dovuto pensarci.»

Amy era sorpresa di riuscire a mantenere l'autocontrollo. Era spaventata, e provava una sensazione orrenda - in parte dolore e in parte disgusto - quando pensava a ciò che era successo a Richie. Ma non stava andando in pezzi. A dispetto dell'erba che aveva fumato, aveva il controllo di sé. Di fatto, stava pensando più chiaramente e più rapidamente di Buzz. Non si considerava una persona forte; la mamma le aveva sempre detto che era debole, viziata. Adesso la sua forza d'animo la sorprendeva.

Liz, al contrario, stava rapidamente crollando. I suoi occhi erano colmi di un flusso continuo di lacrime. Appariva, tesa, di anni più vecchia di come appariva pochi minuti prima. Si lamentava come un gattino spaventato.

«Non facciamoci prendere dal panico,» disse Buzz. «Ho ancora la scure.»

Amy accese una serie di fiammiferi mentre Buzz abbatteva l'ascia sulla porta - sei, otto, dodici volte.

Alla fine si fermò, col respiro pesante. «Niente da fare. Non c'è affatto filo sulla dannata lama.»

«Qualcuno *deve* aver sentito tutto quel rumore,» disse Liz.

«Ne dubito,» disse Amy. «Ricorda, l'ingresso del Tunnel si trova ad almeno quindici piedi dalla biglietteria e dal viale, al di là della rampa di accesso, in fondo al canale d'ingresso. Nessuno che passi là davanti potrebbe sentire l'ascia, con tutta quella musica e quel clown che ride.»

«Ma l'imbonitore è là fuori,» disse Liz. «Sentirà.»

«Per l'amor di Dio, Liz,» disse Buzz, «cerca di ragionare. L'imbonitore non è dalla *nostra* parte. È chiaramente dalla sua parte. Quello che lui ha fatto è stato lanciarci l'esca.»

«In modo che qualche *freak* potesse ucciderci?» chiese Liz. «Non ha senso. È ridicolo. L'imbonitore non ci conosce neppure. Perché dovrebbe scegliere un gruppo di ragazzi a caso e gettarli a... quella cosa?»

«Non ascolti le notizie in TV?» chiese Buzz. «Le cose non hanno più senso. Il mondo è pieno di matti.»

«Ma perché dovrebbe *farlo*?» domandò Liz.

«Forse solo per divertirsi,» disse Amy.

«Grideremo,» disse Liz. «Grideremo fino a farci staccare le fottute teste.»

«Sì,» disse Buzz.

«No,» disse Amy. «Anche questo è inutile. La musica è più forte del solito, e anche la risata del clown. Nessuno ci sentirà - oppure, se qualcuno ci sentirà, penserà che ci stiamo soltanto divertendo qua dentro. *Si presume*

che la gente urli in un castello di fantasmi.»

«E allora cosa facciamo?» chiese Liz. «Non possiamo semplicemente aspettare che quella *cosa* ritorni. Dobbiamo fare qualcosa, maledizione!»

«Cercheremo intorno a quei mostri meccanici e vedremo di trovare qualcosa come l'ascia, qualcosa che possiamo usare per difenderci,» disse Buzz.

«L'ascia non è nemmeno affilata,» disse Liz, con tono petulante. «A cosa diavolo ci serve?»

«È affilata abbastanza per tenere lontana quella cosa,» disse Buzz, sollevando l'ascia con entrambe le mani. «Forse è troppo smussata per tagliare il legno, ma farà sicuramente qualche danno alla faccia di quel bastardo.»

«Il solo mezzo per tener lontano quel *freak* è un fucile da caccia,» disse Liz, tremante.

Mentre la fiamma si avvicinava alle dita di Amy, lei lasciò cadere il fiammifero che stava reggendo. Era spento quando raggiunse il suolo. Per un paio di secondi rimasero fermi in un buio che Amy non aveva mai sperimentato. Il buio non solo sembrava contenere una minaccia; *era* una minaccia. Sembrava una tenebra viva, maligna, risoluta, che premeva intorno a lei, cercando, tastando con le sue mani fredde e nere.

Liz piagnucolò.

Amy accese un altro fiammifero, e nel benvenuto lampo di luce, disse, «Buzz ha ragione. Dobbiamo armarci. Ma non sarà sufficiente. Anche un fucile da caccia non sarebbe sufficiente. Quel mostro può lasciarsi cadere giù dal soffitto o balzare su di noi dal pavimento così rapidamente che non avresti comunque il tempo di premere il grilletto. Quello che dobbiamo fare è trovare un'altra via d'uscita.»

«Non c'è una via d'uscita,» disse Liz. «L'altra porta sarà proprio come questa. Non sarebbe possibile aprirla o abbatterla. Siamo in trappola.»

«Probabilmente c'è un'uscita d'emergenza,» disse Amy.

«Giusto!» esclamò Buzz. «Ci dev'essere una porta d'emergenza da qualche parte. E forse anche un ingresso di servizio.»

«Ci armeremo come meglio potremo,» disse Amy, «e poi andremo a cercare una via d'uscita.»

«Vuoi penetrare ancora di più, dentro questo posto?» chiese incredula Liz. «Sei fuori dalla tua fottuta mente? Ci prenderà se proseguiremo.»

«C'è la stessa probabilità che ci prenda se resteremo qui vicino alla porta,» disse Amy.

«Giusto,» disse Buzz. «Muoviamoci.»

«No, no, no!» disse Liz, scuotendo la testa con violenza.

La fiamma ondeggiò.

Buio.

Amy accese un altro fiammifero.

La nuova luce mostrò Liz rannicchiata contro le porte sigillate, con la testa alzata verso il soffitto, tremante come un coniglio messo all'angolo.

Amy prese per un braccio l'altra ragazza e la sollevò in piedi. «Ascolta, sorellina,» disse Amy con gentilezza. «Buzz e io non resteremo qui ad aspettare che quella cosa ci arrivi alle spalle. Così adesso verrai con noi. Se resti qui da sola, sei spacciata di sicuro. Vuoi restare qui da sola nel buio?»

Liz si portò le mani agli occhi, e asciugò le lacrime; delle piccole gocce luccicavano ancora nelle sue ciglia, e la sua faccia era umida. «Va bene,» disse tristemente. «Verrò. Ma sicuro come l'inferno non andrò avanti per prima.»

«Andrò io in testa,» la rassicurò Buzz.

«Non voglio essere neppure l'ultima,» disse Liz.

«Starò io in retroguardia,» disse Amy. «Tu te ne starai al sicuro in mezzo, Liz. Andiamo, adesso.»

Si misero in fila e fecero solo tre cauti passi prima che Liz si fermasse e dicesse, «Mio Dio, come faceva a saperlo?»

«Come faceva chi a sapere cosa?» chiese Amy con impazienza.

«Come faceva l'indovina a sapere qualcosa che stava per accadere?»

Rimasero in un silenzio sconcertato per un momento, e il fiammifero si spense, e Amy armeggiò a lungo col successivo prima di riuscire ad accenderlo con le mani che improvvisamente le tremavano. La domanda di Liz sull'indovina, alla quale non era possibile dare una risposta, aveva suscitato una strana sensazione in Amy - un formicolio lungo la spina dorsale, non un brivido di paura, ma un fremito snervante di *déja vu.* Sentiva di essersi già trovata in quella situazione - intrappolata in un luogo buio con esattamente lo stesso, terribile mostro. Per alcuni secondi quella sensazione fu così potentemente sconvolgente, così opprimente, che lei si sentì sul punto di svenire; ma poi passò.

«Madame Zena ha visto davvero nel futuro?» chiese Liz. «Non è possibile, no? È troppo maledettamente bizzarro. Cosa diavolo sta succedendo qui?»

«Non lo so,» disse Amy. «Ma adesso non abbiamo tempo per preoccuparci di questo. Ogni cosa a suo tempo. Dobbiamo trovare quell'uscita d'emergenza e andarcene da qui.»

Fuori, il clown rise.

Amy, Liz e Buzz si addentrarono nel Tunnel dell'Orrore.

* * *

Dopo che Joey ebbe chiesto di poter fare eventualmente il giro un'altra volta, Conrad rimase per un minuto alle spalle del ragazzo, con gli occhi fissi sulle due porte dell'uscita, fingendo di aspettare che la sorella del ragazzo e i suoi amici uscissero dal Tunnel.

«Perché ci mettono tanto?» chiese Joey.

«Oh, è il giro più lungo del parco,» disse in fretta Conrad. Indicò un manifesto che proclamava precisamente quell'aspetto allettante del Tunnel dell'Orrore.

«L'ho visto,» disse Joey. «Ma non può essere così lungo.»

«Dodici interi minuti.»

«Ma sono dentro da più tempo.»

Conrad guardò il suo orologio e si accigliò.

«E perché non sono uscite altre vetture?» chiese Joey. «Non c'erano vetture davanti a loro?»

Conrad raggiunse il canale delle gondole salendo la rampa d'accesso e abbassò lo sguardo sui binari. Fingendo sorpresa, disse, «La catena di trascinamento centrale non si sta muovendo.»

«Che significa?» chiese Joey, raggiungendolo.

«Significa che il maledetto macchinario si è guastato di nuovo,» disse Conrad. «Ogni tanto succede. Tua sorella e i suoi amici sono bloccati dentro. Dovrò entrare e vedere cosa c'è che non va nell'impianto.» Si voltò e si avviò lungo il lato del Tunnel. Poi si fermò e si girò a guardare come se per un momento avesse dimenticato Joey. «Vieni, figliolo. Potrei aver bisogno del tuo aiuto.»

Il ragazzo esitò.

«Vieni,» disse Conrad. «Non lasciamo al buio tua sorella.»

Il ragazzo lo seguì fino al retro del Tunnel.

Conrad aprì la porta che conduceva nella stanza sotto il piano principale della struttura. Entrò, cercò a tentoni la catena della luce, la tirò.

Joey lo seguì dentro. «Wow!» disse il ragazzo. «Non pensavo che ci fossero tante macchine!»

Conrad chiuse e bloccò la porta dietro di lui. Quando si voltò verso Joey, sogghignò e disse, «Tu menti piccolo pezzo di merda. Il nome di tua ma-

dre non è Leona.»

* * *

Amy, Liz e Buzz si erano addentrati parecchio nel Tunnel quando una fila di luci si accese sopra il binario. Avevano percorso diverse curve ad angolo stretto, ed erano avanzati lungo un paio di rettilinei bui, e avevano appena affrontato un pendio ripido, passando accanto a manichini di cera che rappresentavano i mostri di vari film di fantascienza. Le luci non dissiparono completamente le tenebre. Ombre profonde si allungavano nelle vicinanze. Ma qualsiasi luce era la benvenuta, poiché a Amy era rimasto un solo fiammifero.

«Cosa sta succedendo?» chiese Liz ansiosamente. Qualsiasi cambiamento nella loro situazione la spaventava, anche se quel cambiamento significava luce invece che buio.

«Non lo so,» disse Amy, inquieta.

«Ha acceso le luci, così può cercarci più facilmente,» disse Liz. «E questo che sta succedendo, e tu lo sai.»

«Beh, se è *questo*,» disse Amy, «sarà più difficile trovarci se continueremo a muoverci.»

«Giusto,» disse Buzz. «Non restiamo fermi qui. Cerchiamo una via d'uscita.»

«Non c'è,» disse Liz. Ma riprese a salire assieme a loro.

Quando raggiunsero la sommità del pendio, trovarono un'ampia scena che rappresentava sei mostri della grandezza di un uomo, tentacolati e dagli occhi d'insetto. Gli alieni stavano sbarcando da un disco volante, forme assurde congelate nella luce pallida proveniente dalle lampadine sopra i binari.

«Quel disco è dannatamente grosso,» disse Buzz. «Scommetto che potremmo nasconderei dentro tutti e tre.»

«Sicuramente andrebbero a controllare là dentro,» disse Amy. «Non possiamo restare fermi, e non possiamo nasconderei. *Dobbiamo uscire*.»

Proprio mentre stava finendo di parlare, la catena di trascinamento al centro dei binari cominciò a muoversi.

Tutti sobbalzarono, allarmati.

A una certa distanza, una gondola che si avvicinava sferragliò rumorosamente lungo il binario - *clatter-clunk-clatter-clunk* - un rumore forte e acuto, udibile al di sopra della musica e della risata registrata, che di-

ventava sempre più forte di secondo in secondo.

«Sta venendo per noi,» disse Liz. «Oh, Gesù, Gesù, quel *freak* sta venendo a prenderci!»

Il coltello smussato e arrugginito che Amy aveva preso a uno dei manichini di mostri ora sembrava un'arma ridicola.

Clatter-clunk-clatter-dunk...

«Presto,» disse Buzz. «Allontaniamoci dai binari.»

Si arrampicarono sull'ampia piattaforma dove i sei alieni stavano uscendo dal disco volante.»

Clatter-clunk-clatter-clunk...

«Voi due salite sulla nave spaziale,» disse Buzz. «Fatevi vedere. Assicuratevi di attirare la sua attenzione su di voi.»

«Cosa vuoi fare?» chiese Amy.

Buzz sogghignò. Fu un sogghigno tirato, spaventato, completamente privo di allegria. Si stava sforzando di conservare la sua immagine di macho. Indicò un macigno di cartapesta e disse, «Salirò su quella roccia. Quando la vettura arriverà quassù... quando il bastardo vi vedrà, lo colpirò prima che abbia il tempo di saltare sui binari.»

«Potrebbe funzionare,» disse Amy.

«Sicuro,» disse Buzz. «Lo farò a fette.»

Clatter-clunk-clatter-clunk...

La gondola svoltò all'ultima curva, e cominciò a salire verso di loro.

Liz cercò di scappare per nascondersi.

Amy la afferrò per un polso e la spinse sul disco volante, dove l'occupante della gondola le avrebbe avvistate proprio mentre raggiungeva la sommità del pendio.

Buzz si appostò dietro la roccia, completamente visibile a Liz e a Amy, ma nascosto alla vettura che si stava avvicinando.

Clatter-clunk... clatter-clunk... clatter... clunk...

La vettura rallentava mentre l'inclinazione dei binari aumentava.

Buzz sollevò l'ascia sopra la testa.

Amy vide la parte anteriore della vettura vivacemente dipinta illuminarsi.

«Gesù, lasciami andare, Amy,» disse Liz.

Amy le strinse ancora più saldamente il polso.

Il sedile anteriore della vettura adesso era visibile. Sembrava vuoto.

Clatter... clunk... clatter...

Molto lentamente, adesso.

Si muoveva appena, adesso.

Finalmente il sedile posteriore fu visibile.

Amy socchiuse gli occhi. Se le luci fossero state appena più fioche di quello che erano, non sarebbe stata in grado di vedere la cosa sul sedile posteriore della gondola. Ma la *vide.* Solo una massa informe. Un'ombra indistinta. Stava rannicchiata sul pavimento della vettura, cercando di ingannarli.

Anche Buzz la vide. Con un urlo da karateka, uscì da dietro al macigno e abbattè l'ascia, al di sotto del livello dei suoi piedi, nella gondola. Colpì con tale forza all'estremità del suo arco che gli sfuggì dalle mani.

La cosa nella vettura non si mosse, e la vettura stessa si fermò completamente.

«L'ho preso!» gridò Buzz.

Liz e Amy lo raggiunsero di corsa.

Buzz si mise in ginocchio, allungò una mano nel canale delle gondole, nella vettura, e afferrò di nuovo il manico dell'ascia. Tirò, e la cosa nella quale la lama smussata si era conficcata fu sollevata assieme ad essa.

Una testa.

Non la testa del *freak*.

Il *freak* non era stato sul sedile posteriore.

La lama smussata dell'ascia si era conficcata in profondità nel cranio di Richie. La materia cerebrale colava dalle fenditure nell'osso e ruscellava giù per la faccia insanguinata.

Liz strillò.

Buzz lasciò cadere l'ascia e distolse lo sguardo dalla gondola. Vomitò sul macigno di cartapesta.

Amy era così stordita che lasciò la mano di Liz.

Liz ora stava strillando contro Buzz. «Tu stupido figlio di puttana! Lo hai ucciso! Hai ucciso Richie!» Sia Liz che Amy si erano armate con dei pugnali spuntati e arrugginiti che avevano preso ai manichini del Tunnel, e adesso Liz sollevò il suo coltello come se volesse aggredire Buzz. «Stupido buco di culo! Hai *ucciso* Richie!»

«No,» disse Amy. «No, Liz. Bambina, ascolta. Buzz non lo ha ucciso. Ascolta. Richie era già morto. C'era solo il suo cadavere nella gondola.»

Singhiozzando per il terrore, con la paura ingigantita dalla droga che aveva preso durante tutta la serata, Liz si voltò e corse prima che Amy potesse afferrarla. Attraversò di corsa la scena del disco volante, passando fra due alieni tentacolari le cui appendici di gomma oscillarono nell'aria dopo

che lei le ebbe sfiorate. Svanì nell'ombra, dietro le rocce di cartapesta.

«Liz, maledizione!» disse Amy.

Il rumore della fuga in preda al panico dell'altra ragazza si affievolì rapidamente. Liz disparve nelle viscere del Tunnel dell'Orrore.

Amy tornò a voltarsi verso Buzz. Lui era in ginocchio.

Aveva appena finito di vomitare con violenza. Il puzzo era terribile. Buzz si passò il dorso della mano sulla bocca imbrattata.

«Stai bene?» chiese Amy.

«Cristo Santo, era Richie,» disse lui debolmente.

«Era già morto,» disse Amy.

«Ma era *Richie*!»

«Non crollare proprio adesso,» disse Amy.

«Io... no.»

«Stai bene?»

«Credo... sì.»

«Resisti.»

«Sto bene.»

«Dobbiamo conservare il nostro sangue freddo se vogliamo sopravvivere.»

«Ma tutto questo è *folle*,» disse Buzz.

«È folle,» convenne Amy. «Ma sta accadendo.»

«Chiusi in un castello di fantasmi con un... un mostro.»

«Sta accadendo, e dobbiamo cavarcela,» disse lei con pazienza.

Buzz annuì, tirò dentro lo stomaco, lottò per riacquistare la sua sicurezza da macho. «Sì. Ce la caveremo. Possiamo cavarcela. Non ho paura di un *freak*.»

Nell'istante in cui terminò di parlare, un fiore di sangue apparve al centro della fronte di Buzz. All'inizio Amy non capì neppure che era sangue. Sembrava nero, come una macchia d'inchiostro. Ma poi la luce fioca lo investì con un angolo leggermente diverso, e lei poté vedere che era rosso.

Poi seguì un rumore che echeggiò attraverso la caverna un istante dopo l'apparizione del sangue: era appena più forte del clangore che aveva provocato l'avanzare della gondola – *crack*!

La bocca di Buzz si spalancò.

Meno di un secondo dopò, mentre Amy era ancora ignara di quello che stava accadendo, l'occhio destro di Buzz esplose in uno spruzzo di sangue e tessuto lacerato e osso scheggiato, e l'orbita scura e vuota sembrò una bocca urlante.

Di nuovo: *crack*!

Sangue e pezzi di carne investirono il davanti della T-shirt verde di Amy.

Lei si voltò di scatto.

L'imbonitore stava a soli dieci piedi di distanza. Stava puntando una piccola pistola contro Buzz. Non era una pistola grossa; sembrava un giocattolo.

Alle spalle di Amy, Buzz sospirò, emise uno strano suono gorgogliante e si accasciò sul suo vomito.

Non può essere vero! pensò Amy.

Ma sapeva che lo era. Sapeva che da lungo, lungo tempo quella notte stava aspettando; era una notte scritta nella sua vita prima ancora della sua nascita.

L'imbonitore le sorrise.

«Chi sei?» chiese lei.

«Il nuovo Giuseppe,» disse lui.

«Cosa?»

«Sono il padre del nuovo Dio,» disse lui. Il suo sorriso sembrava quello di uno squalo.

Amy tenne il coltello arrugginito contro il fianco, sperando che l'imbonitore non lo vedesse e che in qualche modo lei potesse avvicinarglisi abbastanza da usarlo.

«Saluta il tuo fratellino,» disse l'imbonitore. Aveva una corda in una mano. La tirò. Joey uscì barcollando dalle tenebre, all'altro capo del guinzaglio.

«Oh, Dio,» disse Amy. «Dio, aiutaci.»

«Non può aiutarti,» disse l'imbonitore. «Dio è debole. Satana è forte. Dio non può aiutarti questa volta, puttana.»

CAPITOLO SEDICESIMO

Liz andò a sbattere contro qualcuno nell'ombra. Era grosso. Lei gridò prima di realizzare che non era il *freak.* Era andata a cozzare contro un altro dei mostri meccanici, che adesso erano tutti immobili e silenziosi.

Liz stava sudando, tremando, ed era disorientata. Continuò a sbattere contro altre cose nel buio, e ogni volta il suo cuore quasi si fermava. Sapeva che avrebbe dovuto sedersi finché non si fosse nuovamente calmata - o tornare nel canale delle gondole, dove c'era un po' di luce, ma era troppo

spaventata per fare ciò che avrebbe dovuto fare.

Avanzò vacillando, con le mani sollevate davanti a lei, il coltello stretto in una di esse, presa dalla nausea al pensiero di Richie con l'ascia affondata nel cranio, lottando per non vomitare, con la testa resa leggera dagli effetti dell'adrenalina e dell'erba, tentando solo di salvarsi, ansimando, piangendo, sapendo che tutto il rumore che faceva poteva essere la morte per lei, ma incapace di azzittirsi, cercando solo di salvarsi a ogni costo, sperando di imbattersi in una via d'uscita, contando sul fatto che era sempre stata una ragazza fortunatissima, desiderando (follemente) di avere il tempo di fermarsi per fumare un altro spinello, e fu allora che inciampò su qualcosa e cadde pesantemente, sul pavimento di legno, e allungò una mano per liberarsi il piede, e scoprì un anello di metallo nel pavimento, un grosso anello nel quale aveva infilato la punta della scarpa, e maledisse il dolore alla caviglia, ma poi vide un filo di luce trapelare attraverso il pavimento, luce da una camera sottostante, e comprese che l'anello era la maniglia di una botola.

Una via d'uscita.

Ridendo eccitata, Liz si tirò via dalla botola, sulla quale era caduta. S'inginocchio davanti allo sportello e strinse l'anello. La porta era curva; non voleva aprirsi. Lei grugnì, mise tutta la sua forza in un unico potente strattone, e finalmente la botola si spalancò.

La luce riempì il Tunnel intorno a lei.

L'enorme, spaventoso *freak* stava sulla scala direttamente sotto la botola. Allungò una mano verso l'alto, rapido come un serpente che attacca, afferrò una manciata dei lunghi capelli biondi di Liz, e la trascinò, urlante, attraverso il buco nel pavimento, nel piano inferiore del Tunnel dell'Orrore.

* * *

«Lascia andare mio fratello,» disse Amy.

«Neanche per sogno,» disse l'imbonitore.

Joey aveva le mani legate dietro la schiena. Un'altra corda era strettamente annodata intorno al suo collo; l'imbonitore reggeva l'estremità di quel guinzaglio. La gola di Joey era stata segnata dalla corda, e lui stava piangendo.

Amy guardò negli occhi intensamente azzurri ma inumani dell'imbonitore, e per la prima volta nella sua vita seppe al di là di ogni dubbio di non essere quella persona malvagia che sua madre era convinta che fosse.

Quello era il male. Quell'uomo era malvagio. Era un maniaco. E il mostro assassino che aveva ucciso Richie. Quello era la quintessenza del male, ed era completamente diverso da lei come lei era diversa da... Liz.

Improvvisamente, incredibilmente, a dispetto del fatto che sia lei che Joey sembravano prossimi alla morte in quel momento, Amy fu colma di uno splendente, impetuoso fiume di fiducia in sé, di una grande e buona opinione di se stessa come non l'aveva mai sperimentata in precedenza. Quel fiume spazzò via tutte le emozioni fosche, confuse e amare dalle quali era stata tormentata per tanto tempo.

Nello stesso momento, ebbe un altro lampo di *déja vu.* Ebbe la bizzarra sensazione che quella scena fosse già stata rappresentata, forse non in tutti i dettagli, ma nella sua essenza. E sentì anche di essere connessa all'imbonitore molto meno casualmente di quanto sembrasse. Un terribile senso del destino si adagiò sulle sue spalle come un manto, una certezza di essere stata generata e di aver vissuto solo per trovarsi in quel luogo in quel momento. Era una sensazione singolare, ma lei la accolse con piacere.

Muoviti, agisci, sii audace, disse una voce dentro di lei.

Tenendo il coltello arrugginito contro il fianco, sperando che l'imbonitore non l'avesse visto, si mosse verso Joey. «Fratellino, stai bene? Ti ha fatto male? Non piangere. Non aver paura.» Concentrò tutta la sua attenzione su Joey, affinchè l'imbonitore non pensasse che stava progettando una mossa a suo danno, e quando si chinò su Joey, cambiò bruscamente direzione, si voltò, si lanciò verso l'uomo del parco, e gli trapassò la gola col coltello arrugginito.

Quegli occhi pieni d'odio si spalancarono.

Lui, di riflesso, fece fuoco con la pistola.

Amy fu consapevole della scia della pallottola che le baciava la guancia, ma non ebbe paura. Aveva la sensazione di essere protetta.

L'imbonitore emise un verso strozzato, lasciò cadere la pistola e si portò le mani alla gola. Cadde pesantemente, e giacque, morto.

* * *

Liz arretrò, sulle mani e i piedi, come un ragno, lungo il pavimento sterrato del piano inferiore del Tunnel, finché non andò a urtare contro la carcassa di metallo, debolmente vibrante, di un grosso pezzo di macchinario. Si rannicchiò là, col battito cardiaco talmente forte e rapido da sembrare in grado di spaccarla in due.

Il *freak* la osservò. Dopo averla tirata giù attraverso la botola, l'aveva spinta via. Non aveva perso interesse per lei. Voleva solo vedere quello che lei avrebbe fatto. La stava stuzzicando, offrendole un'illusoria speranza di fuga, giocando come il gatto col topo.

Adesso che aveva messo quindici piedi fra se stessa e il mostro, Liz si alzò. Le sue gambe erano deboli. Dovette afferrarsi alla macchina ronzante per non cadere.

La creatura era per metà nell'ombra, per metà nella luce gialla, e i suoi occhi verdi scintillavano. Era così alta che doveva piegarsi un poco per non battere la testa contro il basso soffitto.

Liz si guardò intorno per trovare una via di fuga. Non c'era. Il livello più basso del Tunnel dell'Orrore era un labirinto di macchinari; se lei avesse tentato di fuggire, non sarebbe andata lontano prima che il *freak* la raggiungesse.

La cosa fece un passo verso di lei.

«No,» disse Liz.

Un altro passo.

«No. Fermati.»

La cosa avanzò con passo strascicato, finché non ci furono che sei piedi a separarli, e poi si fermò e inclinò la testa di lato e la fissò con quella che sembrava essere curiosità.

«Per favore,» disse lei. «Per favore lasciami andare. Per favore.»

Non si sarebbe mai aspettata di sentirsi supplicare qualcuno. Era orgogliosa della sua forza e della sua tempra. Ma ora stava supplicando per la sua vita, e scoprì che era facile umiliarsi quando la posta era così alta.

Il *freak* cominciò ad annusarla come un cane annuserebbe una giovane cagna. Le sue larghe narici si dilatarono e fremettero mentre lui fiutava con eccitazione crescente.

«Odore buono,» disse il mostro.

Liz trasalì nello scoprire che lui poteva parlare.

«Odore donna,» disse lui.

Una scintilla di speranza guizzò in Liz.

«Bella,» disse il *freak.* «Voglio bella.»

Mio Dio, pensò Liz, ora quasi stordita. *È di* questo *che si tratta? Sesso? È questa la via d'uscita per me? Perché no? Diavolo, sì! Finora si è sempre trattato di questo. È sempre stata questa la mia via d'uscita.*

Il *freak* si avvicinò ancora di più e sollevò uno dei suoi enormi artigli da roditore. Le accarezzò lievemente la faccia.

Lei cercò di nascondere la sua repulsione. «Ti... ti piaccio, no?» chiese.

«Bella,» disse lui, sogghignando, mostrando i suoi denti curvi, aguzzi, giallastri.

«Mi vuoi?»

«Bellissima,» disse lui.

«Potrei essere molto carina con te,» disse lei con voce tremante, tentando con tutte le sue forze di tornare al suo ruolo di ragazza travolgente, eccitante, scherzosa, a quell'immagine pubblica che aveva smerigliato e lucidato e levigato finché non era diventata liscia, confortevole e priva di spigoli.

La mano orrendamente artigliata della cosa scivolò dalla sua faccia ai seni.

«Non farmi male e faremo qualcosa assieme,» disse lei, tremando.

La cosa si leccò le labbra nere; la sua lingua era pallida e maculata, del tutto aliena. Agganciò un artiglio nella T-shirt di lei e lacerò il tessuto sottile. Un'unghia simile a un rasoio praticò un lungo taglio superficiale attraverso il seno destro.

«Aspetta,» disse lei, sussultando. «Aspetta un secondo.» Il panico tornò a montare dentro di lei.

Il *freak* la spinse contro la macchina ronfante.

Liz strillò, cercò di spingere via la creatura, ma questa sembrava fatta di ferro. Liz era priva di forza contro di essa.

La cosa sembrava essere stata eccitata dal filo di sangue che decorava il seno nudo molto più che dalla sua nudità. Le lacerò i calzoncini.

Liz strillò.

Il *freak* la schiaffeggiò, facendole quasi perdere i sensi con quell'unico colpo, e poi la sostenne, adagiandola sul pavimento.

Un minuto dopo, mentre sentiva la creatura aprirle le gambe e penetrarla, Liz sentì anche i suoi artigli trafiggerle i fianchi. Mentre una tenebra fredda e rossa calava su di lei, comprese che il sesso era davvero la risposta, come sempre; ma questa volta era la risposta *finale.*

* * *

Amy pensò di aver udito Liz che gridava. Era un suono lontano, un grido di terrore e di dolore breve e acuto. Poi soltanto i soliti rumori del Tunnel.

Per un momento Amy continuò ad ascoltare, ma quando non riuscì a

sentire nient'altro che la musica sinistra e il clown sghignazzante, tornò a voltarsi verso Joey. Il ragazzo stava in piedi a sinistra del cadavere dell'imbonitore, e cercava di non guardarlo. Anche se le lacrime stavano scorrendo sulla sua faccia, e anche se il suo labbro inferiore stava tremando, lui cercava di mostrarsi coraggioso agli occhi della sorella. Lei sapeva che la sua opinione per lui contava molto di più di quella di qualunque altro; e vide che anche in quel momento, anche in quella situazione, Joey si preoccupava che la sorella pensasse bene di lui. Non stava singhiozzando. Non era in preda al panico. Non stava per crollare. Fece anche uno sforzo per apparire noncurante; sputò sui suoi polsi feriti dalla corda e con delicatezza sparse la saliva sui segni rossi, ammorbidendo la pelle escoriata.

«Joey?»

Lui alzò lo sguardo su di lei.

«Andiamo, fratellino. Stiamo per uscire di qui.»

«Okay,» disse lui, con la voce che s'incrinava fra le sillabe. «Come? Dov'è la porta?»

«Non lo so,» disse Amy. «Ma la troveremo.»

La sensazione di essere osservata e protetta era ancora con Amy, e la sorreggeva.

Joey strinse la mano sinistra di lei.

Stringendo la pistola dell'imbonitore nella mano destra, Amy condusse il ragazzo attraverso il Tunnel in penombra, passando accanto ai mostri meccanici di Marte e agli zombi di cera e ai leoni di legno e alle bestie marine di gomma. Finalmente vide un fuso di luce che saliva su dal pavimento, nelle tenebre a sinistra del binario, dove il bagliore delle luci di servizio non arrivava. Sperando che la luce segnalasse una via d'uscita, guidò Joey dietro un mucchio di massi di cartapesta, dove trovò una botola nel pavimento.

«È questa l'uscita?» chiese Joey.

«Forse,» disse Amy.

S'inginocchiò, si sporse in avanti, e guardò nel piano inferiore debolmente illuminato del Tunnel dell'Orrore. Il luogo era pieno di motori ronzanti, macchine rombanti, gigantesche pulegge e ingranaggi, file di leve, enormi cinghie e catene di trasmissione... e di ombre. Lei esitò. Ma poi quella rassicurante voce interiore la spinse a non retrocedere, e lei seppe che ciò significava scendere nella camera sottostante; non c'era altro luogo dove andare.

Fece scendere Joey per la scala davanti a lei, coprendolo con la pistola.

Quando lui fu sul fondo, lo seguì in fretta. *Molto* in fretta - poiché improvvisamente non fu sicura che Joey fosse protetto dal potere invisibile, come sentiva di essere lei. Forse Joey era vulnerabile.

«Questa è la cantina,» disse Joey.

«Sì,» disse Amy. «Ma non siamo sottoterra. La cantina in realtà è il piano terra, per cui, quasi sicuramente, qui c'è una porta d'uscita.»

Gli strinse di nuovo la mano, e si mossero con cautela lungo il passaggio fra due file di macchine, svoltarono un angolo immettendosi in un altro passaggio - e videro Liz. La ragazza stava a terra, sulla schiena, la testa storta e piegata in maniera innaturale da un lato, gli occhi spalancati e ciechi, lo stomaco squarciato, vestita solo del suo sangue.

«Non guardare,» Amy disse a Joey, cercando di porsi fra lui e quello spaventoso spettacolo, pur con lo stomaco che le si rivoltava.

«Ho visto,» disse lui tristemente. «Ho visto.»

Amy udì un basso ringhio di gola. Alzò lo sguardo dal viso bagnato di lacrime di Joey.

Il mostro orrendo aveva imboccato il passaggio alle loro spalle. Stava chino per evitare di battere con l'enorme testa deforme contro il basso soffitto. Fiamme verdi guizzavano nei suoi occhi. La bava gli colava dalle labbra e imbrattava i peli ispidi intorno alla bocca.

Amy non rimase sorpresa nel vedere la cosa. Nel suo cuore sapeva che quel confronto era inevitabile. Si stava muovendo fra quegli eventi come se avesse provato migliaia di volte.

La creatura disse, «Puttana. Bella puttana.» La sua voce era spessa. Usciva da labbra fesse e nere.

Come librandosi in un sogno al rallentatore, Amy spinse Joey dietro di lei.

Il *freak* annusò. «Donna calda. Buon odore.»

Amy non arretrò. Tenendo la pistola contro il fianco e leggermente dietro, fece un passo verso la cosa.

«Volere,» disse il mostro. «Volere bella.»

Lei fece un altro passo, poi un terzo.

Il *freak* parve sorpreso dal coraggio di Amy. Inclinò la testa, e la fissò intensamente.

Lei fece un quarto passo.

La creatura sollevò una mano minacciosamente. Gli artigli scintillarono.

Amy fece altri due passi, finché si trovò solo a distanza di un braccio dal *freak.* Con un unico movimento, flessuoso e rapido, sollevò la pistola, la

tese e fece fuoco nel petto della cosa - una, due, tre volte.

Il *freak* vacillò all'indietro, spinto dalla scarica. Andò a sbattere contro una macchina, spingendo diverse leve con le braccia allargate. Le ruote e gli ingranaggi cominciarono a mettersi in moto in tutta la camera; le cinghie presero a muoversi, e le catene di trasmissione sferragliarono da un cilindro d'acciaio al successivo.

Ma il *freak* non cadde. Stava sanguinando da tre ferite al torace, ma era ancora in piedi. Si spinse via dalla macchina e avanzò verso Amy.

Joey urlò.

Col cuore che le martellava, Amy sollevò la pistola, ma aspettò. Il mostro era quasi su di lei, barcollante, con gli occhi adesso sfocati, e sbavando sangue. Lei poté addirittura sentire l'odore del fiato fetido. La cosa avventò una mano massiccia verso di lei, cercando di lacerarle il volto, ma lo mancò per pochi pollici. Finalmente, quando fu assolutamente certa di non sprecare il proiettile, Amy sparò un altro colpo in faccia alla creatura.

Di nuovo, il *freak* fu spinto all'indietro. Questa volta cadde pesantemente sulla grossa catena di trasmissione principale che faceva avanzare le gondole al piano di sopra. La catena, fornita di denti aguzzi, agganciò gli abiti del mostro, lo strattonò, e lo trascinò con violenza lungo il passaggio, lontano da Amy e da Joey. La creatura scalciò e strillò ma non riuscì a liberarsi. Le gambe dei suoi calzoni si strapparono mentre veniva trascinata sul pavimento, e poi la sua pelle venne lacerata con pari efficienza. La sua mano sinistra s'impigliò per un momento nel punto dove la catena passava sotto e poi sopra un cilindro d'acciaio; per un secondo o due il meccanismo si bloccò, ma poi i potenti motori riportarono la catena in movimento; la mano del *freak* passò attraverso l'enorme ingranaggio con un paio di dita in meno. Poi la bestia fu di nuovo trascinata verso Amy e Joey. Non stava più lottando con la catena; non aveva più forze per opporsi; ora stava ululando per l'agonia, spasmodicamente, stava morendo. Tuttavia, mentre passava davanti a loro, allungò una mano verso la caviglia di Amy. La mancò, ma riuscì ad agganciare l'artiglio a una gamba dei jeans di Joey. Il ragazzo strillò e cadde e cominciò a scivolare dietro al *freak,* ma Amy si mosse in fretta: afferrò il ragazzo e lo tenne stretto. Per un momento la catena tornò a immobilizzarsi, e il *freak* smise di muoversi, e loro lottarono in un macabro tiro alla fune, ma poi uno degli artigli della cosa si spezzò, e i pantaloni di Joey si lacerarono, a la catena riprese a sferragliare, e il mostro fu trascinato via. Venne spinto e percosso come una bambola di pezza finché finalmente non venne trafitto dall'enorme ruota dentata principale, dove i

denti grossi come pollici degli ingranaggi affondarono parecchio nel suo collo prima di bloccarsi definitivamente.

Il *freak* rimase immobile, afflosciato.

Amy gettò via la pistola che aveva preso all'imbonitore.

Joey la fissò, con gli occhi spalancati, scioccato.

«Non aver paura,» disse lei.

Lui corse fra le sue braccia e la strinse.

Inondata di gioia, a dispetto del sangue e dell'orrore che le stavano intorno, sommersa da un'esilarante gioia di vivere, Amy comprese che l'imbonitore aveva avuto torto quando aveva detto che Dio non poteva aiutarla. Dio l'*aveva* aiutata - Dio o una qualche forza universale che a volte assume il nome di Dio. Lui era con lei adesso. Amy Lo sentiva al suo fianco. Ma non era affatto come la povera mamma diceva che era. Non era un Dio vendicativo con milioni di leggi e di dure punizioni. Era semplicemente... gentilezza e dolcezza e amore. Era generoso.

E poi quel momento speciale passò, l'aura della Sua presenza si dissolse, e Amy sospirò. Prese Joey e lo portò fuori del Tunnel dell'Orrore.

POSTFAZIONE

Nel 1980, quando i miei romanzi non avevano ancora cominciato ad apparire nelle classifiche dei best-seller, la Jove Books mi chiese di scrivere la versione romanzata di una sceneggiatura di Larry Block (non il Lawrence Block che scrive i meravigliosi romanzi di Matthew Scudder l'investigatore; un altro Larry Block specializzato nelle sceneggiature cinematografiche) che in quel momento stava filmando Toby Hooper, il giovane regista che si era fatto un nome con un film dell'orrore di basso costo, *Non Aprite Quella Porta.* Avevo sempre pensato che trasformare una sceneggiatura in un *vero* romanzo sarebbe stato interessante e impegnativo, così ero motivato ad accettare la sfida. Per essere sincero, ero anche motivato dal compenso, che era più generoso di quello che ricevevo per i miei romanzi. Quando firmai per scrivere *Il Tunnel dell'Orrore,* il tasso d'inflazione era al 18% e i tassi d'interesse ben sopra il 20%, e sembrava che il generale collasso economico fosse imminente. Non ricevevo molto per i miei romanzi, come era capitato per molti anni, ma ero riuscito ad ottenere di essere pagato a sufficienza; tuttavia, dato il clima economico, l'offerta per *Il Tunnel dell'Orrore* costituiva un miglioramento tale da risultare irresistibile.

Sì, certe volte gli scrittori *devono* prendere i soldi - così come l'arte - in considerazione. Vale a dire, se desiderano anche un paio di scarpe, devono avere qualcosa da mangiare di tanto in tanto, e avere qualcosa di più grosso di un carrello del supermercato in cui conservare i loro beni materiali. Oh, conosco alcuni scrittori che sono superiori a motivazioni così grette. Naturalmente, ognuno di loro ha un conto in banca, genitori ricchi, nonni ancora più ricchi, o un coniuge che guadagna molto su cui contare. Niente consente a un artista di ignorare l'importanza del denaro più del fatto di averne a sufficienza per cominciare. Ho sempre pensato che avere preoccupazioni finanziare per almeno una decade o due all'inizio della sua attività professionale migliora di molto il lavoro di uno scrittore; lo pone più a contatto col cittadino medio e con le sue preoccupazioni, conferendo più pertinenza alla sua narrazione.

Ad ogni modo, accettai l'offerta di scrivere *Il Tunnel dell'Orrore.* Il copione era buono come *sceneggiatura* ma offriva materiale sufficiente a non più del 10% o 20% di un romanzo. Questo non è insolito. I film sono superficiali se paragonati ai romanzi, ombre di storie se paragonati alle storie *vere.* Dovetti costruire i personaggi, creare un passato per tutti loro, e sviluppare una trama che conducesse agli eventi del luna park negli ultimi capitoli, che erano le scene intorno alle quali ruotava quasi unicamente tutto il film. Non cominciai a usare la sceneggiatura finché non ebbi scritto quattro quinti del libro.

Il progetto era divertente, comunque, poiché provavo da lungo tempo un vero interesse per i parchi di divertimenti e avevo raccolto un bel po' di materiale che li riguardava. Quando ero un bambino infelice in una famiglia seriamente sbandata, e vivevo di fronte al terreno sul quale la fiera di Contea piantava le sue tende ogni mese di agosto, avevo spesso sognato di andarmene col luna park per sfuggire alla povertà, alla paura, alla violenza della mia vita quotidiana. Anni dopo aver scritto *Il Tunnel dell'Orrore,* ho fatto un uso più esteso delle mie conoscenze nel campo in *Twilight Eyes.* Ma scrivere *Il Tunnel* mi diede soddisfazione perché sapevo che la vita dei luna park che stavo trattando non solo era descritta accuratamente, ma era anche nuova per i lettori, poiché apparteneva alla sub-cultura americana sulla quale pochi romanzieri avevano scritto con reale conoscenza o accuratezza.

Quando *Il Tunnel dell'Orrore* fu pubblicato per la prima volta dalla Jove - una casa editrice di libri economici che faceva parte del Berkley Publishing Group, che era una divisione del Putnam's Publishing Group, che era

posseduto dalla MCA, quel colosso dei media che possedeva anche gli Universal Studios (la vita è più complessa qua fuori nel 20esimo secolo che in un luna park) - si era pensato di farlo uscire nelle librerie in simultanea con l'apparizione del film nelle sale. Tuttavia, a giochi ormai fatti, il film fu trattenuto per questioni di *editing,* e il libro arrivò sul mercato tre mesi prima del film. Sorprendentemente, *Il Tunnel dell'Orrore* ebbe in brevissimo tempo otto edizioni e vendette un milione di copie, e apparve nella classifica degli economici del *New York Times.* Era un successo soddisfacente per un libro uscito direttamente in edizione economica, e continuò a vendersi con regolarità... finché non uscì il film.

Ora, dovete sapere che normalmente un film fa vendere libri. Se un libro va bene *prima* dell'uscita del film, va di solito *eccezionalmente* bene quando ha la pellicola a supportarlo. Non fu questo il caso del *Tunnel dell'Orrore.* Dopo l'uscita del film, le vendite del libro precipitarono.

Un mistero?

Non proprio.

Diciamo solo che Hooper non realizzò il potenziale del soggetto nella misura che la casa di produzione, e probabilmente Block e Hooper stesso speravano. Invece di servire come annuncio pubblicitario per il libro, il film agì come una maledizione. Mesi dopo, *Il Tunnel dell'Orrore* era scomparso dagli scaffali delle librerie, e non venne più visto.

Beh, quasi.

Il libro era stato scritto sotto il nome di "Owen West" perché la Jove sperò di creare un nuovo nome commerciale (o un nome di nuovo commercio) nel campo dell'horror e di usare la spinta extra di un film per far decollare alla grande il "primo" libro dell'autore. Il secondo libro di West fu *The Mask,* e sebbene le vendite fossero buone, il successo del primo libro andò a beneficio di Mr. West meno di quanto il fallimento del film avesse svilito la sua reputazione. Quando consegnai il terzo libro di West, *The Pit,* i romanzi con la mia firma avevano ormai conseguito più successo di quelli di West, e parve saggio fondere la sua identità con la mia. *The Pit* fu reintitolato *Darkfall* - un grande sollievo per me, che già immaginavo l'intenso piacere che i critici più perversi avrebbero provato nell'aggiungere semplicemente una S alla seconda parola del titolo originale - e fu pubblicato col mio vero nome.

Adesso racconto alla gente che West è morto tragicamente, calpestato da un bue muschiato in Birmania mentre era alla ricerca di materiale per un romanzo su una gigantesca papera preistorica che aveva provvisoriamente

intitolato *Quackzilla.*

In seguito *The Mask* venne ripubblicato col mio nome e vendette molto meglio di quando aveva portato il nome del povero, sfortunato, calpestato West.

E adesso, ecco qua finalmente *Il Tunnel dell'Orrore* col mio nome, grazie agli sforzi di quelli della MCA Publishing, della Berkley Books, e alla gentile collaborazione di Larry Block. Non può competere con *Mostri, Cuore Nero* o altri dei miei migliori romanzi, ma è buono quanto alcuni e forse meglio di altri. A me piace. Ho scritto libri che non permetterò *mai* che siano ristampati. I lettori non dovrebbero pagare per le storie che un romanziere ha scritto quando stava ancora imparando, solo per essere in grado di vedere quanto riusciva a rovinare certi progetti prima di trovare la propria strada. *Il Tunnel dell'Orrore,* credo, è qualcosa di più. È divertente. Ha qualcosa da dire. Lo sfondo è autentico. E, cosa di non minore importanza, procura un bel po' di spavento, anche se sono io a dirlo. Spero che l'abbiate apprezzato.

E un minuto di silenzio, prego, per il defunto Mr. West, i cui resti continuano a decomporsi in quel campo della Birmania, dove le mandrie di buoi - e la versione cinematografica del *Tunnel dell'Orrore* - affondano la sua troppo mortale carne nel fango nero e oleoso.

FINE